

3

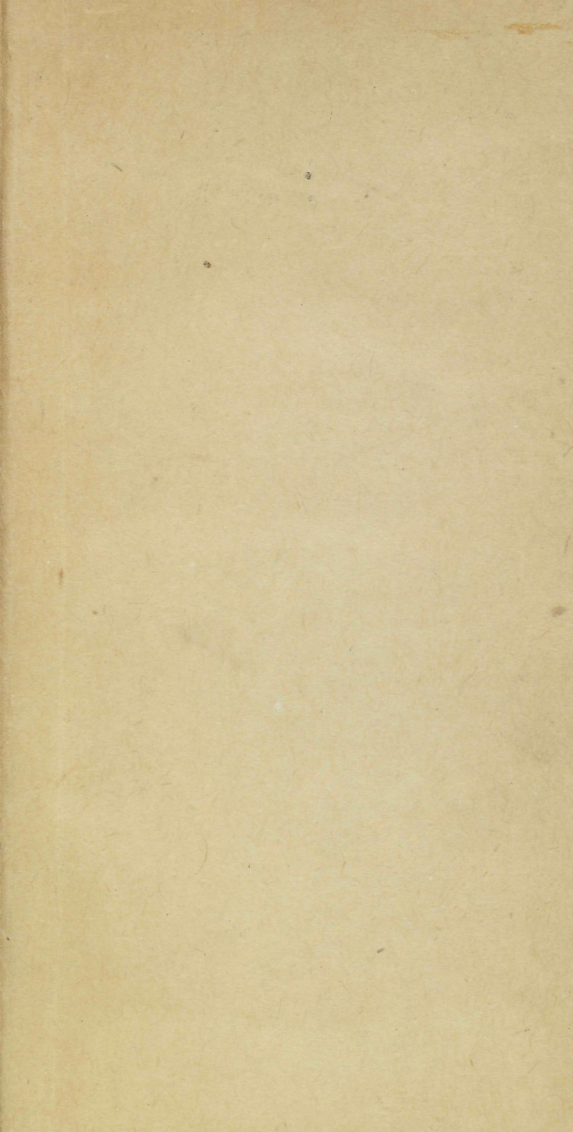
852 D71

P5
1694

Columbia University
in the City of New York

LIBRARY







DONNA SAGGIA

o ciò che vuole.

COMMEDIA

presentata da gli Accademici Sorgenti
nel loro nuouo
Teatro.



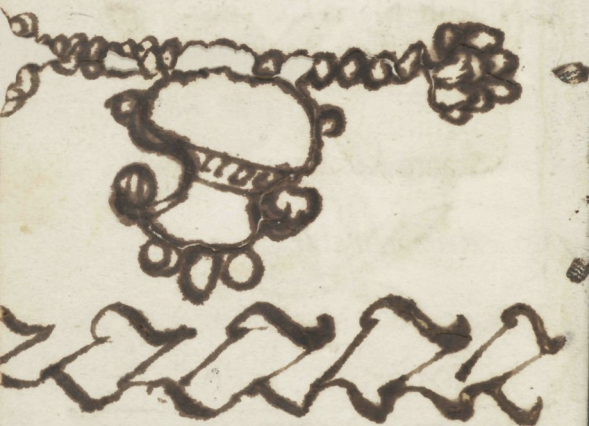
IN BOLOGNA, M.DC.XCIV.

Per il Longhi. Con licenza de Superiori.

Altra
Di
Giouacchino
Santinelli
Di

Lucca Anno
Domini

MDCCXXXVIII



✓ D. Romualdus Taurellus Cl. Reg.
S. Pauli in Metropolitana Bonon.
Pœnitentiarius, pro Illustrissimo,
& Reuerendissimo D. D. Iacobo
Boncompagno Archiepiscopo, ac
Principe.

Diligenter perlegi librum, cui Ti-
tulus est *Donna Saggia può ciò che
vuole*, & nihil inueni, nec contra
fidem, nec contra bonos mores,
& ideo Typis denuo demandari
posse Censeo. Die 17. Decem-
bris 1693.

D. Ioseph Maria Caucius C. Regul.
Sancti Officij Reuisor.

Stante Attestatione.

Reimprimatur.

Fr. Vincentius Maria Ferrerius Vic.
Gener. S. Officij Bononiæ.



LO STAMPATORE.

A CHI LEGGE.



Stendosi persuasi gli Accademici Sorgenti, che questo Componimento possa anche sotto l'occhio esser gradito, non meno di quello ch'è stato sopra la Scena, hanno voluto ch'io l'esponga con la Stampa al guardo uniuersale, acciò s' altri forse, che poco intenda, o che troppo presuma sapere, ne parlasse allontanato dal vero, possa restare il di lui giudizio corretto dalla prudenza di molti: ò pure in altra occasione deuiuo valersi dell'emenda da' più saggi cortesemente loro insegnata, della quale l'Autore si pregerà come d'un preziosissimo capitale in tutte le sue composizioni: E assicurandoti, che le voci Fatto, Verità, Destino, e simili non sieno pronunziate se non come consente l'uso di menzogna poetica, ti prego somma felicità.

AR-

ARGOMENTO.

Giacinto Marchese di Gerifalco ritrouandosi in Mazara promesse maritarsi con Doriclea vnica erede, e Duchessa di quel luogo: mà auuedutosi ch' alle nozze di lei aspiraua Almerigo Conte di Tindaro, cui faldissimo nodo d'amicizia legaua, partitosi di Mazara, dimorò per trè anni sconosciuto in varie parti della Calabria, e della Sicilia; A caso predato da Turco Corsaro ritornò in Mazara, oue dalla Duchessa venne con faldissima ostinazione astretto ad offeruarle la promessa de' suoi sponsali.

PERSONAGGI.

Doriclea Duchessa di Mazara .

Vespina sua Damigella .

Roberto suo Maestro di Casa .

Almerigo Conte di Tindaro .

Arianna Contessa di Capo Greco
sotto nome di Stella .

Giacinto Marchese di Gerifalco .

Bernoccolo suo Seruo .

NEL PROLOGO.

Ostinazione .

Vn Caualliero peregrino .

*La Commedia si rappresenta
in Mazara .*



PROLOGO.

OSTINAZIONE, E CAVALIERO.

ost. **S** Oura il Trinacrio Cielo
O quanto a gli occhi miei ,
Siete propizie , e belle
Lucidissimo Stelle !
Quanto felice sei ,
Quanto cortese , e fido
Amenissimo lido !
Quì del Sol tiepidi ardori ,
Quì la dolce aura gioconda
Della terra il sen feconda ,
Di bell'erba , e di be' fiori ;
Quì trascorre onda d'argento ,
Quì d'Amor mormora il vento .

Can. Dolce cantan gli Angelletti ,
Ride il Ciel , ridono i Prati ,
Delle Ninfe i casti petti
Lieto Amor rende beati ,
Nasce Maggio , e muore il Verno ,
il mio duol sol viue eterno .

ost. Già corre il terzo giorno ,
Che qui ti viddi , e a me suelar dicesti ,
Anzi mel promettesti ,
La cagion del dolore ,
Che sì l'alma ti preme , e come , e donde

8

Muoui su queste sponde
Il peregrino passo ; E' forse Amore ,
Che t'impenna le piante ,
Over desio d' Allori
Tra' marziali ardori ?

Can. Lungi dal patrio albergo
Ond' io riuolga il piede
Attendi , e porgi vn infelice seno
Se non aiuto , compassione almeno .
Senti istoria funesta , ma strana ,
Son ramingo , solingo , vagante ,
Perchè sposa vezzosa , ed amante
A gran forza da sè m'allontana .

Of. E' bella ?

Can. Bella ; Anzi chi lei crede
Tra l'altre belle
Qual trà le Stelle
Bello il Sol è ,
Lungi dal ver non fù ; che nel suo viso
Mirabile , bellissimo ,
Amabile , vaghissimo
S'amira vn Paradiso .

Of. E' fida ?

Can! Fida ; Anzi chi negherà
Che non sia chiara ,
Che non sia rara
Sua lealtà
Empio mentisce affè ; Da sua fermezza
Le saggie spose apprendono ,
Che bene insieme splendono
Fedeltade , e bellezza .

Of. T' ama ?

Can. M' adora ,

Of.

9
Ost. In sorte

Il Ciel ti diè Conforte

Amante, bella, e fida,

E ti lamenti? rida

Di tue follie, arda d'inuidia il mondo;

Qual più giocondo,

Qual più felice

Stato

Beato

Goder ti lice?

Oh gran disgrazia!

Il ben ti nausea,

Il bel t'annoia,

Il buon ti sazia,

Oh gran disgratia!

Chiami affanno quel ch'è gioià,

Rio penar quanto è dolcezza.

Sdegno, e furor ciò ch'è fortuna, e grazia,

Oh gran disgrazia!

Can. E così mi consoli,

Seruen a te di scherzo i miei tormenti?

Ost. Sentimi, amico senti,

Se 'l mio consiglio chiedi

Ritorna a casa.

Can. Il Cielo

Non mel consenta mai.

Ost. Parla il mio zelo,

Forse t'accaderà quel che non credi.

Can. Prouo, e veggio

Male, e peggio.

Ost. Già ti brama,

Già ti chiama

Amorosa

La tua sposa ?

Can. Tutto è ver, nol sò negarli .

Ost. Che più tardi, a che non parti ?

Can. Mi raffrena

Ria catena

Ost. In sì dura lontananza

Sua costanza

Non t'impenna il cuore, e l' piede ?

Ne si cede

Se lealtà t'alletta,

Se bellezza t'aspetta e Amor ti sprona ?

Can. Ell'è troppo capona ;

Degli affetti ,

De' diletti

Benchè dolce, e grato il male ,

Lo trasmuta

In cicuta, in tofco, in fiele .

La mia moglie è galante ,

Amorosa, costante, e bella, e buona,

Mà vn pò troppo capona ;

Seco non si può reggere ,

Il volerla correggere

E' giusto vno sperare ,

Che non corrino i fiumi in seno al mare .

Ost. Questo solo motiuo

Tant'efficace, e viuo

Dalla Conforte tua lungi ti tiene ?

Can. E ti rassembra poco ?

Ost. O brauo, o bene ,

Hai perduto l'giudizio ,

L'esser di testa dura

Alla donna è natura all'uomo è vizio .

Se con gli esempi tuoi

Chi la moglie hà capona
 La sua Patria abbandona,
 Sou a straniero lito
 Peregrino vedrassi ogni marito;
 Quindi colpa comune
 Al sesso femminil soffri, e condona.

Cau. La mia di tutte l'altre è più capona.

Ost. Questa tal caponeria
 Merta nome di fortezza,
 Di coraggio, di fermezza,
 E talor di bizzaria.

Instinto naturale

Ad ogni Donna radicato in testa.

Cau. E' ver, ma s'intende acqua, e non teme

Ost. Vorrai dunque pretendere, (pesta

Ch'altra moglie non fia,

Che di caponeria

Non possa con la tua forse contendere?

Cau. Nò certo.

Ost. O poco saggio.

Cau. Anzi ben'auueduto,

A tutte l'altre a pruoua ho conosciuto,

Ch'ella può dar due terzi di vantaggio.

Ost. La tua patria qual'è?

Cau. Nacqui dell'Arno

Tra le fiorite sponde,

D'amarissime stille a me feconde.

Iui se bene amante,

Non volgerò le piante

Fin che vagando non aurò trouata

Donna pari alla mia sempre ostinata;

Ma perche l'impossibile desio,

Addio per sempre, o bella Flora, addio.

Ost. Su queste di Sicilia

Amene rive , oue fastosa sono

Altro m'ereffi il trono ;

Ma se con chi fauelli

Saper t'è grato , e ben lo vuol ragione ,

Io son l'Ostinazione.

Meco vieni in Mazara .

Quiui ammirando impara

In petto femminile

Quanto vaglia mia forza ; Indi pentito

Torna alla tua Consorte ; e l'esperienza

T'insegna , che si chiama

Spesso nel cuor di Dama

Stolta caponeria quel ch'è prudenza .

Can. Palefarmi dunque aspiri

Donna , che sia

Più della mia

Ostinata ? tu deliri . *Ost.* Ten' affido .

Can. Mene rido .

Ost. Alla pruoua .

Can. Non si truoua .

Ost. Meco vieni .

Can. Ti seguo . a 2, In questo dì

Ost.) Che muti)

Can.) a 2 Ch'io muti) pensiero

Ben sarà)

Non sarà) vero.

Can. Certo nò . *Ost.* Certo sì .

Certo sì , sì

Certo nò , nò a 2 Veloce

Il passo si muoua ,

Alla pruoua , alla pruoua .

FINE DEL PROLOGO ,

AT-

ATTO PRIMÒ.

SCENA PRIMA.

Porto di Mare.

Giacinto, e Bernoccolo.

Giac.

A

LBA tu mi richiami a riu-
ueder quel giorno, che
per le mie disauventure è
il più funesto, che tu già
mai precorressi; La con-
suetudine di soffrir sempre miserie, ben-
certo m'assicura ch'io veglio; La stra-
naganzza de' miei auuenimenti mi persuade
a credere ch'io dormo. Occhi miei, co-
me non vi chiudeste ad vn perpetuo son-
no? Olà Bernoccolo.

Ber. Signore.

Gia. Che faceui?

Ber. Quel ch'io faceuo?

Gia. Sì.

Ber. O questo perdonatemi, perchè non mi
basta l'animo a diruelo.

Gia. E perchè?

Ber. Perchè io non lo sò.

Gia. Non lo sai?

Ber. Sig. nò. Come volete voi, ch'io sap-
pia quel ch'io fò quand'io dormo, se io
non lo sò manco quando io son desto.

Gia. Sei pur la gran bestia.

Ber.

Ber. Credo che voi dichiarate il vero, e da che questi Turchi ci hanno incatenati bisogna che noi siam parsi loro due Animacci molto feroci; ma la ci ha detto buono, che ci abbino stimati bestie da catena, e non da cauezza.

Gia. Oggiappunto, o mio caro.

Ber. Io caro a voi eh? O così v'è detta. Tant'auessi voi fiato. Com'caro, s'io non vi costo nulla; e in tanti anni ch'io vi seruo, non m'auete nè meno mostrato l'ombra del mio salario? Caro, anzi carissimo posso chiamar io voi, non perche io vi voglia tanto tanto bene; perche a non esserui finto, da che mi ritrouo per le vostre pazzie in questo grado, io v'ho più tosto vn tantin in cupola; ma carissimo, perche mi costate la libertà, che è il maggior tesoro del mondo.

Gia. Compatisco la tua disgratia, ed accerati, ch'ella rende in gran parte più tormentose le mie, come quella dell'infelice Arianna mi costituisce il più miserabile tra'viuenti. O Dio, di qual mai dura tempra è fabbricato il mio cuore, ch'a tanti, e in varie guise replicati colpi di fortuna sì rea non si spezza, non si dissolue!

Ber. Piangete pure, anzi in cambio di piangere lagrimate; perche considerando a quella sconsolata Arianna, non si può lagrimare senza piangere; ed io quando mi ricordo di lei da vn ochio piango, e dall'altro lagrimo. La pouera ragazza fu la

promessa , che voi la douessi sposare , si parte a meza notte di casa , lascia la Madre , che non solamente non ve l'aurebbe data per moglie , ma nè meno mostrata per vn buco di grattugia : e di concerto venendone meco dall'uscio del Giardino al Porto , c'imbarcammo in quella maledetta ora , e appena lontani da Triapani , donde eramo usciti , dodici , o quindici miglia , incappiamo in que' diauoli di Turchi corsieri , e come non paresse loro fatto , senza nostra licenza presto presto fecero schiaui noi , schiaua lei .

Gia. E per costituirmi l'epilogo dell'infelicità , si diuidon le prede , separandomi senza morir dalla vita , togliendomi colei , ch'è l'anima dell'anima mia . E doue sconsolata Donzella ten vai ?

Ber. In Turchia direi io .

Gia. Se colà rimirarti non mi lusingasse vn non so che di speranza .

Ber. In quanto a riueder Arianna in Turchia , leuatene pur il pensiero .

Gia. E per qual cagione ?

Ber. Perche noi non ci arriueremo al sicuro : anzi tengo per certo , che non passeremo la riuera di Genova .

Gia. In che modo ?

Ber. Perche il Rai nostro padrone ci planterà a Sanremo , e lì ci terrà tutto il tempo di vita nostra .

Gia. E chi te n'accerta ?

Ber. Il nostro gran merito , e le nostre buone

ne spalle.

Gia. Ed anche scherzi?

Ber. Scherzi m' intasca, ce n' auuedremo noi se presto. Ma ecco gente. Vn po di limosina a vn pouero schiauo mutolo.

Gia. Taci insolente.

SCENA SECONDA.

Roberto, Giacinto, Bernoccolo.

C On auuiso per voi felice ecco il mio ritorno o Marchese.

Ber. E per me nulla eh amico?

Gia. A voi che mi bramate felicità è facile il persuadere i miei contenti; ma questi siccome impossibili per me si rendono, così ancora non gli spero, non gli desidero.

Rob. La Duchessa di Mazara mia Sig. vedendo che il Co: Fosberto vostro cugino, non solo non trasmetteua in questo Porto sicuri ricapiti per lo vostro riscatto a Mamet Cap. de' Corsari, che vi predarono, anzi che impossessato di tutto ciò ch'era vostro, afferma che voi nell' acque di Trapani già terminaste la vita. E spirando appunto oggi il termine della dimora in questo luogo, che da voi era stato chiesto al Cap. per aspettar da vostro cugino il danaro per ricomprarui, non ha voluto permetter la generosa concessa di questa Dama, che voi schiauo di
qui

quì partiate ; ma bensì pagata la somma imposta per la vostra libertà , ha sù l'alba fatto partir le naui , che verso la Barbaria hanno dato a prospero vento le vele .

Ber. Sia ella benedetta in carne , e in ossa .

Gia. Generosa è la Duchessa , nè queste sono le prime testimonianze , che ne ritraggo ; ma quanto godo per vna sì pietosa cortesia , tanto mi dolgo della mia ingrata fortuna , che mi costituisce in grado di ricusar le sue gratie .

Ber. Eh lasciatelo dire , che burla . Oh questa sarebbe marchiana , a poter esser liberato , e non volere .

Rob. E con qual titolo Sig. che non rechi offesa notabile alla Duchessa , potete voi non accettare anco gratissimo quest'atto di tante gentilezze ?

Ber. Diauol che la metta in dubbio , V.S. Illustriss. dice raramente , ed ha ragione da vendere ; ma il mio pouero Padrone vedendosi così all'improviso diluuiare il cacio su' maccheroni , sbalordito per l'allegrezza sguaza nella broda , e non si rinuene del fauor che gli è fatto . Ouua alzate il capo , e rispondete a proposito .

Gia. Ah che pur troppo comprendo le finezze della Duchessa ! Tenta l'accorta Dama a prezzo di tanto fauore comprarsi , e la mia libertà , e le mie nozze .

Ber. Concedo totus , e non mi pare , che la vi caui vn occhio , vcellaccio .

Rob. Permettetemi , o Marchese , ch'io vi
ris-

risponda , che per ottenere i vostri sponsali , non fa di mestiero alla Duchessa comprarli , mentre v'è noto che da voi le son dovuti , per quanto vale la promessa di Caualliero .

Ber. Di gratia dategli quattro pugna nel muso , che se le merita ; cominciate pure : Ch'io arrabbi s'io non m'accordo con voi a gonfiarlo .

Gia. Allora quand'io mi disposi di uenir conforto della Duchessa , non mi furon noti i trattati di matrimonio , che fra essa , e l'Co: Almerigo passauano ; e se per non torre a Caualliero di sì nobili condizioni , col quale nodo strettissimo d'obbligata amicizia mi legaua , tanta fortuna , tanto contento , io m'allontanai , lasciando gli campo aperto di proseguir l'impresa : non deuo adesso ritorre all'amico ciò che volontario gli diedi ; poiche nè la mia pouertà , nè la schiauitù resero mendico il mio cuore di spiriti generosi , nè lo priuarono di libertà in sostener l'azioni del Marchese di Gerifalco .

Rob. Signore , non voglio , nè posso più replicare , sì per l'ossequio , ch'a voi deuo , sì per non partirmi dall'vbbidienza della Duchessa : Restami solo il dirui , che non speriate vscir da questo luogo benissimo d'ogni intorno munito di guardie per custodirui ; e che mentre non consentiate , a viua forza depor vi faccino le vesti , ch'or vi ricoprono , adornandoui d'abi-

d'abiti corrispondenti alla vostra nascita ,
e alla magnificenza della Dama , ch'a voi
gli dona .

Ber. Ed io farò riuestito ?

Rob. Senza dubbio .

Ber. Bene , ma se ho d'auere anch'io l'abito
conforme alla nascita farò vn poco gua-
dagno .

Rob. Per qual cagione ?

Ber. Perch'io passerò dal Cappotto al San-
tambarco .

Rob. Sei vn galant' vmore per certo ; Mar-
chese intendeste , vmilmente m' inchino .

Gia. Dite a Doriclea . . .

Rob. Non posso .

Gia. Perche ?

Rob. M'impose , ch' io non le portasse ris-
posta :

Gia. Vorrà forse violentarmi ?

Rob. Non sò , sò bene che siete nelle sue for-
ze .

Gia. Lasciami preda di barbaro corsaro .

Rob. Non deue .

Gia. Donimi quella libertà , che mi compra .

Rob. Non vuole .

Gia. In fine , che spera ?

Rob. Le vostre nozze .

Gia. Troppo chiede .

Rob. Quanto le douete , e niente più .

S C E N A T E R Z A.

Giacinto , e Bernoccolo

Ber. **L**'Antururù , l'antururù : Padronè sentite, ma zitti , e in confidenza. Voi siate matto ; ma al vedere , questa Duchessa ve lo vuol cauar del capo . Ma a dirlo da galant'vomo , che pensiero è il vostro ?

Gia. Di non sposar Doriclea , di mantener eterna la fede ad Arianna , di sostener quanto deuo ad Almerigo , di non curar dominio , faziar con le mie sciagure la tirannia del Destino , fuggir le pompe , odiar gli affetti , bramar lo sdegno , non temere stragi , e morte ;

Fin ch'io non trovi il mio perduto bene

Voglio i nodi adorar di mie catene .

Ber. Oh bene , oh bene , oh bene :

Ma se non mette in zucca un po di sale

La ci ha da ire male , male , male .

S C E N A Q V A R T A.

*Sala Regia .**Arianna , e Vespina .*

Ar. **E**'L Marchese di Gerifalco si ritrova in questo Porto ?

Ves. Fin'adesso da ieri in quà te l'ho detto
al-

almén dieci volte . Signora sì .

Ar. Schiauo de' Corsari di Barbaria ?

Ves. O questo non lo sò per appunto , aò ch'egli è schiauo de' Corsari , ma non sò già se di quelli della Barbieria , ò della stufa .

Ar. E la Duchessa nostra Signora l'ha tolto di seruitù ?

Ves. Come tolto ? l'hà pagato ben bene .

Ar. Ed aspira alle sue nozze ?

Ves. E non è egli douere ?

Ar. Nol sò .

Ves. E pure lo douresti sapere meglio d'ogni altra , essendo tu la più confidente ; e favorita della Padrona .

Ar. Assicuratevi amata Vespina , che di quanto ti chiedo io non possieggia certezza alcuna .

Ves. Tre anni sono costui promesse di esserle marito , ma la piantò sul meglio del gioco , e scartando la Dama , la posta andò a monte ; Oggi che le carte si son mescolate , e che il Fante gli è ritornato in mano , la s'è incapata , che l'inuito si tiri innanzi a forza di denari , e di spade ; e se fin hora l'ha succhiellata , adesso la gioca a carte scoperte .

Ar. Misera che vdiì ? Sfortunata come viuo ? Resistete anche per breui momenti o miei spiriti ; ma perche da tanto sdegno vien agitata la nostra Signora , mentre con le tanto sospirate nozze , per lo ritorno del March. di Gerifalco , può interamente felicitarsi ?

Ves.

Ves. Perche lui deu'essere vna bestia ccia , che in cambio di parergli di toccare il Ciel co'l dito , non ne vol sentir sonata , e grida , e strepita , che vuol più tosto ritornar galeotto come prima , che pigliarla per moglie .

Ar. Ed a quali spettacoli mi riserbi o mio Destino inclemente ? E che più tardi a morire infelice Arianna ?

Ves. Che borbotti tù tra'denti ? Come c'entra Arianna ?

Ar. Incauta , a che mi venne pronunziato il mio nome ? Appunto qual Arianna , e questo io dir volea , restò da questo scortese Teseo la nostra gentil Signora mal ricompensata , e schernita . Ah non si può più resistere . Quanto o Cieli , quanto più auventurosa farei se morendo tra l'onde .

Ves. Che diavolo ti se egli fitto addosso ? Che ciarli tu di morir fra l'onde ? Oh rispondimi Stella .

Ar. Se' pur semplice . Quando io ciò dissi parlaua Arianna , non Stella .

Ves. Finiscila in malora con quest' Arianna ; E ella forse qualche tua amica , o parente ?

Ar. Anzi vn'altra me stessa .

Ves. Lasciati intender meglio .

Ar. Oh Dio , in quali accenti proruppi ! Anzi vn'altra me stessa potrebbe dir la Duchessa , ma comprendo sì , comprendo la cagione , ed aperta nella mia

men-

mente la veggio. Non per altro, ingrato, oltraggi la prima Dama, che per non ingannar la seconda, e che a lei non ti rendi per non toglierti a me. Anima senza fede s'eri tenuto a Doriclea, perchè tradire Arianna?

Ves. Che imbroglio è questo? Comincio a pensare a male sai?

Ar. Che te ne porge motiuo?

Ves. Questo tuo pazzo ragionamento?

Ar. Parlò la Duchessa, e non Stella.

Ves. Se tu non muti discorso, noi rompiamo l'amicitia del certo.

Ar. Condonami, ti prego, il zelo forse troppo indiscreto nel farmi propri gli affetti della mia Signora. Ma senti cara Vespina, e di giubbilo immenso ti colmino il seno le mie parole.

Ves. Parla pure con libertà.

Ar. Ponga generosa risoluzione il termine alle speranze d'vna Dama infelice; e comprenda il Mondo tutto, ch'io sò esser più amica, ch'amante. Attendi. Per tranquillare l'animo tormentato della Duchessa, per arrecarle vna dolcissima pace, prima ch'abbia fine il giorno spero astringere il Marchese Giacinto a diuenirle consorte.

Ves. Adesso intendo tutto il negozietto; tu se' pazza dall'A. fino alla Z. Addio.

Ar. Fermati in cortesia.

Ves. Non mi far perder più tempo per vita tua.

Ar.

Ar. Ascoltami, e poi ti parti.

Ves. Di sù, ma sbrigati.

Ar. M'assicuriti di far peruenire in mano del Marchese di Gerifalco vna lettera?

Ves. Fin quì non ci ho principio di difficoltà.

Ar. Ma però senza che egli sappia dond'ella viene, nè il luogo oue dimora chi glie l'inuia.

Ves. Anche in questo ti prometto seruirti squisitamene.

Ar. Così o cara operando, farai a parte delle mie, e delle consolazioni della Duchessa; ma se violando anche col pensiero vn sì importante segreto, farai di cos'alcuna consapeuole il Marchese, attendi pure con le nostre infelicità la tua disgrazia.

Ves. In questo paese vsa, che quando le Gentildonne promettono, mantenghino garbatamente, e bene, vna Dama par mia non direbbe vna cosa per vn'altra. Non mi far saltar la collera, perche penerci poco poco a sputarmi nel viso.

Ar. Affidata su la tua parola, ti renderò consapeuole come a forza di amoroso incanto, tosto che al Marchese di Gerifalco giugnerà in mano la carta, ch'a te sono per consegnare; egli si disporrà a sposarsi con la nostra Padrona.

Ves. Vh tu di pur le gran cose; sono elleno poi vere?

Ar. Da vn Arabo peritissimo imparai sì bell'arte.

Ves.

Ves. Dimmela giusta ; tu vuoi ficcare in quel foglio vno spirito frulletto .

Ar. Appunto come dicesti .

Ves. Ma c'è egli poi pericolo , che quando io auero in mano la lettera il frulletto scappi , e m'entri nel naso , e me lo stuzichi tanto , che mi faccia stranuir giorno , e notte ? Dimmelo , perche questo sarebbe altro che tabacco .

Ar. T'accerto che non incontrerai pericolo di sorte alcuna ; non temere , e ben sai ch' io t'amo al pari di me stessa .

Ves. Se la riesce , sei la più fortunata donna del mondo , e la Duchessa ti arricchirà al maggior segno .

Ar. Anzi perderò ogni mio tesoro . (lia.

Ves. Se credi d'impouerire lascia di far la ma-

Ar. Goda Doriclea , sia mendica Arianna .

Ves. Oh bene , che ritorna in ballo Arianna ?

Ar. Così comincia l'incanto .

Ves. Scusami , perch'io non son pratica di tal mestiero .

Ar. Voglia il Cielo , che tu non l'apprenda già mai .

Ves. Non dico così io vorrei saperlo come te.

Ar. Saresti la più infelice Donna dell' vniuerso .

Ves. E perche ?

Ar. Chiuderesti l'inferno nel seno .

Ves. Il Ciel me ne scampi , e guardi .

Ar. Andiamo alle mie stanze .

Ves. Di quà è la più corta .

Ar. Di più sperare anco la speme è morta .

Donn. Sag.

B

SCE

S C E N A Q V I N T A.

Doriclea .

Q Vanto misera è la condizione d'vn anima nobile, se dall'impegno di contaminare il proprio decoro vien contrastata ; il rischio d'adombrare vn sol raggio della natiua chiarezza è la più deplorabile calamità , cui soggiaccia il cuore di donna tanto modesta , quanto altera ; io che nel seno lo prouo , a' miei teneri affetti ad ognora il timprouero, ed a voi oltraggiati miei spiriti sempre più lo confermo .

S C E N A S E S T A.

Roberto , Doriclea .

Rob. **C** Ome appunto m'imponeste, condussi dentro al Palazzo il Marchese di Genisfalco .

Dor. Introducetelo nella sala . Ecco il più forte assalto, che preparare mi si possa da vn amore sdegnato , da vno sdegno amoroso . Nel cimento di così alto periglio combatta l'ira , guerreggi l'affetto , e pur che si trionfi dell' inimico, niente curo che riportin la palma , o le preghiere , o le minacce , o la cortesia , o la tirannide , o la vita, o la morte .

SCE-

SCENA SETTIMA.

Giacinto , Doriclea .

iac. **D** Ouerei , ò Signora , per render-
ui pari le grazie à gl' impareg-
giabili benefizj da voi à me conferiti , auer
tanto facōda la lingua , quanto è obbligato
il mio cuore ; ma perchè quest' vguaglian-
za tra di loro non si può ammettere , poco
direi parlando , più esprimerò col silenzio .

Dor. Eh Marchese , se di me nella vostra
mente viue pur anco quella , che in tutto
estinta esser non può mai gentil memoria ,
comprenderete ben sì che quanto à vostro
fauore operai , s' appartiene al debito non
alla cortesia d' vna Dama , che fù degna
di riceuer da voi nome di sposa .

Gia. Conseruo immortali nell' anima gli
sforzi della vostra gentilezza , e della
mia fortuna ; ma se con le vicende del tem-
po gli auuenimenti sopra di me caduti mi
costituiscono in grado di non poter soste-
nere tante grazie , non è mia colpa ò Si-
gnora , se co' vostri sponsali , ricuso insie-
me ogni più desiderabile felicità .

Dor. Se la ricordanza d' allora quando scac-
ciato da' vostri sudditi vi ricouraste mo-
ribondo in questo mio albergo che ver-
sando da più ferite il sangue , e trà queste
mura riceueste la vita , e col valor de' miei
popoli ben presto ritornaste Signor di
Genisalco , non vale à svegliarui in pet-

to spirito di gratitudine ; se le catene, che poc' anzi vi stringevano il piede col nodo di vilissima servitù , per tributo al vostro merito sciolte dalla mia mano in usura per ricomprarmi sì gran tesoro , non bastano ad accenderui nell'animo scintilla di compassione , abbia tal forza almeno questo pianto , che ad uffizio più degno impiegar non fanno questi occhi , che al mantenimento del mio decoro .

Gia. E pretendete dunque , o Duchessa , che l'auevi io, già sono scorsi trè anni promesso diuenirui consorte , mentre adesso per la varietà delle mie sventure offeruare io nol possa , sia per recar oltraggio alla vostra fama , quand' oltre la sola reciproca volontà , non s'interpose altro che auualorasse l'uniforme nostro desiderio ?

Dor. So molto bene , che per la sola parola m'obligaste i vostri sponsali , e che la più rigorosa modestia governò sempre in quel tempo il vostro ossequio , e la mia corrispondenza ; mà ditemi , qual concetto formar si può d' vna Dama , che mentre a nozze già pubblicate sen viene, resti improuisamente abbandonata , ed esclusa da Cavaliero da lei in guisa beneficato , che non fu entro i confini della Sicilia animo , che non ardesse d' inuidia ? Ma ponga omai fine ad ogni vostra replica il concederui , che se bene in cospetto del Mondo tutto io apparisse , qual sono , senza minima colpa , onde voi ricusar mi

douesse; non soggiacerà mai il mio genio altero (chiamatelo anche superbo ch' io vel permetto) à soffrir che voi già quello mi prometteste , ora non m'attendiate .

Gia. Signora , se volete esiger da me con la violenza , ciò ch' a ragione io vi contendo , non farà di mestiero il ridurui à memoria , che al partirmi occultamente da questo luogo , mi serui di generoso impulso il ceder le vostre nozze al Co: Almerigo di Tindaro , che per lungo corso di tempo , e d' Amore , ne meritaua il possesso ; E se egli per difendermi allora dagli aggressori ribelli espone a spade plebee la propria vita , dolcemente mi violentarono le leggi dell' amicizia à non priuarlo di Sposa sì riguarduole ; ma se a motui cotanto giusti anco di resistere v' aggrada , eccomi nelle vostre forze priuo d' ogni sostanza paterna , d' oro , d' amici , e di libertà , di questa vita infelic auanzo deplorabile d' ogni miseria disponete à vostro talento .

Dor. Diuenitemi dunque marito .

Gia. Nò , perche questo dipende dall' animo , che sarà sempre immutabile .

Dor. Perfida ostinazione !

Gia. Chiamatela amicizia saldissima , che questo è il nome , che se le deue .

Dor. Non vi lusingate mal Caualiere di farmi credere con affettate menzogne , che l' amicizia con Almerigo produca nel vostro seno il disprezzo che di me fate ; lo

cagiona bensì, nè per certo il mio pensiero s'inganna, vn non sò quale amoroso capriccio verso femmina, o troppo credula, ò poco saggia; non m'addita gelosia tal sospetto, mà à temerne m'insegna la cognizione del vostro cuore incostante.

Gia. Queste voci sono auuelenate faette, ò Duchessa; perche dunque douendo voi per ogni titolo concedere i vostri sponsali al Co: di Tindaro, ed io à lui consentendogli per giustissima legge d'amicizia, i o abbia ad altra Dama impegnata la fede, meriterò da' vostri rimprouerì titolo d'incostante, di mancatore?

Dor. E pur non aueste petto da negarmi, nè porpora di vergogna, che vi tingesse il volto, che d'altra Donna inuaghito, di me più non curate, permettendo che al vostro capriccio succeda vn poco decoroso susurro della mia fama; ma se à mia notizia peruiene qual sia colei, che da me vi disgiunse, saprò anche col cimento della mia vita ottener la sua morte.

Gia. Come tant'ira contro quell'innocente?

Dor. Acciò laui col suo sangue le macchie del vostro delitto.

Gia. Ed il mio amarui fù colpa?

Dor. Sì, perche fù incentiuo ad offendermi.

Gia. E come?

Dor. Ricusando le mie nozze.

Gia. Il Marchese di Gerifalco non ritratta i decreti dell'amicizia.

Dor.

Dor. La Duchessa di Mazara non soffre, che non le sia mantenuto quanto le viene promesso.

Gia. Sarò immutabile.

Dor. Io saldissima.

Gia. Farò conoscerui -

Dor. Vedrete a proua -

Gia. Che non v'è cuore -

Dor. Che non v'è animo -

Gia. Più costante -

Dor. Più ostinato -

Gia. Del mio.

Dor. Del mio.

SCENA OTTAVA.

Vespina.

IN somma gli è vero verissimo, che chi pratica col zoppo impara a zoppicare; l'esser in compagnia di quella schiaua bisogna al certo, che m'abbi fatto diuentare incantatrice; perche passando dinanzi il Paggio della Duchessa, mi disse Vespina degnat ui, i vostri occhi m'hanno ammaliato; ma zitti insolentuccio, che s'io imparo bene questo mistero, voglio farli come mi diceua la Nonna, che fanno le Streghe, vestirmi da gatta, e pian piano vna notte quando e' dorme saltargli sul letto, e graffiarlo, e morderlo tanto, fin ch'io gli abbia cauato tutto il sangue da dosso. Ma vñ pouera me, la Duchessa

m'ha detto, ch'io chiami il Conte Almerigo, e che quì lo conduca; sio l'ho seruita, e lui aspetta nel Cortile.

SCENA NONA.

Doriclea, e Vespina.

Dor. **V** Espina?

Ves. Signora.

Dor. Aquisasti il Conte come t'imposi?

Ves. Per l'appunto.

Dor. Oue si truoua?

Ves. Nel cortile ch'aspetta.

Dor. Digli che quì l'attendo?

Ves. Vbbidisco. Tant'è, questa pouera Signora da che il Marchese di Gerifalco è in Palazzo, l'ha fatto vn viso sì aspro, ch'io giuocherei, che la sputa sugo di sorbe.

SCENA DECIMA.

Doriclea.

STelle, voi c'influite suenture, rinforzate a'miei danni l'orgoglio, ch'io non vi cedo; e se cōtro di me raddoppiate i colpi dell'ira vostra, spezzar ben potete il mio cuore, ma non piegarlo; e se tanto resiste la cagion del mio male, vuol la prudenza, ch'io ponga in opera ogni estremo rimedio, Pur che non si vanti il Marchese

chese di Gerifalco d'auermi promesso, e non mantenuto, non s'ascoltino preghiere, non si termino minacce, non s'apprezzino persuasue d' Amici, consigli di Parenti, il mormorar de' sudditi; e col rischio della vita, perdasi il possesso di Mazara, del Mondo.

SCENA VNDECIMA.

Almerigo, e Doriclea.

Al. **A** Vuifato da vna vostra serua, e comi a riceuer l'onore de' vostri comandi.

Dor. Vorrei o Conte, e con gli spiriti più accesi dell'anima a persuaderuelo affettuosamente vi prego, che voi credeste, che l'auerui a me chiamato, non riconosce altr'oggetto, ch'vna fortana esistenza, nella quale io sempre tenni la vostra lealtà inseparabile dal vostro valore; questa negli affari più importanti, nelle contingenze più perigliose, che riguardano il mio decoro, mi violentano ad implorar dalla vostra pietà con le più vmili istanze il vostro soccorso.

Al. Duchessa, se voi parlando potessi offendere, queste voci per certo non poco oltraggerebbero la purità de' miei affetti, l'ossequio d'un seno adoratore, la bellezza singolare del vostro volto, le doti impareggiabili dell'animo vostro; Quan-

to voi desiderate, da me si riceua come legge, onde quelle che voi chiamate preghiere saranno inuiolabili comandamenti.

Dor. Quanto siete cortese, tanto vi sono obbligata, argomentate dunque, che infinitamente vi deuo.

Al. Quanto voi siete adorabile, tanto è l'affetto che vi consacro, comprendete dunque, che non ha termine l'amor mio.

Dor. Perche amante vi riconosco, ed amante di perfezione in guisa sublime, che non ammette a se pari, intendo esporui a così alto cimento, ch'ogni altro petto ne ricuserebbe le proue. Vi contentate?

Al. Riguardando al merito di Doriclea, poco può opera e Almerigo; ma se di pueri talenti s'appaga il vostro genio cortese, disponete di tutto me stesso, ch'io già m'accingo ad ogni opera, senza schiuar fatica, senza apprendere periglio.

Dor. E l'offeruarete?

Al. Vel giuro.

Dor. Con fatica?

Al. Già il dissi.

Dor. Con periglio?

Ar. Non temo.

Dor. E con periglio, e fatica vi cimento all'impresa; e perche prometteste, dell'offeruanza m'accerto. Sò esserui noto, che il Marchese di Gerifalco già promesse d'essermi marito, con la fuga inaspettatamente si sottrasse dall'offeruanza, ed oggi che in questo luogo, mercè di sorte

propria, sequestrato ritruouasi, pur dal mantenimento dilungasi; E perche non sà, non può la mia condizione soggiacere à disprezo sì vile, e mal agauole, ed improprio si rende a questa destra l'impugnare spada vendicatrice, in voi ripongo vna più che certa speranza, onde al mondo tutto apparisca, com'io sappia farmi osseruare ciò che promesso mi venne, e che i miei sponsali non seruon di scherzo al capriccio di Caualiere ingrato, che mi deue la fede, la vita, e la libertà. Di voi, ò Conte, che perfettamente amarmi sapeste, son proprie le mie difese; sò che in tali forme operando, di conseguir le mie nozze i vostri ben degni amori disperati si rendono, ma afficuro mi ancora, che più tosto consentirete di perdermi gloriosa, che possedermi oltraggiata, e fche nita:

Al. E quando ò Cieli per la lunga serie degli anni tutti permetteste caso simile al mio! Mà ben è giusto, che se fin ora verso di voi fu singolare il mio amore, anche in auuenire prodigioso si renda.

Trouerò il Marchese di Gerisfalco.

Dor. Questo principio mi promette felicità.

Al. Gli parlerò come Doriclea.

Dor. Per qual cagione?

Al. Perche mi feci proprij gli affetti del vostro cuore.

Dor. Così ama chi nacque nobile.

Al. Lo pregherò.

Dor. Sarà vano.

Al. Co' più efficaci motiui gli persuaderò le ragioni, che l'astringono.

Dor. Chi non preza i duri lacci di catene seruil, non cede a' dolci nodi di facondia cortese.

Al. Gli porterò viuissime auanti l'occhio l'obligazioni, che da lui mi si deuono, indi se può resista.

Dor. Saranno di gran lunga inferiori a' benefizj da me conferiti gli, e par non gli cura.

Al. Se maniere gentili non traggono da vn ostinato seno gli amori, ogni altra proua infruttuosa si rende.

Dor. Nè io vel nego; mà vi seruienga, che in grado eguale per opra vostra mi sarà grato il conseguire, ò Amore, ò Vendita.

Al. E che più far poss' io?

Dor. Elleggere il ferro.

Al. A' danni di chi?

Dor. Del perfido, che m'offende?

Al. O Dio! contro vn amico sì caro?

Dor. E più dunque l'amicizia del Marchese di Genifalco, che quella di Dorielca da voi si riuersce, e s'apprezza?

Al. Nò.

Dor. Mentitore.

Al. Veritiero.

Dor. Chi me l'accerta?

Al. Io, che 'l giurai.

Dor. E come?

At. Operando.

Dor. In quali forme?

Al. Con quelle che m' imponeste.

Dor. Saranno degne di voi.

Al. Mà se nella dubbia tenzone io resto estinto, appresso voi in qual grado rimango?

Dor. Di vero Amico.

Al. E se uccido il Marchese mi collocherete in quello di fido Amante?

Dor. Nè voi, nè altri lo sperì già mai.

Al. Fierissimo Destino!

Dor. Ancor state sospeso?

Al. Nò, che se non può esser mia Doriclea perda si l'amico, e la vita.

Dor. Sì, che se schernita rimango, detesto Amante, e Consorte.

SCENA DVODECIMA.

Giacinto.

N On vi chiedo pace, ò pensieri, breue tregua a' miei danni, e quel più che di felice stato sperar io deggia da voi. Sò, che sono tributi del mio Fato i tormenti, nè pretendo di mia Fortuna inchiodare il corso alla ruota; solo breue quiete, men crudo sdegno concedetemi per pietà Sorte, Destino.



SCE.

SCENA DECIMATERZA.

Vespina, e Giacinto.

Ves. **B** Von principio al certo, appena il cerco, che trouo il Marchese di Gerifalco. Gli è pur lui: da trè anni in quà ch'io non l'hò visto gli è più tosto rimbruttito: E poi non è miracolo, ch'essendo stato tra' Turchi egli abbia fatto cera d'Ebreo. Eh quel Signore?

Gia. Vespina, che fai? Quanto godo di rivederti; sempre mi fosti cara.

Ves. Eh burlone, se ciò fusse vero, non sareste stato trè anni senza venirci a vedere; e forse che la mia Signora non v'aspettaua a gloria; mà basta, è meglio tardi, che mai.

Gia. Fù priuilegio concedutoui da fauoreuole stella, ch'io da voi dimorasse lontano, mentre douunque mi porto, vien meco indiuisibile la disgrazia.

Ves. Non la voglio stare à disputare con voi, perche à dirla giusta, mi siete riuscito vn caponaccio. Pigliate questa lettera, che fino ieri mi fù consegnata da vn forestiero, che non era di questo paese, con patto di daruela in propria mano.

Gia. Oh Dio, che vedo! Questo è carattere d'Arianna.

Ves. O pulito, ricomincia la trioccata d'Arianna.

Gia.

Gia. Quanto più s'accende il desiderio di aprir questa carta, per l'incertezza degli accenti, che in sè contenga timoroso si rende; e benchè il cuore sia divenuto di fuoco, piglia la mano, trema qual freddo marmo.

Ves. Bisogna che sia vero da vero, che la schiaua abbia finto in quella lettera il frulletto, perchè subito che l'ha presa, gli ha fatto certe luci di spiritato, che somiglia Caron Demonio con gli occhi di brace. Ma lasciami vn pò saluare per la più corta. Signore vi riuersco.

Gia. Addio Vespina.

SCENA DECIMAQUARTA.

Giacinto.

A H che pur troppo il cuore mi prediceua rouine, e già ad auu nimenti funesti andauasi preparando l'animo mio; ma di tanta sventura non presagiua i rigori, e pur mi giunsero, pur mi colpirono. Che mi si ribellaro i sudditi, allora quando di b nefizj gli colmo, rendendo il mio seno bersaglio di loro spade infedeli; ch'io resti prigioniero tra' laceri di barbara schiauitù, in tempo che altro non possego, che la vita, e la libertà, son le proue più gloriose della tirannide di mia fortuna; ma le sostenni. Che poi a sì alte sciagure s'aggiunga il perdere Arianna, non

non hò petto che vaglia per tanto colpo ,
 perferita sì penetrante. Ingrata Don-
 zella, appena dal mio sembiante partiste,
 che dal vostro cuore l'allontanaste per
 sempre. Qual colpa fu la mia, in pena
 della quale non vi souuenga, ch'a la-
 sciar la casa Paterna vi supplicai come
 Dea, non vi sollecitai come Donna, e
 che le mie preghiere non furono lusinghe,
 ma voti? Qual delitto commisi,
 onde la memoria perdeste, ch'adorai la
 vostra onestà, perche la conobbi orna-
 mento di quell'animo, gli auuanzi delle
 cui bellezze vi s'ammirano sparsi nel vol-
 to? Oh Dio! E in ricompensa di tanta
 adorazione, di tanta fede, senza poter
 più sperare di possederui, da me toglien-
 doci ad altro sposo vi date?

SCENA DECIMAQVINTA.

Bernoccolo, e Giacinto.

Ber. **F**In a ora il negozio cammina be-
 nissimo, riuestito, e sfamato, oh,
 oh chi vuol meglio; pur che il mio Pa-
 drone non faccia il bue. Oh bene ve,
 voi siate quì, e non diceui nulla.

Gia. E che posso io dirvi di più? Siamo giun-
 ti al termine d'vna deplorata calamità.

Ber. Domin empilo, non vi contentate
 mai; siete pur riuestito com'un Principe,
 ma quel pouero stufaiolo s'è rotto le
 braccia-

braccia addossoci, n'eramo veramente fuc-
dici a marauiglia e n'aucuamo tanto loto,
ch'era vno stupore; e poi a desinare auete
pappato quanto vn facchino, e di più la
Duchessa vi vuol per marito; quest'è vna
Cuccagna.

Gia. Vn Inferno.

Ber. Zitto bugiardaccio.

Gia. Io che lo prouo l'abborrisco, lo dete-
sto.

Ber. Se non siate pazzo voi, non sono fa-
uio io.

Gia. Bernoccolo; oh fedelissimo amico.

Ber. Come voi non finite questo piagnisteo
l'amicizia se ne va in fumo.

Gia. Dourei in paragone del mio cordoglio
auere sparsa l'anima in lagrime.

Ber. Ma sottosopra, che vi manca?

Gia. La vita.

Ber. Oh come voi siate morto v'auete ra-
gione, piangeteui pure allegramente, che
gli è douere, perche voi non eri mal so-
zio; ma siate voi veramente morto?

Gia. Morto a' contenti, viuio alle pene.

Ber. Che c'è egli di nuouo?

Gia. L'ultima delle mie infelicità.

Ber. Come farebbe a dire?

Gia. Leggi, e compatisci la mia sventura.

Ber. Fermateui vn poco, tanto ch'io abbia
preso il filo del compitare; non ve n'an-
date ancora.

Gia. Lasciami.

Ber. E doue correte voi?

Gia.

Gia. Oue mi spinge stella inclemente, oue mi sforza rigido fato, oue la disperazione mi guida.

SCENA DECIMASESTA.

Bernoccolo.

Tienlo, tienlo, para, para, lega, lega; In genere di pazzia non si può far più. Questo mio Padrone ha le trombe; gli è degno Marchese di Gerifalco, Signor di Pazzolatico, Conte di Girone, Duca di Mattelica, e Principe della Clementina, Ma già che m'ha detto, ch'io legga questa carta, e poi lo compatisca, gli è anche douere far qual cosa a suo modo.

SCENA DECIMASETTIMA.

Doriclea, e Bernoccolo.

Dor. **Q**uesto è il seruo del Marchese.

Ber. Venga la rabbia a questa sorte di lettere; non mi rinuengo bene se la cominci di sotto, ò di sopra.

Dor. A tempo lo trouo, forse da questo rintraccerò il vero de' miei sospetti. Buon giorno.

Ber. Baon giorno, e buon anno.

Dor. Ditemi per cortesia chi voi siete.

Ber. Chi siete vo voi?

Dor. Vna Dama della Duchessa.

Ber.

Ber. O questo non può mai essere .

Dor. E perche ?

Ber. Perche le Duchesse hanno auere il Dámo, e non la Dama li Duchi veccia verfa, la Dama, e non il Damo, a voler che le cose camminino bene, e secondo gli ordini della Natura.

Dor. Io volea dire, vna serua della Duchessa,

Ber. Se voi lo voleui dire, lo poteui dire, e quì non c'era nessuno, che vi desse noia .

Dor. E per espresso comandamento della mia Signora voglio saper chi voi siete .

Ber. Ed io senza faruelo storiare ve lo vo dire volentierissimo . Son camerata del Marchese di Gerifalco ; e mi domando il Co: Bernoccolo .

Dor. Voi burlate gentilmente meco .

Ber. Che non hò forse viso di Gentil huomo ?

Dor. Il semblante non me n'assicura .

Ber. Oh perche al mio paese vsa pur più d'vno esser Gentilhuomo, e non parere.

Dor. Per tormi ogni dubbio, lasciarmi vedere il sopra scritto di cotesta carta .

Ber. Oh l'è di calca ! Vacci scalzo ; ma la non ha da far con vn Oca . Signora, questa non è lettera scritta à me, cioè al Sig: Co: Bernoccolo, ma si bene al mio Padrone .

Dor. Al vostro Padrone ?

Ber. Vh diauolo malandrino, la m'è scappata ; ma la rimpiastro or' ora : Mio Padro-

drone, voleua dire, anzi dirò meglio, mi viene detto. Non è egli vero?

Dor. Sì dicesti mio Padrone.

Ber. Ed io non lo nego, perche la bugia in bocca d'un Cavaliero è vno sfregio sul muso alla sua nobiltà.

Dor. Non deuo più scherzare. Lasciami questa carta, buffone.

Ber. Buffone a me eh? Voi non la sapete bene; s'io fossi buffone starei à galla, e non al fondo doue la disgrazia m'hà messo, e Dio sà quando vorrà cauarmene. Eh Signora, che v'è egli scritto?

Dor. Perfido, tu se' vna furia.

Ber. Ch'io sono vna furia? le furie son cose dell' Inferno. Oh Padrone ingrato, scriuer queste furberie del pouero Bernoccolo.

Dor. Oh indegno di viuere.

Ber. Gliè negozio spedito, io v' hò inteso per appunto. Negli altri Paesi la galea scampa dalla forza, mà qui al sentire mi hanno cauato di Galea per impiccar mi.

Dor. Accostati, e se t'è cara la vita, parlami col cuor sù le labbra.

Ber. S' io m'hò a mettere il cuore sù le labbra, parlerò nell' ondua.

Dor. Non è più tempo di scherzi.

Ber. Io me ne sono auuisto, che voi volete far da vero.

Dor. Se' tu il seruo del Marchese di Gerisalco?

Ber. Signora sì.

Dor.

Dor. Quello ch'andasti con Arianna al Porto di Trapani ?

Ber. Ehibò non dite queste cosacce, che il mio Padrone non vuole, che le si sappino, e particolarmente dalla Duchessa.

Dor. Non se' tu quello, che seco fosti predato da' Corsari di Barbaria?

Ber. Di grazia Signora non ne parliamo, ormai quel ch'è stato è stato; e se la sapete tutta, tenetela in voi, perche corre rischio di nascerci del male. Il Marchese è vna bestiaccia, e la Duchessa non deue mondar nespole. Non entriamo nella calza à farci pigiare.

Dor. Dunque ciò che fin ora ti dissi è vero ?

Ber. O questo poi non canta Bernoccolo; perche tanto V.S. che io potremmo fare vn pregiudizio terminario; e se ben di tal cosa se ne chiacchierò vn tempo fà, potrebbero anch'essere state mal lingue che gli auessero fatto va impostoria.

Dor. Ah furfante.

Ber. Piano, dal buffone, al furfante c'è vn passo troppo grande, auuertite à non vi scosciare.

Dor. E pensi sotto finta semplicità ascondermi la certezza degli amori, e della schiavitù del Marchese Giacinto, e d'Arianna, quand' oltre à mille proue, in questo foglio autenticata si legge.

Ber. Eh via finite questa chiasata; Po poi da ultimo, che volete voi, ch'io ci faccia? E non dato, e sconcello, che il mio
Padro

Padrone sia vn furbo , che colpa ci ho io ?

Dor. Prendi questa carta , portala al Marchese con dirli , ch'io l'ho veduta .

Ber. O siate voi benedetta , adesso veni e alle cose del douere ; ma se mi domanda chi voi siate , che gli ho io a dire ?

Dor. Che son Doriclea .

Ber. Doricea , ch Dorilea . Poffar' io , voi non auresti vn altro nome più facile a tener a mente ?

Dor. La Duchessa .

Ber. La Duchessa !

Dor. La Duchessa sì .

Ber. O quest'è troppo . Sentite , se voi siete la Duchessa , e che sia vero , che in questo foglio sia scritto quanto m'aucte detto , non vi tengo per donna da bene se non fate impiccate me , e lui .

SCENA DECIMAOTTAVA.

Bernoccolo .

TAnt'è, la veggio mal auuiata ; ma io non posso mai credere , che 'l mio Padrone sia tanto scimunito da scriuer i fatti sua in vn foglio , e lasciarli vedere al popolo , e al comune ; me ne vò chiarire (*Parla leggendo la lettera*) Corpo del mondo , la prima è maiuscola bene ; lo credo anch'io , bisogna che la pouera donna patisse da vero . (*mostra leggere*) Oh cancherò Sig. Duchessa , v'aucte il torto
mar.

marcio ; pretendere che 'l mio pouero Padrone vi pigli per moglie , l'è vna cosa , che non può essere ; gli ha ragion da vendere ; son pronto a pigliarla per lui fin ch'aurò pelle . Giustizia , giustizia .

SCENA DECIMANONA .

Vespina , e Berneccolo :

Ves. **C** He gridi :

Ber. Giustizia grido , giustizia .

Ves. Se vuoi giustizia eccola , che trouar non si può mai la maggior giustizia di me .

Ber. Per tale ti riconosco , già che porti negli occhi vn par di forche , che smagliano .

Ves. Al vostro seruizio sempre .

Ber. Eh sorella , così non fusse vero come io credo d'auere a far capitale de' vostri fauori ,

Ves. Se' giunto in vn paese oue le grazie si distribuiscan secondo il merito .

Ber. Tan' auessi tu fiato , con riuerenza parlando , son giunto in luogo per mia disgrazia , oue tra l'altre angarie , che ci si fanno , le donne voglion esser sposate per forza , è 'l mio Padrone lo sà ; ma zitti , buciniau .

Ves. Io non posso risponderri a tuono , perche non so chi tu ti sia nè meno conosco 'il tuo Padrone ; ti dico bene , che

la Duchessa mia Signora è Dama, che non vuol se non il giusto, e tu parlando altrimenti sei vn manigoldo.

Ber. Già che V. S. m' onora di titoli per molto tempo da me posseduti, e douere, ch'io sia sentito, e che sia anco sentito il mio pouero Padrone.

Ves. E chi è questo tuo Padrone?

Ber. Il Marchese di Genifalco.

Ves. Sì, sì quella buona limosina, che ha trattato la Duchessa sì malamente, ma adesso gli ha vrtato nel galappio. Senti, ese hai confidenza seco, esortalo a mantenere la promessa, e a sposarla speditamente, perche sò io, e me ne dispiace, e n'andrà con le peggio del sacco; fagliela pigliare, e se bene la non gli vada a genere, piglila come si suol dire per dar sodisfazione al popolo.

Ber. A voi altre Donne non si può far capire la ragione, se non a forza di mazapicchi; il Marchese non è il caso per paiarsi, a conto d'vn certo negozietto, basta lo sò io; e se la Duchessa auessi letto bene, a quest'ora lo capirebbe anche lei.

Ves. Io non t'intendo nè punto, nè poco.

Ber. Sentimi ragazza, non mi dicesti tu d'esser serua della Duchessa?

Ves. Io dissi, e lo confermo.

Ber. Per quanto bene tu vuoi alla tua Padrona, digli che non s'impacci di questo Parentado, perche la non ci può mai auer gusto.

Ves.

Ves. E perche il mio fantoccio?

Ber. Sai tu leggere?

Ves. Benissimo.

Ber. Ma vedi, come tu leggi all'v'sanza d. l. la Duchessa, gli è il medesimo come tu non leggeffi, anzi peggio; possar io, la ne sà poca; la non n' intese buccicata.

Ves. O che tu sei vn gran tristo, ò vn gran pazzo, che domin vo tu inferire?

Ber. Voglio influire, che la causa perche il mio Padrone non piglia la Duchessa per moglie è scritta in questo foglio, e se tu vuoi saperla, e se sai leggere, come hai detto, te ne puoi spampanatamente chiarire.

Ves. Mi farai non ordinatio seruizio, e se saranno ragioni bastanti, io le riporterò alla mia padrona, e son certa, ch'ella s' acquieterà: Ma leggi tu, ch'io t'ascolterò attentamente.

Ber. Senti, e bada bene, e se non ti dico il vero, dammi vna traue negli occhi. (*Legge*) Partorito con pena da voi il mio villaggio. O mettitu adesso ne' piedi del pouero Marchese, e dimmi, piglieresti tu per moglie vna Donna, che partorisse vn villaggio per volta? oh discrizione; come potrebbe questo pouero Signore dar le spese à tanta gente.

Ves. Sei ridicolo in fede mia; lascia vedere à me.

Ber. Scapricciati pure.

Ves. (*Legge*) Partita appena da voi, il mio
Donn. Sag. C viag-

viaggio. Così dice Asinello, e non patitorito con pena da voi il mio Villaggio.

Ber. Oh la non vale, tu leggi all'vfanza della Duchessa; mà questo è vn erroruccio che non importa, adesso ne viene il buono.

Ves. Goderò di sentirlo.

Ber. (Legge) *Non posso tor moglie, perche io porto vn Brachiere di mille libbre di ferro.* Oh discazione poi, canchero, se ce n'è con queste mascaleire hà egli à mettere in mezzo vna pouera donna? Che ne di tu?

Ves. Che non è possibile.

Ber. Come non è possibile, se lui dà libri, e carte, e dice infino donde l'hà auto. Senti, e bada bene (Legge) *Me lo diede Fedele Castraporcelli legato stretto com' vn Demonio.* Ti parella questa vna borniola da darsi à vna Gentildonna Duchessa? Non occorre, che tu ti sforca, e ti diuincoli, perche c'è anco peggio.

Ves. Tu mi fai trasecolare; ma questa è vna delle tue solite balordaggini; mostra vn poco.

Ber. Guarda pure, che questa io l'hò studiata bene.

Ves. Oh che animalaccio! (Legge.) *Il mio viaggio non passò trè miglia, che nel Porco il Banchiere mi liberò dal ferro.* Così dice, e non, non posso tor moglie, perche porto vn Brachiere di mille libbre di ferro.

Ber. Ragazza mia, quasi quasi io credo che

tu habbi ragione, confesso d'auere sbagliato vna vergola da due sibile. Venga la rabbia, mi stà il douere. Da ch'io mi son messo giù à imparare a scriuere, io hò dimenticato a leggere.

Ves. Il ripiego è degno di te.

Ber. Mà v'è pur mentouato Fedele castra-
porcelli; bisogna pure che patisca qual-
che poco d'allentatura.

Ves. Tu sei vn capo di zucca. Odi come v'è
scritto. (*Legge*) *Mi liberò dal ferro il pie-
de, fedele, e casta, perciò mi son legata in
stretto matrimonio.* E non me lo diede Fe-
dele castraporcelli legato stretto come vn
Democio.

Ber. Oua a fin quì tu la vuoi a tuo modo, e
io non la voglio disputar teco, e quello
auiamo letto fin ora te lo do di vantag-
gio, perche la non finisce qui, gli hà più
guidaleschi, che il Cauallo del Connel-
la. Bada a me, perchè questa colma lo
staro da tutte le bande.

Ves. Di pursù.

Ber. (*Legge*) *Il fiato m'appresta con facilità.*
E ora che di tù.

Ves. Che non può essere.

Ber. Se non fosse non l'auerebbe scritto.

Ves. Lo voglio prima vedere.

Ber. Sentite, sentite.

Ves. E poi nè meno crederlo.

Ber. Lascia stare.

Ves. Oh ignorantaccio. (*Legge*) *Il fiato mi
appresta felicità, dice, e non il fiato m'ap-
resta con facilità.*

Ber. O corpo del sole, son ben disgraziato da vero, ad auerle sgarrate tutte; ma io merito peggio, perche hò volsuto fare il Dottore, e legger per pratica senza guardar le parole.

Ves. E questa lettera è stata in mano della Duchessa?

Ber. E quasi.

Ves. Ella dunque sarà venuta in chiaro che il Marchese hà vn altra Dama?

Ber. In quanto che la ne sia venuta in chiaro non lo credo, perche la si partì molto torbida.

Ves. Bene, bene, te n'accorgerai tu.

Ber. Ma questo veramente spropositato del mio Padrone, a che fine hà egli scritto questa storia?

Ves. Eh il mio sempre più balordo, questa lettera non è stata scritta dal Marchese ad alcuno, ma sì bene Arianna à lui la scrisse.

Ber. Oh ora m'auueggio perche la leggeuo sì male io la leggeuo come scritta da lui, e non vn altro come da vn altro à lui.

Ves. Orsù quel giouine à riuederci.

Ber. Piaccia al Cielo, che mi riesca.

Ves. Di che temi?

Ber. Di non pagar la pena degli spropositi del Padrone.

Ves. T'aiuterò sempre con la Duchessa.

Ber. Mi farai vn gran serauizio.

Ves. Così balordo non mi dispiace.

Ber. Il Diauol mi tenterebbe, mà hò al-

uo in testa , che innammorarmi.

Ves. Addio.

Ber. Così presto?

Ves. Viene il Marchese.

Ber. Mette conto scappare , perche gli è tanto pazzo da farci qualche billera.

SCENA VIGESIMA.

Giacinto.

PEnsierei datemi pace , affetti non più lusinghe; s'Arianna per non esser più mia ad altri si dona è viltà d'animo, ch'io più le tenga obligata la fede . Così parla lo sdegno , mà nol consente Amore. Se Doriclea alle sue nozze mi chiama , con le preghiere m'alletta , co' benefici mi stringe , è colpa d'ingratitude s'io non l'accetto . Così mi persuade la necessità , mà vi repugna l'amicizia . O Arianna , oh Doriclea , oh amore , oh sdegno , oh amicizia , ò toglietemi con la morte tutta la speranza del bene , ò lasciatemi risolvere il minor male .

SCENA VIGESIMAPRIMA.

Ciulle.

Almerigo , e Giacinto.

Al. **P**Vr vi riuedo , pur vi rimiro ò Marchese , inaspettato , ma caro , spe-

rando col vostro ariuo la consolazione di questi Popoli, il termine delle vostre disfortunature, la felicità della Duchessa, permetteteci che teneramente v'abbracci, per eternare i già stretti nodi della nostra amicizia.

Gia. Non posso negare, o Conte, che il rimirarui non sia a prima fronte al mio cordoglio vn ristoro dolcissimo; ma il senti e che non anco in mercede del vostro merito, e de' vostri lunghi amori, vi siete legato in matrimonio con la Duchessa, mi toglie quel contento, che solo in mezzo a tante miserie poteua nascermi in seno.

Al. Le nozze della Duchessa son destinate a voi; e il Cielo che fauorisce i disegni di questa Dama ha voluto spingerui in Mazara, quando meno e voi lo pensau, e da noi era sperato. Le tempeste dell'onde portarono calma all'agitazioni degli animi nostri, e la vostra venuta ci assicura vn'Iride messaggiera di pace.

Gia. Eh Almerigo non vi souuiente, ch'io son Giacinto, non dirò Marchese di Gerifalco, poiche dal Co: Fusberto mio Cugino usurpatomi, e da' natui miei sudditi acclamatone, già Signore, non mi riconosce, che per morto nell'acque di Trapani; e che se allora quando ricco di beni di fortuna, e di libertà io ricusai con trita, e inaspettata fuga le nozze della Duchessa, come a voi giustamente do-
uute

uote in ricompensa di questa vita, che mi saluasse, e di quell'amicizia, che l'vno all'altro vicendeuolmente professa, credete adesso ch'io voglia estinguere vn'azione generosa sì, ma obbligata, e che la mia pouertà possa astringermi ad auuiliare quel tesoro, che di fedeltà, e di coraggio conferuerò immortale nell'animo?

Al. Compiacetemi, che per giustissima gratitudine io ricompensi amicizia con amicizia; e come appunto voi mi cedeste gli sponsali con la Duchessa, così gl'istessi a voi renda. Ed a riceverli sentite con quei motiui io v'assringa.

Gia. Nè forza di ragione, nè rispetto di conuenienza potrà mai -

Al. Non passate più oltre, e prima di soggiungermi, udite ciò ch'io fauello.

Gia. Tacerò perche a voi piace, ma se -

Al. Lasciate prima ch'io parli, e poi replicatemi quanto v'aggrada. Ditemi Marchese, come auuenir può mai, che mi giunghino gradite le nozze di Doricea, benchè per qualunque titolo adorabili, mentre ella cotanto repugnandoui, farebbe di loro ministra la violenza, e non Amore; non è soffribile quel nodo maritale; cui non strinse l'affetto, nè fu legato dal genio; è vero ch'amai la Duchessa, ma non viue lungo tempo in alma gentile quell'affetto, che in vece di nobil corrispondenza non ottiene se non sdegno; quindi argomentate quanto vigorosa sia

la cagione, che dalle sue nozze anche alienar mi potrebbe, quando il conseguirle non mi si rendesse impossibile. In oltre ditemi, con qual mezzo sortir vi può mai di riacquistare il perduto possesso d'ogni vostra sostanza, di renderui soggetti i ribellati popoli di Gerifalco, e di vendicarui di sì alta offesa, che riceuete dal Co: Fusberto, se non col posseder Doriclea, non essendo bastanti se non l'armi di Mazara ad opporsi a quelle di vostro cugino. Per abbattere sì viue persuasioni, che potrete rispondermi?

Gia. Che euidentemente conuincono.

Al. Sarete dunque consorte di Doriclea.

Gia. La conseguenza non vale.

Al. Le mie ragioni v'astrinsero.

Gia. E che può forza di ragione, oue impera la volontà?

Al. Douereste -

Gia. Douerei sì, ma non voglio.

Al. Vditemi dunque argomentare con altre forme.

Gia. V'ascolterò, ma per non concederui mai assunto, che a tal materia s'aspetti.

Al. Sò che non mi negherete d'auer promesso le vostre nozze alla Duchessa di Mazara: questa Dama non potendo, nè a forza di cortesia, d'Amore, e di benefizi conseguirne da voi l'osservanza, per non apparire al mondo con ombra anche d'immaginato oltraggio, vuole che in sua vece (e volentieri ne riceua l'impegno)

io le faccia offeruar con la spada | ciò che voi le douete.

Gia. Oh non mai praticata maniera d'acrescer tormenti ad vn infelice ! Che io ò Conte , impugnai il ferro contro di voi ? quando voi di mia vita , che il defensore ne foste , anche disporne potete ?

Al. Ma che se , col ritardare il cimento auuertite di non guadagnarui il nome di codardo , e che quanto adducete d'affettuosa gentilezza , non vi sia attribuito a mendicato pretesto ; E se a voi porta cordoglio il venire astretto a duellar con l'amico , a me non meno acuto ora trapassa l'animo , di quelle ferite , che forse mi pungeranno il petto ; ma se così v'aggrada , voi ne incolpate voi stesso , io mi lamenterò del destino ,

Gia. Purtroppo mi parlate il vero . Se offerisco senza difendermi il seno a' colpi della spada d'Almerigo , i dettatori della mia fama lo pubblicheranno per mio timore ; se auuento ferite al Còte , io medesimo mi paleserò all'vniuerso come ingrato violatore delle sante leggi dell'amicizia.

Al. Marchese , che più si tarda ?

Gia. A freno di tanta forza chi può resistere ? A scoglio di sì alta durezza chi di non romper si vanta ? Cedete affetti , naufragate amori , e s' Arianna -

Al. Impugnate la spada , o ch'io ferisco .

Gia. E s' Arianna mi ricusa amante , ed amico , comanda il giusto , ch'io non ricusi el'amico , e l'amante.

Al. Quest'indugio auvilisce il vostro coraggio.

Gia. Son Cavaliero.

Al. I Cavalieri non mancano quando promifero.

Gia. Ditemi o Conte, vi potrà mai cadere in pensiero, che lo sfuggire con voi questo cimento possa in me ripularsi effetto di codardia?

Al. Tolga il Cielo a voi, e al mondo tutto ombra di sì vano sospetto; anzi restando io superiore, confermerò parziale la fortuna a' colpi della mia spada.

Gia. E qual certezza me n'addurrere onde io possa interamente acquietarmi?

Al. Il vostro sublime coraggio, quello che più, e più volte nelle guerre dell' Affrica sotto Federigo Rè d' Aragona v'espose il petto alle numerose squadre del nemico, quell' istesso, col quale ben due volte vi difendeste da' ribelli di Gerisalco, sottraendoui con la spada alla mano bagnata nel loro sangue dal tumulto della Plebe, dall'armi de' Cittadini; quell'istesso che rendendoui superiore in molti duelli, e nell'imprese più ardue il primo ad incontrare il periglio v'acclamò giustamente per l'Eroe della Sicilia.

Gia. E voi me n'assicurate?

Al. Ve'l giuro.

Gia. Son vinto, ò amico.

Al. Sposerete Doriclea?

Gia. Così vuole Almerigo.

Al.

Al. Sarà gloria della vostra cortesia, non della mia spada.

Gia. Non si corrisponde col ferro alla pietà dell'amico.

Al. Non più si tardi a felicitar la Duchessa.
Venite.

Gia. Vi seguo.

Al. Pur vinse Doriclea.

Gia. Perché perdei Arianna.

Al. Oh cari trionfi.

Gia. Oh conquiste deplorabili.

Al. Che Dama prudente!

Gia. Che Donzella infedele!

Al. Quanto vale -

Gia. Quanto può -

Al. La fermezza -

Gia. L'incostanza -

Al. D'una Donna!

Gia. D'una furia!

SCENA VIGESIMASECONDA.

Doriclea, & Arianna.

L Asciate, vi prego, se v'è caro l'amor mio, queste forme di fauellare, le quali benché sieno proprie della vostra modestia, non si deuno riceuer da me, che vi sono amica.

Ar. Quel ferro, ò Signora, che già mi scioglieste dal piede, pose in libertà il mio corpo, mà auuinse l'anima trà catene di vna perpetua seruitù.

Dor. Quell' officio di pietà che esercitai verso la vostra disauventura , mi venne non solamente somministrato dal genio , mà dall'obbligo di souuenire a Dama , qual io m' acerto che siate , e per le vostre adorabili condizioni , e per la sicurezza che me ne portano le vostre parole .

Ar. Nacqui tanto nobile , quanto infelice , ed autentica testimonianza della mia stirpe in breue corso d'ore chiaramente comprenderete .

Dor. Mantenetemi quell' affetto , che fino da' primi momenti, che mi vedeste conobbi esserui nato nel seno , & in guiderdone adeguato , prometteteui da me vna corrispondenza immortale .

Ar. Alle vostre consolazioni stimerò mia gloria sacrificare quel più che può renderui perfettamente contenta .

Dor. Mà però non ricusate di ritornare alla vostra casa in Trapani per meco quà dimorare in Mazara .

Ar. Signora , fin quando m' accoglieste forestiera , e mendica , mi creaste Cittadina di questa patria .

Dor. Gentile spirito per certo ; E douendo per me porre à rischio la propria vita , che diceste ?

Ar. Sarebbe scarso tributo al merito di tanta Dama .

Dor. E se io vi chiedesse l' amante ?

Ar. Vi cederei e l' amante , e lo sposo .

Dor. Anche lo sposo ?

Ar.

Ar. Sì .

Dor. Siete troppo cortese .

Ar. Ma voi non accettereste il dono ?

Dor. Nò certo .

Ar. Per qual cagione ?

Dor. Perché il giusto non lo permette .

Ar. E pur a forza me lo rapisce .

SCENA VIGESIMATERZA.

Almerigo , Doriclea , Arianna .

Al. **C**Ol più giocondo avviso , che a voi giugnere possa , ò Signora , festoso ritorno , mentre il Marchese di Gerifalco , a me Amico , à voi Sposo sen viene .

Ar. Non cedere anima mia à sì fiero colpo .

Dor. Per auuenimento tanto improvviso appena sò formar parola .

Al. Vedete , che appunto giunge .

Ar. Il tiranno della mia pace .

Dor. L'apportatore d' ogni mio bene .

Al. L'omicida de' miei contenti .

Ar. Signora , se da voi non mi viene imposto incontrario , partirò alle mie stanze .

Dor. Senza Stella , ed Almerigo men grate giugnerebbero à Doriclea le tanto sospirate felicità .

Al. Così mirerò tormi colci ch' adoro .

Ar. E pur vedrò inuolarmi lo sposo .

Al. Fabbro delle mie perdite .

Ar. Ministra delle mie sciagure .

SCE-

SCENA VIGESIMAQUARTA.

Giacinto, Doriclea, Arianna, Almerigo.

Gia. **Q** Vasi che ad ogni passo io sia per incontrare il precipizio, trema il cuore, vacilla il piede. Oh Dio! Ecomi Signora per adempir quel debito, che il vostro affetto, e l'amicizia d' Almerigo costituiscono nel mio seno necessità fatale.

Dor. Sono di tanto valore le vostre condizioni, o Marchese, che anco a vil prezzo conseguite da me si stimano, quantunque lungo tempo sospirate, e con la serie d' innumerabili affanni pur vn dì possedute.

Al. Oh quanto festosi Signora co' vostri sudditi applaudiranno a sì fortunate nozze i popoli della Sicilia! Ritornerà al primiero possesso delle Paterne eredità il Marchese di Gerisalco, e sedati i tumulti del vostro seno, prouerete nel possesso di sì degno consorte vna perfettissima pace.

Ar. Io vna guerra immortale.

Gia. Io la morte d'ogni mia quiete.

Al. Io la strage de' miei contenti.

Dor. Riceuo in gran parte dalla vostra generosa cortesia, o Conte, il preziosissimo acquisto di nozze tanto singolari, e in renderuene le deuote grazie parla il cuore più che la lingua.

Al. Il procurarui felicità è il più desiderabile

le attributo , che possenga la mia diuoz o-
ne , e il desiderar uele eterne è debito del-
l'amicizia , che professo al Marchese . Par-
la la lingua , ma non il cuore ;

Ar. Ma che più tardano le vostre destre in-
sieme vnite a stringere vn sì bel nodo di
fede ?

Gia. Oh Cielo ! chi è costei , che fauella ?

Dor. Vna mia amica : e a sì dolci incentiui
nel ciel d'amore vna stella .

Gia. Anzi vn fulmine per incenerirmi .

Dor. Parti dunque per sempre .

Ar. Vbbidisco .

Gia. Fermatevi . E quando ?

Ar. Tacete .

Gia. Oh Dio Arianna , che fate ?

Ar. Tacete , se v'è grato : ch'io viua .

Parte .

Al. Amico , che mutazione è questa ?

Dor. Marchese , perche tanto turbato s'

Gia. Tacete , se v'è grato ch'io viua .

Al. In che v'offesero le mie parole ?

Dor. Parlando in che v'oltraggiasti ?

Gia. Tacerò .

Al. Giacinto che bramate ?

Dor. Mio sposo che volete ?

Gia. Da voi le mie catene , da voi la morte .

Al. La morte de' vostri ribelli .

Gia. Non curo vassallaggio , ricuso ogni
dominio .

Dor. Le catene d'vna fede amorosa .

Gia. Non mi stringeranno già mai .

Al. Che mi prometteste ?

Gia.

Gia. Quello che mantenerui non posso.

Dor. A me che obbligaste?

Gia. Quanto darui non deuo.

Al. Qual ragione.

Dor. Qual forza.

Al. V'astringe?

Dor. Vi lega?

Gia. Vn vano capriccio.

Al. Delira.

Dor. Vaneggia.

Al. L'ottenere da voi l'osservanza di ciò che mi prometteste s'appartiene a questo ferro.

Gia. Eccogli il petto nudo, ferua i suoi trionfi col sangue d'un infelice.

Dor. Dal vostro dispregio si cangia in mio odio il mio amore.

Gia. Placate il giusto sdegno nella strage d'un disperato.

Al. Indegni sentimenti di Cavaliero.

Dor. Improprie voci del Marchese di Gerisfa'co.

Gia. Non mi riconosco, che per vn vilissimo schiauo che per vn misero estinto trà le spade de'suoi ribelli.

Dor. Io v'posi in libertà.

Gia. Datemi la mia seruitù.

Al. Io vi saluai la vita.

Gia. Rendetemi le mie ferite.

Dor. Ch'ostinata ingratitudine!

Al. Che strauagante follia!

Gia. Che realtà sfortunata!

Dor. Conte non desistete dall'impresa.

Al.

Al. Son immutabile nell'vbbidirui .

Dor. Voglio -

Al. Chiedo -

Gia. Bramo -

Dor. O amori , o vendetta .

Al. O nozze , o sangue .

Gia. O Arianna , o morte .

Fine dell' Atto Primo .

A T T O II.

SCENA PRIMA:

Camera.

Vespina, e Roberto.

Ves. **F**Inalmente bisognach'io la dica: Voi altri Cortigiani siete tanti Diavoli scatenati, tormentate gli altri, per non auer voi bene.

Rob. Eh ragazza, se tu la sapessi giusta, compatiresti me, e gli altri: preueggo la rouina della Corte, vorrei ripararmi, e non posso.

Ves. Oh come non hà da rouinare altro che la Corte, non è po poi tanto il gran male, che s'abbia a spasimar dalla pena: farebbe peggio se rouinassero le Camere, e le Sale.

Rob. Son più pazzo io à discorrer teco d'affari di tanta importanza, ma perche hò bisogno del tuo aiuto mi conuiene auer pazienza.

Ves. La pazienza fratello farebbe bella, e buona per noi altre serue, mà in oggi s'adopra poco, perche come si sgarra vn tantino con le padrone, la rabbia salea subito in campo, e particolarmente nel vestirle, e acconciar loro la testa, le non si

si contentan mai, le non son mai assette a lor gusto. Da vn canto le compatisco, perche l'è vna gran pena voler parer bella, e non essere.

Rob. Senti Vespina, attendi a me: ti basterebbe egli l'animo di farmi vn seruizio?

Ves. Secondo in che genere ve: sì, e nò secondo l'occasione.

Rob. Vn seruizio onorato, senza tua vergogna, e con qualche tuo utile.

Ves. Oh, oh, come c'entra l'utile, il resto lo canta l'organo.

Rob. Che vuoi tu inferire?

Ves. Che à voi altri Zerbinelli quando trattate di spender nulla nulla, mette conto lo star lontano.

Rob. Per qual cagione?

Ves. Perche à monete siete più tosto scarsi, che altro, e quando trattate di spendere, è legno che volete qualche gran cosa: basta sono obligata ad vbbidirui, come Maestro di casa della Duchessa mia Signora, e di già voi sapete, ch'io son poverina, mà da bene; voglio concludere, nè tutto donare, nè tutto pagare. Or via dite sù il fatto vostro.

Rob. Mà se tu non m'offerui vn fedelissimo silenzio, potresti essermi di pregiudizio troppo notabile, però assicurami di non mi tradire.

Ves. Se il negozio è onorato non vi deue importare, anzi vi mette il conto che si risappia; perche à diruela giusta, voi al-

eri che maneggiate la robba del prossimo, non siete in grandissimo credito; se poi questo pizzicasse vn tantin tantin del furbetto, sarà pensier mio tenerlo celato; mà se gli arriuasse al furfante, farei donna da romperui ben bene il mostaccio. Però pensate prima a' casi vostri, e poi parlate.

Rob. Dimmi per vita tua se eri presente allora quando il Marchese di Gerifalco venne col Co: di Tindaro a parlare alla Duchessa nostra Signora.

Ves. Io non mi vi ritrouai; mà sò ben per filo, e per segno come passò il negozio, e in due parole à raccontarlo mi sbrigo: Arriuò il Marchese dispostissimo à sposar la Duchessa; mà vista appenna la schiava, si mutò di parere, dette nelle furie, e la Signora rimase à denti secchi; quel che sia per succedere non saprei, per adesso la veggio imbrogliata malamente.

Rob. Mà tu non consegnasti in mano al Marchese poco prima vna lettera?

Ves. Sì Signore.

Rob. E à te chi la diede?

Ves. O cappizerina, voi ne volete sapere vn po' troppa padron mio.

Rob. Come dire?

Ves. Figuratevi ch'io l'abbia in confidenza, e non passate più innanzi.

Rob. Vespina, deuo, e voglio saperlo; così richiede il buon seruizio della Duchessa attenente alla mia carica.

Ves.

Ves. Non occorre farmi adesso lo squaquam, quasi che sia questo vn negozio di stato. I mucini hanno aperto gli occhi, son furba anch'io, e conosco ch'è vna vostra curiosità; ma sputate pure in terra, perche altrimenti la farete con la voglia. E se non mi comanda altro, la riuerisco.

Rob. Nò, nò, non ti dare ad intendere d'auerla a passare in cerimonia, perche tengo ordine preciso di farti riserrare in torre, quando non ti disponga a raccontarmi il vero, o a ben regalarti, mentre tu mi palesi tutto il seguito.

Ves. Eh Roberto, voi mi fauellate in vna certa moderna, che mi fa risentire i banchi, bella discrizionaccia, serrarmi in torre ch?

Rob. Ma del regalo che dici tu?

Ves. Oh di questo poi non posso rammaricarmi, e mi vergognerei a non gradirlo cortesemente; ma con patto, che s'io vi confesso d'auere auuta la lettera dalla schiaua, con la scusa del regalo voi non mi ricerciate di qualche cosa peggio, come d'incantesimo, spirito frulletto, e va discorrendo; perche se anche voi mi scanassì non ve ne direi vna parola.

Rob. A bastanza t'intesi, non mi curo saper di vantaggio, e te ne resto con obbligo perpetuo.

Ves. Bene, ma dou'è il regalo? senza questo io non ratifico, anzi mento per la gola di quanto ho parlato.

Rob.

Rob. Mi fai torto a temere, ch'io ti possa ingannar.

Ves. Perdonatemi, ma l'esserci auueza mi mette la malizia.

Rob. E'ordine della Duchessa.

Ves. Si farebbe la prima volta, che il Padrone comandasse vna cosa, e il ministro ne facesse vn'altra.

Rob. Prendi, ecoti quattro doble.

Ves. Per questi anni magheri non son car tiua paga, e io che ho vn buon mestiero, ho guadagnate in vn soffio.

Rob. Ascolti adesso Vespina vn accidente di marauiglia.

Ves. Ditelo pure, ch'io l'udirò volentieri.

Rob. Da quanto tu m'hai detto, e da quello che m'è trapassato all'orecchio intorno al contenuto nella lettera, che la Padrona trouò in mano al seruo del Marchese, questa nostra schiaua.

Ves. Che Schiaua?

Rob. Si per certo, è quell'istessa donna che egli conduceua seco di Trapani, allora che fu predato da Corsari, e della quale innamorato, rifiusa di sposarsi con la Duchessa.

Ves. Affè, affè Roberto, voi toccate vn tasto, che suona secondo la mia opinione; ma che importa à voi, e à me questo fatto? ciponssin loro; chi hà pisciato rasciugghi, viuiamo, e lasciam viuere.

Rob. Eh Vespina, tu non puoi ancora in sì tenera età comprendere di qual graue dan-

no sia alla nostra Patria questo strauagante capriccio della Duchessa; le sue nozze col Marchese di Gerisaleo non posson che partorire vno sconvolgimento miserabile a' popoli di Mazara, mentre il Principe di Taurina auualora le sue pretensioni contro questa Ducea; all'armi del quale come si potrà resistere? Si potrebbe ben contrastare con l'aiuto del Conte di Tindaro se sposatosi con la Duchessa auesse unite le sue con le nostre forze; ma dal Marchese di Gerisaleo, che si può sperare, ritrouandosi mendico, e spogliato di ogni dominio? E tu mi domandi quel che m' importa?

Ves. A questo proposito voglio contarui vna nouella, auiate pazienza se vi fò perder tempo, ma spero che non ve ne pentirete, perche mi par che la ci quadri per l'appunto.

Rob. L'ascolterò volentieri.

Ves. Dice, che s'era vn tratto vn Bue, e vn Asino, Roberto badate.

Rob. Vn pò più pausa per grazia.

Ves. Che se ne stauano in mezo d'vn bel prato erboso a pascere, in questo mentre senton sonare vna tromba, il Bue alza la testa, e dice al compagno: certo che vengono i nemici, e l'Asino senza rispondere attendeva a pappare con la maggior quiete del mondo; di lì a vn poco s'ode risonar la medesima tromba, ma molto più da vicino. Il Bue di bel nuouo dice al suo camera-

merata : oh pouer à noi il nemico s'acco-
sta , e l' Asino sodo , tafiaua più che mai.
Eccoti a vn tratto vno spetezio di trombe;
che rimbombaua per tutta la campagna;
il solito Bue , che vede auuicinarlegli le
truppe de'soldati , ad alta voce grida ne-
gli orecchj all'Asino: Via , via , presto,
presto fuggiamo . All'ora l' Asino senza
punto alterarsi , volta il suo bel bocchino
al Bue , e gli dice : fuggi tu minchione,
che se' grasso , e che se ti pigliano ti man-
geranno ; a me nulla importa , che mi
ciuffino , perche tanto alle mani dell'vno,
che dell'altro ho da esser sempre Asino.
Applicate adesso voi Roberto : a me che
sono vna pouera ciucherella , tanto sotto
la Duchessa , che sotto il Principe ho da
stentar seruendo ; alla nostra Padrona , e
a V. S. ha da importare , che siete vn bue
grasso di robba , e di danari , che se vi pi-
gliano vi spolperanno , e mangeranno
affatto.

Rob. Pur troppo patli il vero , e voglia il
Cielo , che trà le fauole tu non predica
vna lagrimeuole istoria .

Ves. Vien la Duchessa , zitti come olio. Ad-
dio Roberto, non ci mancherebbe altro se
non che la mi trouasse à discorrer con va
uomo , adesso che la rabbia , la gelosia il
rouello la diuora .

F
SCE-

SCENA SECONDA.

Doriclea , e Roberto .

Dor. **E'** Istinto d'animo nobile , quanto più contro di lui cresce il disprezzo ; più accendersi al sottrarsi dall' ingiuria , à guisa di torrente orgoglioso , che verso l' argine , che lo contrasta con impeto maggiore , e più gonfio , e spumante strepita , e corre .

Rob. Son due giorni , ò Signora , ch' io le douea palesare vn mio sospetto , accreditatomisi nel pensiero da verissimili congetture ; e perche questo è diretto alla sua quiete , non mi si permette più tacerlo , quando si compiaccia d'udirlo .

Dor. Parlate pure .

Rob. Temo , e con gran ragione , che posso dire d'assicurarmi , che la schiava , che si ritroua in Palazzo sia quell' istessa Donna , con la quale s'è penetrato nella Corte essersi fuggito di Trapani il Marchese di Gerisalco .

Dor. Poco di nuouo m'arrechì , e di meno conseguenza .

Rob. Quanto sà fingere ! Deuo in oltre auuissarla , e se troppo è il mio ardire , sò che verrà condonato all' antica mia seruitù ; che troppo malageuole da soffrirsi a' popoli di Mazara si rende l' ostinata violenza , con la quale da voi s'aspira alle nozze

Donn. Sag.

D

del

del Marchese di Gerifalco, mentre per queste lo suantaggio degl' interessi della Patria apertamente risultar si comprende, là doue sposandoui al Conte di Tindaro, con l'vniuersale applauso, la stabilità di tutto il Ducato contro le pretensioni del Principe di Taurina, assicurato si riconosce.

Dor. Già tutto m'è noto. Voi attendete a seruire, mio sarà il peso di ben operare, nè per gli affari presenti mi bisognano Consiglieri.

Rob. Non soggiungo perche me l'imponete.

Dor. Doureste auermi inteso.

Rob. Vbbidisco.

Dor. Vi stimerò prudente.

Rob. Così desidero. Furioso capriccio di Donna amante non ritarderà nel mio petto le risoluzioni più proprie e della conuenienza, e del giusto.

SCENA TERZA.

Doriclea.

LE parole di Roberto auualorarono nel mio seno il timore, vuol la prudenza, ch'io adopri ogni arte ond'apparisca il vero. E là.



SCE-

SCENA QVARTA.

*Arianna , e Doriclea ,**Ar.* **S** Ignora .*Dor.* **S** Voi appunto bramauo .*Ar.* Fauoreuole congiuntura per me se potrò seruirui .*Dor.* Leggiadro stratagemma mi cade in mente . Stella appressateui , prendete la penna , voglio che trasferuiate per mio seruiizio vn componimento poetico , parto del sublime ingegno della Contessa di Nicotera , da lei cortesemente trasmessomi .*Ar.* Già son pronta , m'onori consegnarmelo , se comanda ch'io ne faccia la copia .*Dor.* Voglio io dettarlo ; scriuete .*Ar.* Attendo .*Dor.* Bella Donna vagabonda , ecco il titolo .*Ar.* Potrà adeguarsi alla mia deplorabil fortuna .*Dor.* *E pur di stella rea stretto al rigore .**Ar.* Stretto al rigore .*Dor.* *Farmi al patrio suol volger le piante .**Ar.* Infausto principio .*Dor.* Intendeste ?*Ar.* Sì mia Signora .*Dor.* Come auete scritto ?*Ar.* *Farmi dal patrio suol volger le piante .**Dor.* Bene , tiriamo auanti .

Ar. Dica pure .

Dor. Perder la libertà .

Ar. Oh tormento inconsolabile ! io misera
che 'l prouai posso à bastanza compatir
quest' infelice .

Dor. Passiamo più oltre . *Perder la libertà
perder l' amante .*

Ar. Oh Dio ! come l'istoria de' miei acci-
denti à chiare note descritta comprendo !

Dor. Stella , perche tanto confusa ?

Ar. Forza di pietà così vuole .

Dor. Sono però scherzi di mēzogna poetica .

Ar. Anzi epilogo di cand. da verità .

Dor. Non ci diuertiamo vi prego .

Ar. Sono à seruitui .

Dor. *Furon' opre di te perfid' Amore .*

Ar. *Furon' opre di te perfid' Amore .*

Dor. Vi diletta ?

Ar. A marauiglia per certo , dolce è la
frase , vezoso lo stile .

Dor. Lasciate ch'io legga quanto scriueste .

Ar. Eccole il foglio .

Dor. Son più che certa : questo è l'istesso ca-
rattere della lettera , che ritrouai in mano
al seruo del Marchese ; ma fingasi ancora .

Legge ,

„ *E pur di stella rea stretto al rigore ,*

„ *Farmi dal patrio suol volger le piante ,*

„ *Perder la libertà , perder l' Amante*

„ *Furon' opre di te perfido Amore .*

Così cantò chi? non mi souuiene .

Ar. Mi diceste la Contessa di Nicotera .

Dor. E' vero , così cantò la Contessa , così
scrisse Arianna ,

Ar.

Ar. Chi ? Come Signora ?

Dor. Tacete , e da quel rossore , che vi ricopre il volto vi s' annodi per sempre la lingua .

Ar. Ma se io sono -

Dor. Sì che voi siete quella , che col Marchese di Gerifalco , guidata da ciechi amori , fuggiste di Trapani . La carta , che gl' inuiaste , sul paragone di questa mi conferma , che l' vna , e l' altra scriueste .

Ar. E nè pur io ve'l nego ; ma quai sentimenti in quella si conteneuano , che non fossero indirizati alle vostre consolazioni ?

Dor. Tacete , che sì come da voi presero origine le male azioni del vostro amante , così anche ne risulta il dispreggio , col quale m' offende , e la vendetta , che gli procuro .

Ar. Oh Dio ! se à me non furono questi auuenimenti palesi , come non v' apparisco innocente ?

Dor. Perche m' ascondeste il vero ?

Ar. E quando ebbi campo di palesaruelo ?

Dor. Prima d' esser da me conuinta .

Ar. Ma se in questo giorno appena mi fu nota la promessa , ch' egli a voi diode delle sue nozze , e il di lui attriuo in Mazara ?

Dor. Aueste però modo di scriuerli .

Ar. Sì , ma in vostro fauore .

Dor. L' abborrisco , lo ricuso .

D 3

Ar.

Ar. Ditemi che far degg' io ?

Dor. Non hò risoluto .

Ar. V'aggrada ch' io viua ?

Dor. Gelosia nol consente .

Ar. Imponete ch' io mora :

Dor. E' pena troppo leggiera .

SCENA QUINTA

Arianna.

Pena sì troppo leggiera , il confermo , à me sarebbe la morte ; inuentate pure i modi più crudeli per tormentare vn reo , che a me tutti si deuono . Pena sì troppo leggiera è la morte . Uccidetemi per pietà , niente che meno vaglia potete da me ottenere , che il recider de' miei giorni lo stame . Ah che fuggitiua Donzella , cui dall' ira dell' oltraggiata genitrice il meritato gastigo s' impreca , priua di libertà , di ricchezze , e d' amici , dal volgo ancor più abietto , e sgridata , e schernita .
Non hà cosa più vil , che 'l dar la vita .

SCENA SESTA.

Vespina , Giacinto , e Arianna .

Ves. **E** Coui nella stanza , parlate seco , mà quand' io v' accenno batteteu la subito , acciò la Duchessa non vi trouasse insieme , che sarebbe la mia rouina .

Gia.

Gia. Ti ringrazio con tutto lo spirito dolendomi di trouarmi in grado di non poter ricompensare la tua cortesia.

Ves. Accetto per ora la buona volontà, forse vn giorno potrete farmi del bene.

SCENA SETTIMA.

Giacinto, Arianna.

Gia. **N** On sò s' io deua credere à gli occhi miei, e se à loro presto fede, qual inganni mi prepara colei fin ora da me adorata, qual Idolo della lealtà? Arianna?

Ar. Marchese Giacinto, siete pur voi? Sà quello siete, vn tempo caro per la speranza di possederui, or più gradito con la certezza di perderui.

Gia. Oh quanto discordi dal tenore di quelle voci, che già mi felicitarono il seno, oggi mi feriscon l'orecchio, e l'anima i vostri accenti. Caro a voi perche mi perdede? quando io nel perderui perdei quanto di caro poteua il petto colmarmi, ed ora che per sì lunga stagione sospirata vi trouo, non per altro sento giungerui grato, se non per la certezza di perdermi?

Ar. Sono i vostri rammarichi, o Marchese, tanto lontani dalla ragione, quant'io con la scorta di lei fauello, ed opero; e perche non vi lusinghi il pensiero, che bugiardi sieno i miei detti, vditegli col cuore attento, ch'io ve ne supplico.

Gia. E che direte già mai, che non repugnì e alle leggi dell'amizia, e d'amore, a Donzella nobile, alla fermezza d'animo generoso? Anzi che direte, che non s'unisca a viltà di Donna imbelle, a menzogna d'amante volubile, a l'inganno di cuore spergiuro, contro la sincerità d'un Cavaliero sfortunato, ma tutto fede; che a fronte della vostra bellezza non cura il paterno dominio per impossessarsi di voi; non cerca libertà per ritrouarvi, non teme dall'altrui sdegno minacce, e periglio, perche s'arma verso di voi di bella costanza, ricusando grandezze, ed amori perche v'adora.

Ar. Troppo, troppo vantaggio è il vostro per atterirmi, se credete che alla forza della facondia io sia per cedere, senz'auuermi, che queste declamazioni vi son dettate da un appassionato affetto, da uno sconsigliato capriccio. Ed in che mai vi offesi? qual inganni vi furon da me orditi? che giurai senza offeruarvi? a qual rischio non m'esposi? quai trauagli non sosteani? E voi mi chiamate con titolo di vile, di volubile, di spergiuro? Ma vuole il mio destino, che nella vostra mente la ragione caduta dal suo lucido albergo, nelle tenebre d'una cieca volontà resti inutile, senza punto scotgere, senza distinguere dal falso il vero, come appunto l'occhio tra l'ombre.

Gia. Oh Dio! non sò se tra fantasmi, e trà lau-

laureio vegli tra' sogni , io sogni ancor-
che desto . Ditemi , contro le manife-
stissime accuse , che per convincerui rea ,
furono prodotte dalla lettera , che voi po-
co anzi mi scriueste , potete forse giustifi-
carui innocente ?

Ar. M'auete dunque nell'ingiustissimo tri-
bunale del vostro cuore riceuuta come col-
peuole , prima che d'auer errato io cono-
sca ; ma il giudice che mi condanna , mi
porge anco i motiui , perch'io m'assolua ,
mentre voi mi guardate come rea , dou'io
mi rimiro com'oltraggiata . Son Donna ,
ma son nobile , e di tal cuore , che sà vo-
lentieri accoglier la morte , quando diuien
compagna dell'onore . Ho serbata intatta
fin ad ora quella fede , che purissima vi
promisi , per quando mi fareste marito , e
sì candida , che l'onestà medesima non
può sdegnarla per vittima . Ma voi con
qual vana apparenza , o mendicato pre-
testo di nasconder sperate il vostro atroce
delitto ? Ah scortese Cavaliero , a che
promettermi le vostre nozze , allora
quando in Trapani v' accorgeste , ch'era
l'amor mio di finissima tempra ; e che si
come le vostre condizioni adorabili vi
costituiuano superiore a gli altri Vomi-
ni , così mi resero eminente sopra tutti gli
amanti , onde ben facile mi si rese per
ottenerele lasciar le mura paterne , impresa
più ardua , che Donzella mai tenti ; A
che , tornerò a dirui con l'anima su le lab-

bra, a che promettermi le vostre nozze, se alla Duchessa di Mazara tre anni auanti obbligate l'aueni? Ed io farò l'infedele, io la spergiuro?

Gia. Eh Arianna, non era stretto tra me, e la Duchessa nodo in guisa tenace, che senza nota anche immaginaria di nostra fama, non si potesse disciorre: con questa certezza accetta i voluntieri la corrispondenza de' vostri affetti, nè a ragione potete rimproverare i miei amori, quali se bene dal Ciel natiuo peregrina vi resero, son pur anche innocenti, venendo da quell'animo, che non sà inuocare altra Deità al felice termine de' suoi pensieri, che voi medesima. Amai la vostra pudicitia, di gran lunga souera la vostra bellezza, anzi questa fu da me riuerita come viuo riflesso di quella, che vi risedeua nell'animo; onde sospettar non douete, che l'inuitarui alla fuga fosse inganno di vn cuore infedele, per inuolarui quello che più d'ogni altra ammirabile prerogatiua adoraua in voi. Ma se rigore di stella tanto inclemente partorisce contro di noi continuate disauenture, che colpa è la mia? Non sò già come poterui assoluere da delitto nel bel regno d'Amore sempre esecrando, auuiscandomi in vna vostra carta d'esserui sposata con altri, mentre nelle tempeste de' miei martirj, io non aspettaua altro sereno, che quello della vostra presenza. Ed io farò l'infedele, io lo spergiuro?

Ar.

Ar. La carta ch'io vi trasmessi, non per altro fu da me scritta, che per darui giusti incentiui a sposar la Duchessa, mentre fingendomi maritata, toglieuo a voi ogni speranza di potermi esser Consorte.

Gia. Oh mia cara, mia adorata Arianna, perche a me quest'oltraggio, questa menzogna?

Ar. Perche poi l'ammettiate per vera.

Gia. Non vi sò intendere.

Ar. Vi parlerò più chiaro.

Gia. Che farà mai?

Ar. Non potete negarmi, che se altri auessero i miei sponsali ottenuto, voi non vi fareste allontanato dal matrimonio con Doriclea col motiuo d'offeruare a me la promessa delle vostre nozze; perche dunque fin doue s'estenderanno i miei desiderii, e le mie forze vi bramo, e voglio marito della Duchessa, scrissi a voi d'essergia moglie non sò di chi.

Gia. Ma perche questo è falso, io non deuo sposarmi con Doriclea.

Ar. Ma perche questo è falso, douete sposarui con Doriclea.

Gia. Con qual ragione o mia bella tiranna?

Ar. Perche questo falso ha nel mio cuore la medesima forza del vero, mentre sortir non potrà mai, che mi siate marito; ch'è l'istesso appunto, che se ad altro sposo io già congiunta mi fusse.

Gia. Onde tanta ingiustizia, onde tanto rigore?

Ar. Anzi onde tanta giustizia , onde tanta pietà douete dirmi , o Marchese .

Gia. O che auuenimento sì raro non si può da ingegno vmano comprendere , ò ch'io perduto il senno , son fuor di me stesso .

Ur. Vditemi per quietarui .

Gia. Apprenderò l'impossibile :

Ar. Dama è la Duchessa, Dama son'io, io vi amai v ama la Duchessa; all'vna, e al'altra corrispondendo prometteste le vostre nozze ; Doriclea le brama ; Arianna le ricusa ; a lei tre anni prima , che a me furono da voi obbligate . A prezzo di casti amori , e di munificenza benefica se le comprò la Duchessa , io col solo affetto li guadagnai . A qual dunque di noi per giustizia saranno donate ?

Gia. Dirò che se mai -

Ar. Non mi replicate ancora vi prego .

Gia. Tacerò fin che v' aggrada . Che tormento ?

Ar. Il mio porgerui aiuto , acciò stretto io vi miri in dolce nodo maritale con la Duchessa , spira compassione , è vn puro figlio della pietà .

Gia. Dell'ira, del furore, della morte .

Ar. Lasciatemi terminare il discorso , e poi soggiungete .

Gia. Ah che'l tacere , e il morire è l'istesso .

Ar. Sottrarre il Marchese di Gerifalco dal duro peso di pouertà mendica , renderli in vbbidienza douuta i già ribellati suoi popoli , scionne da catena seruile vna Don-

zella innocente, cui s'ouera lo sdegno
orgoglioso di Donna irata ed amante,
sono effetti della pietà, o del rigore?

SCENA OTTAVA.

*Arianna, Giacinto, Doriclea, e Vespina
da parte.*

Ves. **V**H poueretta me, zi, zi.

Dor. Taci.

Ves. La m'è giunta addosso come il vento.

Dor. Taci, e parti dico.

Ves. Vimè, vimè, anco dare? *parte.*

Ar. Che dite, che mi rispondete Marchese?

Gia. Che quando vi promisi le mie nozze,
io fu la forza dell'amicizia auca già cedu-
to ogni ragione sopra quelle della Du-
chessa ad Almerigo Conte di Tindaro.

Dor. tra se. Mendicato pretesto.

Ar. Ed io che non non meno serua mi pre-
gio d'essere a Doriclea, di quello che voi
amico del Conte, la sostituisco in mia
vece nel possesso degli sponsali col Mar-
chese di Gerifalco.

Dor. tra se. Generosa risoluzione.

Gia. Voi per me lasciate la patria.

Ar. Sì, ma nella propria casa m'accolse
Doriclea.

Dor. tra se. Che gentil gratitudine!

Gia. Per lo corso intero di due mesi da mè
lontana sospiraste di ritrouarmi.

Dor. tra se. Merita pietà.

Ar.

Ar. Per tre anni continui attese piangente la Duchessa il vostro ritorno.

Dor. *trase.* E' giusto che n'abbia il premio.

Gia. Per me viucte sì miserabile.

Ar. Toglietemi dunque da tanta sventura.

Gia. E come?

Ar. Sposandoui con la Duchessa.

Dor. *trase.* Sagace consiglio.

Gia. Prima si raddoppino a noi gli affanni.

Dor. Perfida ostinazione! non si può più resistere.

Ar. Già che le mie giuste persuasioni non hanno credito nel vostro cuore, eccomi a vostri piedi con le lagrime.

Dor. Alzatevi; è folia il pregare vna fiera. Vdij quanto diceste; e perche vie più a' miei danni ogni vostra azione resulta, partiteui, sparite da me, mentre a vendicarmi m'accingo. Elà?

SCENA NONA.

Roberto e' medesimi.

Rob. **S** Ignora.

Dor. Le catene, che si tolsero dal piede di costei se le raddoppino, nè da questi appartamenti vscite se le permetta.

Rob. Inaudita crudeltà!

Gia. E perche contro quell'innocente?

Dor. Perche voi siete troppo colpeuole.

Ar.

Ar. Perche Arianna è troppo sfortunata.

Rob. Perche Doriclea è diuenuta vna furia.

SCENA DECIMA.

Giacinto, Doriclea.

Gia. Siete la maggior tiranna del mondo.

Dor. Voi il più ingrato dell' vniuerso.

Così per vna Donna vile -

Gia. Mente chi 'l dice; ell' è Dama, e di tal cond -

Dor. Tacete, che non si deuono questi attributi à Donzella, che ad onta de' genitori, con l'amante, prima che le sia sposo, fuggitiua si parte.

Gia. Ben poteua su la mia fede -

Dor. Ed anche ardite parlar di fede à chi con tanto oltraggio del vostro onore mancaste di fede? ò animo volubile, ed inco-stante.

Gia. Anzi immobile di dura selce.

Dor. Scaglierò fulmini, che lo spezino.

Gia. Ma non già che lo pieghino.

Dor. S' ammollirà forse nel sangue.

Gia. Di chi?

Dor. D'Arianna.

Gia. Trionfo della vostra barbarie.

Dor. Vittima della vostra ostinazione.



SCENA VNDECIMA.

Giacinto.

C Osì senza mai stancarui, ò mie suenture, anzi dal vostro moto prendendo lena, e vigore, l'vna all'altra succede, come appunto nel mar: quando è più gonfio, e adirato l'onda incalza l'altra'onda.

SCENA DVODECIMA.

Bernoccolo, Giacinto.

Ber. **F** Rà tante, e tante rouine, che mi corrono ad-

Gia. A tempo mi giangi auanti scelerato.

Ber. O così v'è detta.

Gia. Ne pagherai la pena col sangue indegno.

Ber. L'è poi ita per i suoi piedi, gli hà sciolto affatto. Eh via non ci facciamo scorgere, ficate dentro quel cofo; oh bene, voi cercate, che se v'hanno scatenato come schiauo, e vi leghino come pazzo.

Gia. Non v'scirai viuo dalle mie mani.

Ber. O almeno da che v'andur ammattire, non fussi voi di que' matti che danno. In somma, che v'hò io fatto?

Gia. Hai dato l'vltimo crollo al mio precipizio, se' la cagione più potente d'ogni mio infortunio; perche mostrar la lettera, che

che ti diedi alla Duchessa? Oh sventura maggiore d'ogni altra!

Ber. La mula si riuolta al medico; mà voi perche me la desti?

Gia. Perhe non hò più senno, perche in tanti auuenimenti sinistri, confuse le potenze dell'anima mia, non distinguo l'operazioni, non sò quel ch'io fauelli.

Ber. Ergo, direbbe vn Dottore, voi auete mutato nome, e doue prima vi chiamauì il Marchese Diacinto, da quì innanzi vi chiamerete Bernardo delle Girandole.

Gia. Oh di qual danno irreparabile se' stato, e per me, e per l'infelice Arianna!

Ber. E io vi dico, ch' a porgermi quella carta siete stato la mia sprofondazione, e doue forse io farei in buon credito, e in concetto di virtudiofo, mi son fatto conoscere per vn solennissimo Bue; tant'è Padrone, voi non mel'aucui mai a dare, mi auete assassinato intra fine fatta.

Gia. Mà come capitò in mano della Duchessa?

Ber. Ficate dentro quel coso, e ioue la diro tutta per filo, e per segno. Io me ne stauo con la lettera in mano, arriuò l'amica, e di potenza me la tolse; la lesse borbottando, e mi disse, ch' io vi facessi sapere, che l'aucua vista.

Gia. Ecco l'ultimo de' miei mali.

Ber. Eh Signore, il mal è stato, che la lettera non ha detto nel medesimo modo alla Duchessa, che à me; io per vostro ser-
uizio

uizio aueno letto benissimo, mà lo scritto ci hà tradito che non m' hà retto frà mano, perche se rassibbiaua alla Duchessa quel tanto, che fece doppo a me intendere, v'eribello, e sbrogliato dal negozio di pigliarla per moglie, perche la non v'arebbe tolto a scontare à piè nella trippa; ma pazienza, le lettere son fogli, e l' Uomo non si può fidare della loro leggerezza.

Gia. Perfido m' o destino, così sempre dell' ira tua contro di me hai teso l' arco, senza auerlo già mai allentato?

Ber. Mai allentato? ò canchero gli hà ragione; e dice di non essere allentato, e io aueno letto, che portaua il brachiere.

Gia. Inaudita crudeltà di Stelle! compensare con tanto sdegno gli affetti d' un cuore in tal guisa sincero, che soua ogn' altro è forza chiamar fedele.

Ber. E' forza chiamar Fedele? Gli è pazzo pazzissimo; dianzi dice, che non è allentato, e ora tratta di chiamar Fedele.

Gia. Ma sempre vie più feroci Fortuna, e Amore fate b' taglio il mio seno, scagliate dardi, auuentate fulmini; non vi sfido, non v' apprezzo:

Morir non cura chi a penare e auuezzo.



SCENA DECIMATERZA

Bernoccolo, e Roberto.

Ber. **C**Atene; fune, canapi, e peggio, se peggio c'è meriteresti. Canche-ro vi pilucchi, faresti strabilire, che sò io? vn Titolibio. E forse, che questa Duchessa non è vna Gentildonna garbata, e caritatiua; non vi vò dir'altro, l'ha ordinato in cucina, che vi si tenga sempre per i mia bisogni vna minestra d'amido; perch'io patisco d'indigestione, e vuol rassodarmi lo stomaco.

Rob. Oh pouerello, mi dispiace del vostro male patite d'indigestione eh?

Ber. Sì Signore, e procede tal infermità dal mangiar tanto, e tanto spesso, ch'io non hò tempo di finir mai di smaltire.

Rob. E da quando in quà patite vna sì cattiuua indisposizione di corpo?

Ber. Eh V. S. mi scusi, io non ho cattiuua disposizione di corpo, anzi di corpo stò disposittissimo in modo, che per quattro, o cinque volte il giorno godo le mie stercolati euacuazioni.

Rob. La semplicità di costui potrà forse seruire per effettuare i miei disegni. Oh quanto mi dispiace della tua disgrazia.

Ber. Non ve ne pigliate po poi tanto fastidio, perche veramente non stò male in modo, che il mio sia caso disperato.

Rob.

Rob. Anzi disperatissimo.

Ber. Minime: voi v'ingannate in digrosso; molto peggio stauo nelle mani di que' Turchi, che in due mesi m'hanno fitta tanta dieta in corpo, ch'a volerla smaltire, non vi dubitate, io ho cauato la Duchessa di pan duro.

Rob. E io ti dico, che in vita tua non se' stato mai peggio d'adesso.

Ber. Ch'io arrabbi se gli è vero!

Rob. Perche il male è maligno tu non lo senti, e io benissimo lo conosco.

Ber. Sò ch'io non son sordo, e se auessi male lo sentirei più di voi; Ma che mestiere è il vostro?

Rob. Il medico.

Ber. A me non toccherete voi il polso?

Rob. E perche?

Ber. O se a me, che son sano come vna lasca mi dite, ch'io stò malissimo, quando voi trouate vno, ch'abbia vn pò di maluccio voi douete ordinare, che sia sotterrato subito.

Rob. Hai ragione, è vero, ch'adesso stai bene, ma in breue starai malissimo.

Ber. Prima cieco, che indouino medicaccio da chiocciole; v'à che ti caschi il priui, legio nell' orinale, e la barba nel pitale.

Rob. Fermati, fermati dico, non è più tempo di burle.

Ber. Ficcate dentro quella spada, oh questa ci calza; ammazzatemi almeno come fanno gli altri medici con gli sciroppi, e

con

con le medicine, e non con le stoccate?
 Oh via Signor Eccellentissimo andate al-
 lo spedale, e lì cauatevi la rabbia quan-
 to volete: Eh lasciatemi ire in buon ora.

Rob. Non se'tu il seruo del Marchese di Ge-
 rifalco?

Ber. Così non fufs'io, che quest'è quanta
 ma scalcia io ho addosso.

Rob. Teng' ordine dalla Duchessa mia Si-
 gnora di farti riuestir l'abito, che ti sì cauò
 poc' anzi, e di raddoppiarti i ferri al pic-
 de, e al collo.

Ber. O se v'eri il Bargello, perche non me
 lo dire alla bella prima, senza farmi tan-
 to storiare col lazzo del Medico?

Rob. Co' i buffoni è lecito pigliarsi spasso.

Ber. A' buffoni si perdonano gli errori, e à
 me che non errai si preparano i gastighi;
 sì che al vedere io corro rischio di non auer
 altro di buffone, se non lo star solleuato
 in aria, e l'andar presto presto in bri-
 cioli.

Rob. Tu puoi fare i lunari; parlasti per l'ap-
 punto il vero.

Ber. E voi che mi diceste d'esser midico non
 aueresti qualche rimedio per me?

Rob. Il male è tanto auanzato, ch'ogni
 medicina riucirebbe senza frutto.

Ber. Ma sottosopra, che ho io po poi fatto?
 si potrebb'egli sapere; e poi balzar su le
 forche, se non allegramente, almeno
 con qualche sodisfazione?

Rob. Certo che tu non hai commesso delitto
 di

di sorte alcuna, ma il tuo Padrone è l'origine d'ogni tua disgrazia.

Ber. O gastigate dunque lui, e non me: E se ha fatto tal mancamento, che meriti più d'vna morte, fatelo impiccare due, o trè volte, tanto che gli sconti le sue briconerie, e non mettete me per compagno a comodo di processo.

Rob. Ti compatisco viuamente, e frà me stesso andaua pensando il modo di liberarti, mà non ce lo sò trouare, pazienza.

Ber. O bella consolatione, patir per altri, e voler che s'habbia pazienza.

Rob. Ma quietati, mi souuien la maniera di farti seruitio.

Ber. Siate voi benedetto; non veggio l'orà che il Cielo vi mandi qualche grandissima disgrazia, per renderui la pariglia.

Rob. Mi sono ingannato, la non può reggermi trà mano.

Ber. O s'ella fusse stata esiruite, non sarebbe andata sì presto in fumo.

Rob. Che farà mai, voglio prouarmi: Hò tanta compassione del tuo misero stato, che m'è forza cimentarmi à porger ti aiuto. Sentimi.

Ber. Dite pure.

Rob. Ti basta egli l'animo.

Ber. Signor sì, certo, certissimo.

Rob. A far che?

B. Come volete voi ch'io lo sappia, se voi non me l'auete anche detto.

Rob. E tu bestia, perche rispondi prima di sentir la proposta?

Ber.

Ber. V'auete ragione, màà questo io non ci auuo badato ; ho tanta la fretta di scampare il pericolo in che mi trouo , che le parole m'escon di bocca di galoppo ; ma sia per non detto : tirate auanti il discorso .

Rob. Ti basta egli l'animo ; ma auuerti se tu di quanto ti confido fauellinè anco con te medesimo, ti fò impicare quattro giorni prima di quello m'abbia comandato la Duchessa .

Ber. Tanto che la Duchessa hà -

Rob. Sì sì t'intendo ; mà questo è mezo aggiustato , non occorre parlarne .

Ber. Per grazia , e se non volete per gratia , per limosina , per carità finite quel benedetto ragionamento .

Rob. Quale .

Ber. Quello che comincia, ti bast'egli l'animo , ti bastegli l'animo, senza passar più innanzi .

Rob. Bene, bene, hai ragione : Ti bast'egli l'animo d'ammazzare vn uomo ? Oh rispondimi .

Ber. Per cortesia ditemi , ma ditemelo da persona onorata , s'io non m'inganno : Chi siete voi ?

Rob. Son il Maestro di Casa della Duchessa .

Ber. E io credo più tosto che voi siate il Maestro di Giustizia .

Rob. E perche ?

Ber. Perche voi m'insegnate il modo d'andare

date in piccardia molto prima di quello, che naturalmente mi si conuiene.

Rob. Che flemma! Conuien però soffrire per valermi di costui. Orsù scusami, ebbi intenzion di giouarti, perdonami se ti auessi fatto torto.

Ber. Di grazia discorriamola vn po meglio.

Rob. Volentieri; mà dimmi, non se' tu ormai certo di douer balzar su le forche trà poco?

Ber. Già che voi me n'assicurate, e che la mia complessione v'inclina, crederò che sia vero.

Rob. Io non ti nego, che chi commette vn omicidio, non corra rischio euidente di morir per mano della giustizia, e particolarmente vn sicario come saresti tu.

Ber. Che farei io?

Rob. Vn Sicario.

Ber. Vn Segario?

Rob. Sì vn Sicario.

Ber. Oh ora intendo; vn Segario, cioè a dire, ch'io avrei a segare quest' Uomo tanto che morisse?

Rob. Oh che animale! Sicario si chiama quello che uccide vno ad istanza di qualch'altro, dal quale si ricaua premio; ma tiriamo auanti il discorso. Tosto che aurai ammazzato quel personaggio, che ti sarà detto, non ti mancheranno modi, e doble per facilitarti lo scampo con la fuga: sì che se ti vuoi cimentare a questo fatto, è vero, che tu corri qualche pericoloso rischio

risico, ma puoi con gran ragione sperare di sottrarti da ogni pericolo; ma se non tenti quest'opera, sei sicuro di finire su tre legni la vita: sì che molto puoi guadagnare, e niente perdere; anzi che ottenendosi l'intento, son già contate per te cento doble.

Ber. Sentite, ma in confidenza.

Rob. Di pur liberamente.

Ber. Il negozio è bello, e concluso. Stocate che pelano, sopramani che smagliano. L'amico è di già in transito.

Rob. Doue corri tu tanto furioso.

Ber. A sbudellare.

Rob. Chi?

Ber. Colui che ha da essere sbudellato.

Rob. Ma se non sai ancora che sia?

Ber. Abbiatemi per balordo, ne auerei domandato tanto, che l'auerei ben trouato sì.

Rob. E se fosse il tuo Padrone?

Ber. Lo vorrei ammazzare vna volta, e mezzo.

Rob. Questa sua ira contro il Marchese molto è per me desiderabile. Seguimi.

Ber. Verso doue?

Rob. In luogo oue distintamente concerteremo il modo di terminare opera sì gioueuole alla Duchessa, di consolazione, e pace a' popoli di Mazara, grata alla Sicilia tutta, a me di gloria, a te d'utile, e felicità. Vieni.

Ber. Vengo, vengo, Oh come si sente di-

Donn. Sag.

E

re,

re , che Bernoccolo ha ammazzato vno ,
 ci vogliono esser pur pochi che lo credino
 ma gli è ch'io credo di non auerlo a cre-
 dere anch'io ; e quel che sarebbe peggio ,
 che non men'abbia à bastar l'animo .
 Quanto c'è di buono , io mi confido che
 tutti i prouerbj son veri , sì che se gli hà
 da esser anco vero quel prouerbio , che di-
 ce Ogni ritto hà il suo rouescio , ion' hò
 tocche tante , e tante , e da tanti , e tanti
 in vita mia , che potrebbe essere , che mi
 venisse dato a qualch' vno .

SCENA DECIMAQUARTA.

Ciuile .

Giacinto , e Almerigo .

E' Senza variar mai moto , sempre inchio-
 data , con sì acerbo tenore persiste con-
 tro di me ad operar prodigj di Fortuna la
 ruota ? non v'è altro segno oue tenda l'a-
 trocità del destino , che questo capo , l'ira
 del Cielo , che questo petto ? Sarà dun-
 que tant' orrida entro il mare di mia vita
 la tempesta , che mi sommerge , che nè
 pure goder vi deggia vn sol lampo d' in-
 gannatrice speranza ?

Al. Pouero Giacinto , infelice Cavaliero ,
 quanto merita compassione il suo stato !
 Marchese , vi salui il Cielo ; come sem-
 pre così dolente , così pensoso ?

Gia.

Gia. Eh Conte, e voi me ne chiedete la cagione, quando più che à me v'è palese?

Al. Mentre non s'aggiunga di più a quello che interamente m'è noto, poca pietà meritate, se da voi ogni vostro male dipende; ed io non posso di meno di non astringervi con la spada al compimento del vostro debito con la Duchessa, chiamandomi giustamente offeso per lo scherno che di me faceste, quando nel punto di porgerle le destra, come promesso m'aveui, inaspettatamente, e con termine inurbano vi partiste, non adducendo altro motivo, che voci ininterrotte, sensi confusi, affetti disperati, risoluzioni indegne di voi, non meritate dalla Duchessa, a me nuoue, e malageuoli à sopportarsi.

Gia. Eh Almerigo, compiaceteui prima per vostra bontà sentire vna breue lagrimeuole istoria, indi operate in quelle forme, che per le più proprie vi somministrino il giusto, e la compassione.

Al. L'udirò volentieri; e voglia il Cielo, che le vostre parole m'aprino l'adito d'operare tra di noi à fauore de' comuni accidenti.

Gia. Partendomi già trè anni terminati di Mazara m'incamminai alla volta di Cotrone in Calabria, oue sotto finta condizione, e nome dimorai vn anno intero, non essendo di questo fatto consapevole, che il mio Segretario, il quale di Gerisalco mi trasmetteua il necessario ricapi-

to per sostenermi con vn semplice ser-
uo.

Al. Mà perche questa, permettetemi chia-
marla, straüaganza?

Gia. Non per altro, che per render con l'in-
certezza del luogo ou' io mi fosse portato
disperati i pensieri della Duchessa, voi le
diuenisse Consorte, come ogni douere mi
obbligaua. Bisognandomi, astretto da
vrgente necessità, trasferirmi à Napoli,
approdai alla riuà di Capo Greco, e da
Guiscardo Conte, e Signor di quel luogo
venni cortesemente accolto nella propria
casa; appena v'ebbi l'ingresso, che sor-
preso da grauissima malattia mi conuenne
per lo corso d'vn mese contrastar con la
morte; mi trattenni in quell'albergo gen-
tile ben tre altri mesi, prima d'auer ricu-
perato il perduto vigore. In questo tem-
po obbligandomi sempre più l'amabili
prerogatiue del Conte, e stringendosi
maggiormente quell'amicizia, che tra noi
per lungo tempo passaua, mi fece con
somma auuedutezza penetrare che volen-
tieri aurebbe legato meco nodo di paren-
tela con le nozze d'vna sua vnica figliuo-
la, crede della gran Contea di Capo Gre-
co, e d'ogn'altra paterna sostanza. Ca-
ra mi giunse in quel punto l'offerta, ma
carissima allora quando da me veduta
Arianna, tal è il suo nome, la conobbi
di bellezza ad ogni altra eguale che bella
sia, ma in osservare le di lei operazioni,
po-

potei senza fallo comprendere, che le fattezze del corpo erano vn solo bagliore di quell'animo, che in esse dilucidato appariva.

Al. Grandi auuenimenti mi palesate.

Gia. Mà perche grauissimi affari mi chiamauano à Napoli, non consentì il Co: che si celebrassero gli sponsali fin tanto, che da quelli spedito mi fosse; consigliandomi ch'io di ciò non facesse consapeuole alcuno, per ischiuar que' tumulti, che da molti pretensori di queste nozze suscitarsi poteessero, suelandolo non ad altri, che alla moglie, ed alla figlia. Mi conuenne per vn anno prima che dar fine a' miei affari potesse, trattenermi in Napoli, e di quiui appena inuiandomi à Capo Greco, mi giunse rea nouella della morte del Co: e che la Consorte, e la figlia si erano di già incaminate alla volta di Trapani.

Al. Ma perche allontanarsi la Contessa da Capo Greco, allora quando per la morte del marito più necessaria vi si richiedeuua la sua assistenza?

Gia. Sagacissima Dama è la Contessa, pensò, rimpatriando per breue tempo con la permissione di que' popoli, essendo ella natia di Trapani, e sorella de' Marchesi di Cefalù, sottrarsi dall'impegno, che meco auuea contratto il Conte con le nozze della figliuola, come pur anche escludere ogn'altro, che aspirato v'auesse, ed in mia vece sostituire vn suo congiun-

to, per vnire alla Casa di Cefalù la gran Contea di Capo Greco.

Al. Ben auueduta Dama per certo.

Gia. Venendo tutto ciò da me penetrato, veloce m'incamminai verso Trapani, oue arriuato feci intendere ad Amaltea (così chiamasi la Contessa) che mi sarei trasferito per qualche mese à Gerisalco, per quando poi le fosse piaciuto celebrar gli sponsali con Arianna, in quell'istesse forme, che da Gu scardo suo Padre furono stabiliti, ed à lei interamente palesi. Mi rispose la Contessa, che la varetà de gli accidenti accaduti in quest' interuallo di tempo aucuano a segno sconuolto gl'interessi di sua Casa, che stretta si riconosceua in modo di non poter esquire le risoluzioni del marito.

Al. Auuenimento di somma conseguenza.

Gia. Dimorai procurando, che mi fossero mantenute le promesse del Conte per alquanti mesi in Trapani, oue ogni industria, ogni attentato mi sortì vano, anzi che molto pericoloso erami il soggiornare in quel luogo, oue mal veduto da' Marchesi di Cefalù, m'accorsi chiaramente essermi da loro insidiata la vita.

Al. Gran forza dell' interesse!

Gia. In questa incertezza d'affari constantissima fu sempre Arianna, quale corrispondendo a' miei amori; mi assicuraua immutabile la sua fede; e scorgendosi omai disperato il caso di conseguir le sue

noz.

nozze, non ricusò la risoluta Donzella ascosamente partirsi meco di Trapani con la scorta d'vna mia cugina d'età graue, che quiui già furaccasata, e vedoua pur anco vi s' hà stabilito l'albergo.

Al. Risoluzione di gran rischio, di gran coraggio.

Gia. Si concertò il modo, e il tempo di partire, e su la Naue, che ci attendeua imbarcati, nella meza notte si sciolsero verso Gerifalco le vele. Dopo breui ore di viaggio, c' incontrano, ci assaliscono due Vascelli Barbareschi, e in mezo al più prospero cammino miseramente ci predono, predato mi disgiungano, e dalla cugina, e dalla sposa, per diuerso sentiero prendendo il corso.

Al. Amico, mi raccontate istoria in guisa funesta, che trarrebbe lagrime di pietà dalle selci.

Gia. Mi scaglia a caso dopo due mesi procella Aquilonate su le riue di Mazara; lo penetra la Duchessa; cortese mi toglie di seruitù, vuole ch'io le diuenga Conforte; a forza e della nostra amicizia, e dell'impegno con Donzella tanto infelice saldamente ricuso, conuinto e dalla vostra generosa cortesia, e da vna lettera d'Arianna, nella quale m'auuifaua essersi maritata, mi risoluo à sposar la Duchessa; e mentre son per darle la destra m'apparisce auanti gli occhi Arianna.

Al. Chi?

Gia. Arianna.

Al. La figlia del Conte di Capo Greco?

Gia. Quell' istessa.

Al. Che sento!

Gia. Il più compassionevole auuenimento, che fabbricassero già mai maligni influssi di Stelle, atrocità di Fortuna, tirannia di Fato. Adesso che direte Almerigo? Mi vserete pietà come al più miserabil Vomo del mondo?

Al. Per tale vi riconosco.

Gia. Non confermerete il mio caso per l' epilogo delle sventure.

Al. Sarebbe pazzia il negarlo.

Gia. Non saranno da voi auvalorate le mie più ferme risoluzioni al mantenimento della fama di Donzella che seppe tanto obbligarmi?

Al. Se ne temete mi chiamo offeso.

Gia. Non mi sgridate dunque come mancator alla Duchessa di Mazara.

Al. Anzi con più vigore insorgo contro di voi, ch'obbligato alle nozze con Dori-clea, nō era azione propria di voi l'accasarui con Arianna onde col ferro in mano insistere più che mai, perche offeruiate alla Duchessa i promessi sponsali.

Gia. E così amico mi consolate?

Al. Deuo trattarui come Cavaliero, non come Amante.

Gia. Questi sono i consigli che mi porgete?

Al. Quali si deuno al Marchese di Gerisalco, non allo sposo d'Arianna.

Gia.

Gia. Tanto a viua forza da me volete?

Al. Quanto la nostra promessa v' astringe.

Gia. Oh Dio! e per solleuare quell' innocente Donzella, bersaglio d'irata sorte, Dama non per altro foua tutte miserabile, che per auer troppo creduto alla mia fede, da voio Almerigo, da me sempre acclamato vnico refugio a' miei mali, nell'estremo di tanto cordoglio, nella mendicita d'ogni aiuto, non auerò conforto, mi negherete soccorso?

Al. Deh volessero amiche stelle, che la mia vita prestar potesse adeguato rimedio al vostro male, che ambizioso, e dalle vene il sangue, e il cuore dal petto scorgeste fuggirmi. Ma che poss'io? anzi non sò a qual di noi si deua pietà maggiore o a voi non potendo soccorrere Arianna, o a me non valendo a porgerui aiuto. Ma ad vn solo cimento ancora per vostro sollieuo d'esporsi ardisce vn mio pensiero orgoglioso; sentitelo, e sarà questa l'ultima proua del nostro affetto, della nostra amicizia; se li presterete consenso spero pace, felicità, amor; se vi repugnate stringete la spada per dar termine omai a tragedia tanto funesta.

Gia. Per decidere i contrasti, che in quest' anima mia aspramente risuegliano disperazione, e fiducia, amicizia, ed amore, i vostri oracoli attendo.

Al. Se il lasciare Arianna senza conforto, e sposo è la forza maggiore che dalle nozze

di Doriclea v'allontani, cedete a me gli sponsali d'Arianna, accettate voi quelli della Duchessa; così io vi rendo la Dama, che mi lasciate, e voi in vece di lei vn'altra me ne rendete. Eccoui disimpegnato con la figlia del Conte di Capo Greco, eccoui fedele con la Duchessa di Mazara.

Gia. Oh Almerigo, oh Amico, vero esempio di cortesia, puro specchio di lealtà, oh Almerigo, o Amico; non sò parlare perche il giubbilo mi tronca su le labra le voci; non posso tacere perche il cuore mi si trasforma in accenti d'immensa gioia.

Al. Così vi compiacete?

Gia. Manco, moro per lo contento.

Al. Gran dono da voi riceuo.

Gia. Maggior tesoro possederà Arianna.

Al. Pur si terminò sì bell'opra.

Gia. A voi se ne deue la gloria.

Al. S'auuisi a Doriclea.

Gia. Sia noto ad Arianna.

Al. Partiamo.

Gia. Vi seguo. Così nel mio seno.

Al. Così nel mio petto.

Gia. A gli assalti dell'Amicizia.

Al. Nella guerra d'Amore.

Gia. Ceda Amore.

Al. Trionfi l'Amicizia.



SCENA DECIMAQVINTA.

Vespina , e Arianna .

Ves. **B**ENE , bene , imbrogliatela pure , dico imbrogliatela , perche da quì innanzi vi darò del voi , e anco del V. S. Illustrissima sentendo che siate vna Dama nobile , e di gran portata ; e se quando voi fuggiste di casa vostra portaste via argenti , e gioie , bisogna crederui tale per forza .

Ar. Anche tu scherzi meco : L'infelice mia condizione m'ha collocata in grado sì miserabile , ch'io deua seruire di scherno al mondo tutto ,

Ves. Io vi compatisco quanto sò ; e posso , e volesse il Cielo , che quella caponaccia della Duchessa facesse qualche volta a modo mio , che se bene son piccina , ne sò quanto bisogna , e forse qualche cosa più .

Ar. Deuo piangere la mia imprudenza più che la mia disauventura , ed io contro me stessa fui troppo crudele , fui troppo barbara .

Ves. E quasi che siate stata vna Barbera , e di quelle che non possono stare alle mosse , e che soglion vincere il Palio , perche al sentire auete fatto vna bella scappata , e bella in modo , che se non auete rotto il collo per la via , la carriera è ammirabile .

Ar. La Duchessa , che molto prima di me

s'era obbligata la fede del Marchese di Gerifalco non può essere giustamente rimproverata, se all'osservanza l'astringe, la violenta; e quant'io merito d'essere sgridata come imprudente, tanto a lei si deve l'applauso, che risolta, e costante apparir vuole al guardo del mondo tutto.

Ves. Voi parlate da Dama prudente, e non vi posso biasimare; ma se la s'ha da dir giusta, la Duchessa è vna testarda; che importa a lei sposarsi più col Marchese, che col Conte; l'vno, e l'altro è giouine, nobile, e bello, e il Conte è molto più ricco; Se la gli volesse tor tutt'a due purpure da vn canto non gli saprei dar il torto; ma se la non ne può auer se non vno, che importa che la pigli più questo, che quello; potrebbe consolar se, e voi. Ma vien gente; vno è il Conte Almerigo, l'altro, oh diascolo! è il Marchese di Gerifalco.

Ar. Vespina, porgimi aiuto perche io mi asconda.

Ves. Non siamo più a tempo.

Ar. M'inuolerò per questa parte.

SCENA DECIMASESTA.

Almerigo, Giacinto, Arianna, Vespina.

Al. S Ignora, fermate il passo vi prego.

Gia. A che tanto frettolosa partitui!

Ar. Per non rimirare oggetto sì abominabile.

Al.

Al. Ch'auuenimento portentoso !

Gia. Ch'istoria degna di pianto !

Ar. Che nuouo martire prepari fortuna !

Ves. Che zibaldone e mai questo !

Al. Vespina , auuifa alla Duchessa , che per affari d'alta importanza deuo parlarle insieme col Marchese di Gerifalco , però comandi in qual luogo voglia restar seruita .

Ves. Adesso corro a ritrouarla , sicurtà di portarle qualche buona nuoua .

SCENA DECIMA SETTIMA.

Giacinto , Almerigo , Arianna .

Gia. **P** Vre vna volta , ò Contessa di Capo Greco , snoderò festoso la lingua apportatore di lieto auuiso, di felice nuouella .

Ar. Marchese , le consolazioni ; che per voi mi giungono , sono il far piouer sopra il mio capo gli sdegni della Duchessa raddoppiar le catene al mio piede , darminuoua materia di pianto fin che durà mia vita .

Gia. Nelle nostre più disperate sventure ritrouammo Deità tutelare , che fiaccando l'orgoglio al peruerso furore di stelle inique , doppo guerra sì cruda vna bella pace n'opporta .

Ar. E qual Nume vanterà tal possanza , cui resistere non vaglia la robustà contro di

di me forza di vostra ostinazione, mentre voi solo, che benefico trouar dourei vi armate a' miei danni di crudeltà inesforabile, e col fingermi teneri amori, mi preparate barbaramente la morte.

Gia. V'intendo, o Arianna, volete ch'io mi sposi con Doriclea?

Al. Io pur lo voglio, o Marchese.

Ar. Lo desidero, perche n' attendo la mia vita, e la vostra pace.

Al. Lo bramo, perche ne risultano le vostre fortune, e la mia contentezza.

Gia. Vi consento, perche ripongo l'anima mia nel seno del Conte di Tindaro.

Ar. Grazie al Cielo, che pure scioglieste voce tanto gradita.

Gia. Sciolgo tal voce, perche attendo vederui legato il cuore.

Al. Io che lo spero temo del mio troppo ardimento.

Ar. Non v'intendo, ò Giacinto, mi confondono i vostri accenti, o Almerigo.

Gia. Vdite, o Signora, i prodigi della Fortuna, gli sforzi dell'amicizia: Non fortiranno le mie nozze con la Duchessa, se non son preuenute dalle vostre col Conte di Tindaro; In lui che seppe viuamente in me trasformarsi ripongo la miglior parte di me medesimo; e voi col farui sua possederete nel suo cuore l'anima mia.

Al. Non vogliate, ò Contessa, punire come troppo audace il mio desiderio, for-

man-

montando tant'oltre, senza prima stradarfi al volo con lunghissimo ossequio, poi che altamente lo sollicua il merito del Marchese di Gerifalco. A ragione dunque spero favoriti i miei voti, se da lui consacrati vi sono.

Ar. Oh Cieli, onde a me tanto bene? S'era così ostinatamente nel mio seno fermato il dolore, ch'aucua stabilito di non allontanarsi già mai; ma gli hanno ben saputo persuader la partenza, e le sagge vostre risoluzioni, e la dolcissima vostra pietà. Benedette mie disavventure, fortunate mie catene, se risvegliando compassione nell'animo vostro vi cangiate in dolcezze, mi stringete à sì degno sposo.

Gia. Giunge appunto la Duchessa.

Al. L'origine de' nostri contenti.

Ar. Lo stabilimento dalla mia pace.

SCENA DECIMAOTTAVA.

Doxiclea, e' sudetti.

Dor. **A** Ll'auviso che m'inuiaste, ò Conte, presaga l'anima mia di felicità, non hò potuto contenere il passo, che veloce, e festante quì non mi porti.

Al. Pur dopo vn lungo contrasto, giunse il termine sospirato delle vostre nozze col Marchese di Gerifalco.

Gia. E di quelle d'Almerigo con Arianna.

Dor. Anche voi sposo, ò Conte? mi si rad-

dop-

pia il contento per le vostre consolazioni.

Al. E tanto più care colmano di gioia l'anima mia, quanto che furono l'efficace, e fortunato motiuo, onde il Marchese generosamente si dispose a diuenirui consorte.

Dor. E con questa condizione, ò Marchese, persuaso restate a concedermi i douuti sponsali?

Gia. Sì mia riuetita Signora.

Dor. Mi rallegro con voi, ò Contessa di Tindaro, d'inaspettata non meno, che impareggiabil fortuna.

Ar. E fauore della vostra bontà il degnarsi di godere alle gioie d'una vostra ossequiosissima serua.

Dor. Ma ditemi per vita vostra, ò Marchese, senza l'espresso patto delle nozze d'Arianna con Almerigo, mi fareste diuenuto marito?

Gia. Nè la pietà il permetteua, nè il douere lo consentiua.

Dor. Giustamente Conte di Tindaro posso, e deuo dolermi di voi, non dirò del Marchese di Gerifalco, poiche questi assuefatto per lungo tempo à sprezzarmi, si fa lecito in ogni congiuntura auuiliarmi; di voi, ò Conte altamente mi rammarico.

Al. Signora, che forme di sgridarmi son queste? qual mia colpa hà potuto somministrarmele.

Gia.

Gia. Come di me vi dolete? oh quanto à tutto vi son douuti i rammarichi.

Ar. Stelle, che di nuouo preparate contro di noi?

Dor. E vi pare di non m'offendere, e crederete ch'io non esclami, ch'io non mi vendichi? Voi non mi conoscete ancora, nè che non v'è notto ch'io son Doriclea, quella che più stima la lucidezza di sua fama, che la propria vita.

Al. Immortali Dei! se io -

Dor. Sì, voi non mi conoscete.

Gia. Mà sò pure -

Dor. Voi non sapete chi sono: son la Duchessa di Mazara; quella che si come libera riceuè la promessa dal Marchese di Gerisfalco d'esserle marito, così vuole ancora che senza patto alcuno mantenuta le venga; quella che non soffrirà mai, che le nozze del Conte di Tindaro con vna Donna, qual ella sia, ò nobile, ò plebea, seruano di catena, onde à lei in matrimonio si stringa il Marchese di Gerisfalco; quella in somma che per legge di nobiltà, e conuenienza di Cavaliero pretende tenuto voi a concedermi, senza condizione benche leggiera, i vostri sponsali; e voi astretto à farmegli in tal guisa offeruare, anche impugnando il ferro, ed à prezzo del vostro sangue.

Al. Troppo, ò Duchessa, troppo presumete di conseguire.

Dor. Hò però modo per sodisfare il mio intento.

Gia.

Gia. Io petto che saprà contraddirui.

Dor. Tanto m'appaga il vostro amore, quanto mi vendica la vostra morte.

Ar. Soura di me, che produssi ogni danno sfogar douete il vostro sdegno, ò Signora.

Dor. Siete la più sfortunata, ma la meno colpeuole; e pur non vi posso assoluere.

Al. Non sapete, che questo è il Marchese di Genfalco, e questa la Contessa di Capo Greco?

Dor. Sò che per adesso son miei schiaui.

Al. Io che libero mi riconosco, spero sostenerli, e difenderli.

Dor. Anzi mi siete più soggetto di loro; poiche più stringe la promessa di Cavaliere, che la catena di seruitù.

Gia. Lasciate di contendere, ò Conte, e da cuore sì ostinato non chiedete pietà.

Dor. Perche non si deue.

Ar. Non sperate cortesia.

Dor. Perche offende il mio decoro.

Gia. Senza le nozze d'Arianna con Almerico, pretendete da me l'impossibile.

Dor. Pur che non seguano queste, abborisco le vostre.

Al. Nè da tanta ostinazione volete rimouerui?

Dor. Quando hò ben risoluto non v'è scoglio più saldo del mio petto per sostenere.

Gia. Nè del mio per resistere.

Ar. Potrò morire, mà non cedere.

Al. In fine, che bramate.

Dor.

Dor. Vna libera offeruanza di ciò che mi
fù promesso.

Al. Non può mantenerlo il Marchese di
Gerifalco.

Dor. Lo violenti la spada del Conte di Tin-
daro.

Gia. Eccole il petto nudo.

Ar. Auuentate à me le ferite.

Al. Se la prudenza m'assiste.

Lor. Se la costanza non m'abbandona.

Gia. Se non perdo il natiuo coraggio.

Ar. Se non varia rigor di Stelle.

Al. Sposando Arianna placherò Dorielea.

Gia. Non sarà mia la Duchessa, se d' Al-
merigo non è Arianna.

Lor. O morirà il Marchese, ò liberi mi da-
rà i suoi sponsali.

Ar. O finiranno i miei giorni, ò sempre
viuerò più infelice.

Al. Così richiede l'Amicizia.

Dor. Così comanda il Decoro.

Gia. Così obbliga il Giusto.

Ar. Così vuole il Destino.

Fine dell' Atto Secondo.

A T T O III.

SCENA PRIMA:

Roberto , e Bernoccolo .

Rob. I N somma vuol esser coraggio .

Ber. I Lo sò anch'io : ma bisognerebbe trouar il modo d'esser brauo a dispetto della poltroneria .

Rob. Ed è possibile , che non ti basti l'animo di sparare vna pistola .

Ber. Oh quest'è l'altra ; fin ora m'auete detto , che io ho da ammazzare vno , e adesso , che io ho da sparare vna pistola .

Rob. E con lo sparare s'ammazza .

Ber. Lo sò anch'io , ch'a sparare vno s'ammazza ma voi m'auete detto dianzi , ch'io ho d'ammazzare il mio Padrone , e ora ch'io ho da sparare vna pistola , si che s'io hò sparo la pistola , ammazzerò la pistola , e non il mio Padrone .

Rob. Sai tu veramente quel che sia questo sparare ?

Ber. Oh domin'anche , si spara in due modi .

Rob. Fammi veder questa animalaccio .

Ber. O che non lo sapete ? l'è vna cosa facile , facile : sentite , le Tinche che s'hanno a friggere si sparano per la stiena , quelle che si lessano per la pancia .

Rob. Finalmente è destino , che tu deua morir su le forche ; compiangio la tua disgrazia .

Ber.

Ber. Che fate il meo ch'è non siam noi rimasti d'accordo, ch'io faccia il seruizio pulitamente da vomo da bene, e che voi mi saluarete con darmi cento doppie, e vn Cauallo? Io crederei che quando s'è data la parola non s'auesse a tornare indietro, con tanto danno del gorgozule altrui.

Rob. Ma se doppo auerti insegnato in tutto questo tempo il modo d'operare, tu non hai nè meno capito come si spari vna pistola?

Ber. Se io non sò sparar la pistola, sò ammazzare gli Vomini, e se non me lo credete, lasciatemi prouare addosso di voi, che ne resterete informato, senza la brigada d'auerne a domandare a altri: A noi dunque.

Rob. Nò, nò: ma tu parli molto risoluto.

Ber. Gli è segno, che non mi crocchia il ferro.

Rob. E l'ammazzerai con vn colpo di pistola?

Ber. O con vno, o con due, o con dieci, che v'ha egli a importare; basta che tiri minze; e tanto auete a spendere se muore al primo colpo, che se' delesia al millesimo: non mi mett'io alle cose del douere? E poi nè anco a cercar tutto il mondo non trouerete il più onorato ammazzatore di me.

Rob. Al vedere, non deue esser questa la prima volta, che ti se' cimentato.

Ber. Nò del certo, e del chiaro, e per quanto

to ho potuto comprendere io deuo in vita mia auer fatto di grande stragi ; basta non si può dir ogni cosa , nè io manco le sò ben bene , ma da quel che ho inteso , io deuo essere stato vn omaccin di pepe .

Rob. Bernoccolo mio se non parli in altra forma , non ti sò intendere .

Ber. Orsù faccianla finita , io ho ammazzato tanto , che mi potrei contentare , ma per far seruizio a voi , e liberar me dal negozietto di Peretola , mi contento d'ammazzare anche vn altro , e poi far punto fermo , e diuezarmi da questo vizio .

Rob. Ma chi , doue , e quando , e come hai tu ammazzato alcuno ? che testimonio ne porti ?

Ber. Sentite , e spantate ; perche in queste materie io sono vn altro Benedetto Mangone , tra tanti , anzi tantissimi miei omicidi . Già , già recitai a vna Comedia , e ogni volta ch'io veniuo in scena la gente gridaua a maladizione , Bernoccolo tu ammazzi , tu ammazzi , e non era che lo dicessimo per maleuoglienza , perche si conosceua ch'erano persone caritative , e compassionuoli ; perche doppo ch'aucuano steso tu ammazzi , tu ammazzi , mi diceuano via , via , auuertendomi , che dopo che gli aueuo ammazzati io andassi via , acciò i birri non mi pigliassino , che me ne sarebbe andato il diauolo .

Rob. Se il Marchese di Gerifalco ha da morire per le tue mani vuol viuere eternamente.

Ber.

Ber. Se n'auuedrà lui s'io lo sciatterò di maniera, che gli parrà mill'anni d'esser sotterrato per leuarmisi dalle mani.

Rob. Può essere, ma non lo credo. Hai tu caricato le pistole?

Ber. Tutto a rovescio, anzi le pistole hanno caricato me, che le pesano che le spiombano.

Rob. Hai tu alzato il cane?

Ber. Che cane, o gatto: o questa è ridicola; come c'entra il cane? il cane s'adopra quando si va ad ammazzar le starne, non quando si va a caccia a Vomini. Tant'è di questo mestiero voi ne sapete poca.

Rob. Così va detta appunto. Sarebbe pazzia il fidarsi di questo balordo in affare di tanta importanza; ma trouarò ripiego opportuno acciò non si palesi il mio intento.

Ber. Voi la masticate molto tra di voi: vuol esser risoluzione.

Rob. Ma veramente ti basta l'animo di terminare vn opera tanto riguardeuole?

Ber. Che la state a mettere in dubbio?

Rob. E ti sortirà facile?

Ber. E' negozio fatto.

Rob. Oh pouero Marchese, oh sfortunato Caualiere!

Ber. Oh aspettate a piangerlo quando io l'arò morto in malora; perche se sen'auuede, gli è Vomo da non si voler lasciare ammazzare a nessun patto, e a guastarmi il negozio delle cento doppie; e a vn bisogno da romper la testa non solamen-

mente a voi, ma anche a me, che sarebbe peggio.

Rob. Furfante manigoldo.

Ber. Veramente gli è vn omaccio, sfogateui pure.

Rob. E in queste forme si tratta eh?

Ber. E' non merita compassione alcuna, ma ne farà la penitenza per filo, e per segno.

Rob. Volere ammazzare.

Ber. Anch' ammazzare voleua! oh gli è nefando da vero.

Rob. Io parlo à te.

Ber. E io rispondo a voi.

Rob. Ti dico, che tu se' vn indegno.

Ber. V'auete tanta la rabbia seco, che vi par di vederlo quì.

Rob. Non sò contenermi di non ti fucnare a' miei piedi.

Ber. Eh via placateui, è' non c'è del certo; ma la collera alle volte fa venir le traueggole.

Rob. Tu, tu sei vn infame.

Ber. Non si può negare, ch'ei non abbia fatto vna cattiuu riuscita, ma ne pagherà il fio.

Rob. Lo pagherai senza dubbio.

Ber. Se lo volete ammazzar voi con la spada, ripigliateui le vostre pistole: ò vatti a fida. Quelle cento doppie v'hanno fatto gola Padron mio eh?

Rob. Contro di te seruo infedele m'adiro, e vorro seueramente vendicarmi.

Ber. Come sarebbe a dire: voi non l'auete più col mio Padrone?

Rob.

Rob. Con te l'hò traditore , intendi ?

Ber. Signor sì intendo benissimo : cancherò s'è mutato scena malamente . Mà che mancamento hò io fatto ?

Rob. E ti par poco , insidiar la vita del Marchese , d'un Cavaliero sì grande, non da altra cagione spinto ; che dall'interesse di poche monete ?

Ber. Io faceuo per farui seruizio . Oh povero Bernoccolo doue se' tu mai giunro ? E così vfa in questo Paese , menare alla mazza i galantomini ?

Rob. Taci mascalzone , hò voluto in questo modo tentare la tua fedeltà per difender la vita del Marchese , quando da altri ti fosse stata proposta vna tale sceleraggine ; tutto paleferò alla Duchessa , farà noto al tuo Padrone ; e se da questi non ti verrà il meritato gastigo , lo riceuerai da questa spada .

Ber. Signor mio carissimo , à parlarui in tutta confidenza , à farmi la spia guadagnerete molto poco ; perche se la Duchessa non ostante mi voleua far fare il suspendatur , fossiate pure a chi vi piace ; perche dall'essere impiccato in sù , la mi può ir poco peggio . O arrabbiate .

Rob. Doue vai ?

Ber. Doue la disperazione mi guida .

Rob. A trar de' calci al vento ?

Ber. I pari mia non risparmianno la fatica al Boia .

Rob. A precipitarti da vna finestra ?

Donn. Sag.

F

Ber.

Ber. Non hò danari da pagare il Cerusico.

Rob. A non cibarti per quattro giorni ?

Ber. Non deuo far questo torto all'appetito, chem'è stato sempre compagno fedelissimo.

Rob. Nel grado che ti ritroui poca fame puoi auere.

Ber. Ne hò tanta, che vorrei diuorarti il cuore, can rinnegato.

SCENA SECONDA.

Arianna.

NOn è più tempo, ch'io lusinghi me stessa con la speranza della vostra pietà Amore, e Fortuna; non perche manchi nell'animo mio l'innocenza per meritarsela, mà perche in voi s'ouerbonda il furore nel compartirmela. Sò che vi potrei sgridare di tirannia ò Cieli, prima con le lagrime, che con le parole, e con gli occhi preuenire la lingua che non parlò già mai qual adesso, nè più lenta, nè più confusa. Sò che l'atrocità de' miei casi porgerà materia di ridere alla mia sorte, che non si cura d'esser chiamata ingiusta, pur che contro di me conoscer si faccia potente; mà se così vuole il mio fato, sia pur ministra de' vostri sdegni l'ira di Doriclea, e sopra questa fronte piovino ad incenerirmi i fulmini dell'impietà.

SCE-

S C E N A T E R Z A.

Doriclea , e Arianna .

Dor. **A** Tempo quì la ritrouo; opportuna è l'occasione d'auuentare il colpo più sicuro. Arianna vi felicitì il Cielo.

Ar. Con somma prudenza, ò Signora, mi pregate felicità dal Cielo; poiche a concedermela ritrouo i petti vmani spogliati di compassione.

Dor. Con discreta auuedutezza mi rimprouerate; ma se possibil vi fosse il vestirui de' miei affetti, non condannereste le mie azioni cotanto meriteuoli di biasimo, anzi che vi sembrerebbero proprie di Dama, che non opera senza consiglio.

Ar. Io non hò mai accusato colpeuole nelle mie sciagure, che me medesima, e se talora hò sparso querele, e lagrime, è stato vn repentino moto di tenerezza femminile; onde vi supplico à cortesemente condonarlo alla mia età, se non alla mia condizione, che nobile vi manifestai.

Dor. Ed oggi appunto di vostra stirpe mi peruengono chiare notizie, che per la Contessa di Capo Greco figlia di Guiscardo, e d'Amaltea mi vi palesano.

Ar. Nè io posso negarmi tale; ma che gioua se non à rendermi più miserabile la sublime mia condizione?

Der. Compiango il vostro caso, ò Signora, è tanto più di cordoglio mi s'auanza, quanto il poterui somministrare soccorso alcuno impossibile mi si rende. La nobiltà del vostro sangue, la bellezza del vostro volto, gli attributi adorabili dell'animo vostro sono in me potenti incentiui à negarui quel sollicuo, ch'ogni più duro cuore teneramente pietoso vi porgerebbe.

Ar. Se da petto generoso, qual è il vostro, ò Duchessa, se da animo sì gentile qual in esso risiede, ottenere non mi lice in tante miserie conforto, comprendete almeno per compatirmi quanto seuerò sia il tenore del mio destino.

Der. Sò molto bene, che voi stessa, ò Arianna, come che l'occhio di vostra prudenza, quantunque adombrato da' propri affetti, non abbaglia al raggio della ragione, auete in vari modi cooperato, che il Marchese di Gerisfalco mi sia Consorte, apprendendo voi, che non era d'intera mia lode il non sostenere l'impegno, e co' miei sudditi, e con tutta la Sicilia di farmi offeruare ciò che promesso mi venne.

Ar. Poiche gli accidenti delle mie fortune hanno in guisa operato, che il Marchese di Gerisfalco ritorni in vostro potere, e che tra di noi non erasi legato nodo, che discior non si possa; io ben volentieri patrocinando le vostre parti, sosterrò per ogni titolo douersi a voi le sue nozze, e
per

per l'adempimento di queste (già v'è palese) vsai ogni arte, interposi ogni più efficace preghiera , e col fauore del Conte di Tindaro si dispose il March. ad esserui Consorte ; mà che in ricompensa d'opera tanto à voi cara , ad Almerigo sì malageuole , perdendo voi che siete il tesoro di vn cuore amante ; a me ; oh Dio ! a me (voi stessa il sapete , che del Marchese di Gerifalco sospirate il possesso) tanto faticosa , e mortale , senza volger guardo , se non grato almeno pietoso , souera vna misera Donzella , negandole nell'estremo de'suoi mali l'vnico sollieuo con gli sponsali d'Al -

Dor. Tacete vi prego , ò Contessa , e prima di soggiungermi, compiacetevi d'vdir quant'io fauello.

Ar. Non deuo, che vbbidirui .

Dor. Appieno intendo ciò che dir mi volete, lamentandoui con maniera gentile ch'io non permettesse poc' anzi le vostre nozze col Conte Almerigo ; non è così ?

Ar. Così appunto ò Signora .

Dor. Se fosse vostro sposo il Conte di Tindaro, e mio il Marchese di Gerifalco, non v'accorgete come per la vicinanza delle Città , e per l'amicizia loro , trà di noi vn continuo conuersare risulterebbe ; onde à me vna perpetua gelosia ammareggiando ogni mia dolcezza , diuerrebbe l'inferno di questo cuore .

Ar. Tanto dunque appresso di voi è vile la mia

mia condizione, che di lei possiate temere, che mai sia per oscurare i pregi di quel decoro, che nasce indiuisibile dall'onestà di Donna nobile?

Dor. Tolga il Cielo dalla mia mente, e dal sospetto del mondo tutto vna falsa estimazione della vostra modestia; mà qual colpa si potrebbe riprendere in voi, se il Marchese mio Consorte non bene estinguesse le fiamme, che in lui s'accesero, conservasse viue le scintille del primo foco?

Ar. Signora, voi supponete l'impossibile: chi possiede il Sole di vostra bellezza, come volete che più riguardi, e non parergli orrore il barlume di poca face; ma se in me scintillassero i più chiari, e ardenti raggi, che già mai su l'amoroso Cielo riscaldassero vn seno, non saprebbe il Marchese di Gerisalco schuarne l'arsura, estinguerne l'incendio? Eh Duchessa non l'offendete in tal guisa, ch'ei non lo merita.

Dor. Voi parlate come faggia, e come onesta, ma non già come amante; vi concedo che il mio non sia che vn puro sospetto, vna chimera, vna larua; ma l'ombra si concepiscono esistenze saldisime, le menzogne verità irrefragabili quando gelosia al pensiero le rappresenta, ò nell'animo l'introduce.

Ar. Non è fazia la fortuna d'auermi senza esempio condotta al segno d'inarruibile infelicità, vuol anco con non più vdi-
for-

forme di tirannia tormentarmi ,

Dor. Di che parlate trà voi ?

Ar. Mi lamento , e con ragione .

Dor. Perché ?

Ar. Perché douunque io vada , in qualsivoglia luogo ch'io viua , farò sempre a voi , che molto più di me stessa bramo contenta , di cordoglio , e di rammarico .

Dor. E come ?

Ar. Vditemi : sempre vi fingerete gli affetti del Marchese Giacinto diuertiti per mia cagione ; se tal ora sospeso il vedrete , vi caderà in mente che a me riuolto più lo diletta la memoria d' Arianna , che l'oggetto di Doriclea , e che più si compiaccia nella mia lontananza , che nella vostra presenza . Ed eccomi diuenuta innocente origine de' vostri affanni , d' vna vita più tormentosa , ch' vna morte tiranna .

Dor. Pur troppo mi suelate il vero ; ma che poss' io ? Quanto più lungi vi terrò dal mio sposo , minore sarà l'orgoglio di gelosia . Hò perciò risoluto , scriuendomi di voi la Contessa Amaltea vostra madre , e aspettandosi di momento in momento che giunghino due inuiati da lei in Mazara , di farui ricondurre in Capo Greco , come appunto instantemente mi chiede .

Ar. Ah Duchessa , oh Dio ! e come non mi si spezza il cuore in vdir queste voci potrete soffrire , ch'io ritorni in Capo Gre-

co vergognosa , vilipesa , per sottopor-
mi a' rimproueri non meno giusti , che
seueri della mia genitrice ? a stillarmi in
vn continuo pianto , che dal più intimo
del seno spremere il pentimento ? a soste-
nere vn riso dileggiatore anche su' labbri
delle più vili Donzelle ? Deh se pietosa
mi toglieste a que'danni, che l'asprezza di
barbaro Corsaro minacciaua non meno
all'onestà , che alla vita , non mi rendete,
vi supplico , al rigore d'vna Patria sdegna-
ta che in vece d'acclamarmi Signora mi
sgriderà colpeuole , mi rigetterà dal do-
minio; e che in vece d'impugnar le mie di-
fese , perche mi partij con lo sposo , cui
destinata il genitore m'auca , ad onta
della madre , col solo amante mi rampo-
gnerà fuggitiua .

Dor. Atrocissimo , ò Contessa , è il vostro
male il confermo , ma non men crudo è
quello d'esser amante , e amante gelosa :
bramo a voi , e a me salute , ma non sò
trouare il rimedio ; proponetelo se vi
souuiene .

Ar. Eccolo pronto .

Dor. Quale ?

Ar. La mia morte .

Dor. Mi torrebbe d'affanni .

Ar. A me darebbe la vita .

Dor. Parlate voi il vero ?

Ar. Non ho mai saputo mentire .

Dor. Ben tosto vi pentirete ?

Ar. Son nelle vostre forze .

Dor.

Dor. Come dire?

Ar. Imponete ch'io mora se v'è grato dar-
mi conforto, se bramate godere.

Dor. Non deuo farmi tiranna.

Ar. L'eseguirò da me stessa.

Dor. Non ricuso l'offerta.

Ar. Molto ottengo se la gradite.

Dor. Ma non prima però; che il Marchese
di Gerifalco mi sia Consorte.

Ar. Come a voi piace.

Dor. Me n'accertate?

Ar. Su la mia fede.

Dor. Troppo riceuo.

Ar. Poco vi dono.

Dor. Se mi libera da gelosia.

Ar. Se m'inuolo a tanto martire.

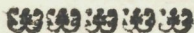
Dor. Sarò la più obbligata Dama dell'un-
uerso.

Ar. Io la più felice Donna del mondo.

SCENA QUARTA.

Doriclea.

PEr uscir trionfante da gl' intrigati giri
d'un sì confuso laberinto, non altra
scorta si richiedeva, che quella d'una
prudente Arianna.



SCENA QUINTA.

Roberto, e Doriclea.

Rob. Sono appunto, o Signora, giunti in Porto due inuiati dalla Contessa di Capo Greco.

Dor. Già della lor venuta auueuo sicuro auuiso.

Rob. Come imponete, che siano riceauti, e trattati?

Dor. Direte loro di non auer auto comodo di parlarvi, nè sperare di poterlo ottenere per qualche giorno. Tra tanto trattenetegli nel Porto senza introdurti nella Città prima ch'io ve ne dia l'ordine.

Rob. Esequirò ogni vostro comando; mi sia però lecito soggiungerle, che la buona corrispondenza, che fin ora è passata con quella Contea, e le forme più cortesi praticate vicendeuolmente non consistono, che non sieno ammessi senza dimora, se non all'udienza, almeno alla Corte; aggiungendoui esser questi, Cavalieri, e parenti della Contessa.

Dor. Le vostre cautele politiche non si confanno punto con quella ragion di stato, che a me dettano i proprij affetti, corrispondenti ad vna prudenza a voi intieramente ignota, e da gli altri non penetrata.

Rob. Eh Signora, voglia il Cielo ch' io mi ingan-

inganni, e come poco accorto spererei di prendere errore, quand'io non vedessi concorrere vniformi i sentimenti de' più auueduti ingegni di Mazata; Voi se si cete in vn impegno, che forse non ha altra base, che vn amoroso capriccio, e trà tanto il Principe di Taurina accredita contra questa Duëca le sue pretensioni, auualora le sue forze, quali se vnisce a quelle della Contessa di Capo Greco, come verisimile sembra, e voi col poco aggradimento de' suoi inuiati oggi le porgete impulso, non sò qual euento se non sinistro presagitur, mentre di voi mal soddisfatti i Potentati della Sicilia, alla maggior parte de' quali auete cò dispregio negate le vostre nozze, se contro di voi non insorgeranno, anche non vi presteranno soccorso; E il solo Conte di Tindaro, che parziale vi si dimostra, disgustato si chiama, negandoli vn tanto giusto, e pietoso compiacimento delle nozze d'Arianna.

Dor. Gran pazienza è la mia nel soffrire questi noiosi auuertimenti, quali non dall'affetto, ma dall'arroganza somministrati ben riconosco; ve ne condono la colpa, perche deuo valermi del'opera vostra. Subito che il Marchese di Gerifalco mi diuerà consorte, come tra breui ore mi accento, sia vostro peso il far tor di vita Arianna; e per non prouocarmi l'ira dalla Contessa sua genitrice, fate che si sparga voce, che più giorni addietro, in pena di

152
suo graue delitto, io l'abbia condannata a morire, da me non conosciuta, che per femmina straniera, e di plebea condizione.

Rob. Ma come ciò accreditar sia possibile, mentreal Marchese di Gerisalco, ed al Co: Almerigo è noto, che ella viue pur anco, e che da voi per la Contessa di Capo Greco è tenuta?

Dor. Se il Marchese diuerrà mio marito prenderà ancora la difesa d'ogni mia azione, occultando il fatto in questa guisa, ch'a voi propongo; se poi ricuserà i miei sponsali, saprò armata d'ira estinguerla nel suo sangue; Della fedeltà del Conte di Tindaro ho tali proue, che posso assicurarmi disporre a mio piacimento. Ma che più perdo il tempo con voi discotrendo, quasi che sia tenuta a renderui conto delle mie azioni; supponeteui, che io operia caso, senza dettami di ragione, fuori d'ogni regola, e d'ogni consiglio; a me così piace. Voi vbbidite, se non volete incontrare a tanta vostra licenza il minacciato gastigo.

SCENA SESTA.

Roberto.

T Roppo è teso l'arco o Duchessa, forza è che à vostro danno si spezzisui argine fin ora per ritenere contro di voi il corso
da'

de' vostri sudditi, oggi accrescerò l'impe-
to del torrente che vi sommerga. Voglio
però prima tentar per suo amore l'ultima
risoluzione, che al pensiero di Vassallo
fedele, e di seruo obbligato suggerir mai
potesse il zelo, e la lealtà. Scorgo turbo-
lenze, e l'incontro, insorgono contrasti
non cedo, mi si fanno auanti perigli
non tremo.

A disperato mal rimedio estremo.

SCENA SETTIMA.

Almerigo.

T Ale è la confusione degli auuenimenti,
che senza stancarsi mai insorgono sem-
pre piu strauaganti, ch se il puro deside-
rio di ben operare non mi reggesse la
mente, temerei, e con ragione di smar-
rirmi perdendo il bel sentiero, che alle
felicità dell' amico, alla quiete della Du-
chessa, e alla propria mia gloria conduce.

SCENA OTTAVA.

Arianna, e Almerigo.

Ar. **E** Cco appunto il Conte; tra tante
mie disauventure quest'è il primo
incontro, che non sia sfortunato.

Al. Vi riuerisco, o Contessa, e sempre più
in rimirarui m'apparisce scolpita nella se-
reni-

renità del vostro volto la costanza dell'animo vostro in mezzo a tante vicende d'auversa sorte, non mai turbabile, anzi vie più forte, ed immobile.

Ar. Quando per sì lunga serie, e di tempo, e d'infortunio si resiste alle disgrazie, il soffrirle ad ogn'ora è consuetudine, e non tormento; onde poco alla ferita del destino si perturba quel cuore, che non lo prouò mai che adirato.

Al. Non vorrei ò Signora, che l'auer la Duchessa dimostrato poch' anzi vna troppo vana resistenza alle nostre nozze auuulisse in voi la cortesia di potermene render degno; mentre io niente meno nudisco vigorosa la speranza di conseguirle.

Ar. Nella vostra pietà, ò Conte; e riposto l'unico conforto a' miei mali; questo con isforzo prodigioso, e d'amicizia, e d'amore aucte sempre somministrato, e alle mie, e alle miserie del Marchese di Gerifalco; e mentre io ve ne rendo quelle grazie più affettuose, che può, che sà vna pouera Dama tutta cuore, tu ta ossequio, rinnouo alla vostra bontà, Nume tutelare d'ogni suo bene, le più calde preghiere, onde non tralasciate assistere al Marchese Giacinto, fin tanto che dalle tempeste orgogliose, che lo sommergono, non l'assicuri il contrastato porto con le nozze della Duchessa.

Al. In questo giorno sarà il Marchese con-

for-

sorte di Doriclea, così inuolabilmente mi promise, e in breue ora l'attendo.

Ar. Oh caro, oh soauissimo auviso, oh come di cangiare in vn sol momento hai possanza il martire in dolcezza, e le mie querele in applauso di lode. Hò fin ora come Donna di poco senno aperto la bocca alle doglianze, e incolpata la malugità delle stelle. Oggi sotto il Cielo di Mazara, mercè vostra, ò Almerigo, non le prouo così maligne, ch'io abbia più à volgermi à querelar mi de' loro influssi.

Al. Signora, benchè dal sentire le lodi, che da voi mi vengono alienar mi douesse la certezza di non meritarme è in tal guisa soaue il tenore de' vostri accenti, che sospendendo ogni senso rese immobil: à sottrarsi dall'incanto di sì potente faccenda gli spiriti dell'anima mia. Quanto oprai per te uir al Marchese di Genfalco fu poco, riguardando il di lui merito; mà immenso sul paragone di quella mercede, ch'io ne ritraggo col possesso de' vostri sponsali.

Ar. Eh Almerigo non hò ale per formontar tant'oltre, e se poc' anzi impennate mi furono, ben tosto le riconobbi di cerra; ma auuenga pur e ciò che piace agli Dei, mentre goda Giacinto, non può penare Arianna.

Al. M'assidano con tanta sicurezza, e la vostra bontà, e 'l fauore del Marchese di Genfalco, che niente temo dell'orgoglio.

gioso capriccio della Duchessa , e quando persistesse in istrauagante pensiero , Duca di Mazara sarà Giacinto , voi libera Contessa di Capo Greco ; ed io non hò sì scarle forze , e talento da non poter contrastarle ciò che per ragion mi si deue .

Ar. Piano Conte , come per ragione ?

Al. Se mi cede il Marchese di Gerifalco i vostri sponfali , se voi non me gli negate , chi à ragione me gli contende ?

Ar. La Duchessa di Mazara .

Al. M'accerto , che se ne compiacerà di buon cuore .

Ar. Lo sperarlo è folia .

Al. Non auerà vigore per contrastarmi .

Ar. Anzi forze troppo poderose .

Al. E come ?

Ar. Perche vnisce le sue à quelle della Contessa di Capo Greco .

Al. Mà perche contro di me questa lega ?

Ar. Perche non posso esser felice .

Al. Non gradiste poc' anzi le mie nozze ?

Ar. Come il compendio d' ogni dolcezza .

Al. A che dunque mutazione tanto diuersa ?

Ar. Perche non è stabile il mio destino che in tormentarmi .

Al. Mi vi promise il Marchese di Gerifalco .

Ar. Poteua di me disporre .

Al. E pure gli repugnete .

Ar. Non è mia colpa se così deuò , se così voglio .

Al. Gran disauuentura se non v' ottengo .

Ar.

Ar. Grand' acquisto se mi perdete.

Al. Qual catena tanto v'astringe?

Ar. Quella che non saprò mai disciorre.

Al. Signora, voi pauentate dell' ombre,

Ar. Temo ciò che superar non posso.

Al. Non vi sò intendere.

Ar. Effetto della mia sorte non della vostra prudenza.

Al. Parlatemi più chiaro vi supplico.

Ar. Pur troppo m'intenderete trà poco.

SCENA NONA.

Almerigo.

E Chi capace esser può di sì prodigiosi accidenti? Doue s'udirono sì strane metamorfosi anche inuentate da menzogna poetica? Quale istorico auuenimento fù mai simile à questo? Se non delira Arianna, se non vaneggia Doriclea, Almerigo per certo hai perduto il senno.

SCENA DECIMA.

Vespina, e Bernoccolo.

Ves. **V** Enite, passate, accostateui; oh io non mordo Sig. Bernoccolo.

Ber. Queste son gran carezze, qualcosa c'è.

Ves. Ditemi vn poco, chi v'hà insegnato le creanze?

Ber. O nessuno vedete, perch' io hò buon giu-

giudizio, e se le mi fossero state insegnate l'aurei imparate benissimo.

Ves. Manco male, che la confessate giusta; mà che scortesia è stata la vostra di non vi lasciar più riueder da me? Che dispiacere auete voi riceuuto?

Ber. Per diruela, mi son passati tanti, e tanti graui negozi per le mani, che non hò auuto tempo di badare à leggerezze.

Ves. Che siete forse stato eletto Consigliere di Stato?

Ber. Anzi erano più tosto affari appartenenti alla giustizia.

Ves. Come farebbe a dire?

Ber. Da che non ci siamo vисти in quà hò corso rischio d'essere impiccato due, ò tre volte, e poi à conto di certi micidiali ammazzamenti, che mi son passati trà mano è stato vn imbroglio diabolico. Basta, noi altri braui corriamo di gran burrasche.

Ves. Mi rallegro, che ne siate vscito à bene, e da quì innanzi la passerete meglio, che sarete il seruitore più confidente del Duca di Mazara.

Ber. Come del Duca di Mazara? ch'è diuentata mastio la Duchessa?

Ves. Il vostro Padrone farà il Duca che per quanto si parla in Corte, oggi sposa la Duchessa.

Ber. Oh non marauiglia, che adesso mi fate tante caccabaldole, e che quel maestro di Casa non mi vien più intorno a farmi filo.

filone ; ma gli è arriuato al cattiuo passos
 ch'io arrouelli se la prima grazia , ch'io
 chieggo al Duca non vò che sia di giusti-
 ziarlo con le mie mani : ma ditemi vn
 poco come diuenta Duca , sarà egli più
 Marchese ?

Ves. Certo .

Ber. Nel medesimo tempo ?

Ves. Nel medesimissimo .

Ber. E la vostra Padrona sarà nel medesimo
 modo Duchessa , e Marchese ?

Ves. E che dubbio ci auete ?

Ber. Grandissimo Signora mia ; e vi dico
 che non può essere , e vedrete del certo
 che si diuideranno le cariche , e quando
 sarà Duchessa lei , sarà Marchese lui ,
 quando Duca lui , Marchese lei . Ditemi
 vn poco la mia ragazza bella , io come
 poss'io esser insieme Bernoccolo , e Ve-
 spina ?

Ves. O Signor nò , ma potresti ben essere in
 vn tempo medesimo Bernoccolo seruitor
 del Marchese di Gerifalco , e marito di
 Vespina Damigella della Duchessa di
 Mazara . Parlo per esempio sapete , che
 voi non mi pigliassi in parola . Cappizeri-
 na bisogna tenere la mercanzia in riputa-
 zione .

Ber. Lo credo anch'io , e a codesto modo io
 farei non solamente due cose insieme , ma
 tre , e à vn bisogno quattro ; perche la
 prima cosa io farei seruitore del Marchese
 di Gerifalco , e vna ; marito di Vespina , e
 dua ;

dua ; vn fantoccio come son tutti coloro che piglian moglie senza assegnamento di mantenerla , e tre ; e forse qualch'altro personaggio di quelli , basta , *Intendami chi può , che m'intend'io* , che farebbe la quarta , e anche la più pericolosa ; sì che prima d'ingalappiarmi vò pensarla , e ruminarla ben bene .

Ves. Indugiate a ruminarla quando m'aurete tolta , che allora vi riuscirà molto meglio ; ma non v'attaccate al partito , perch'io non son risoluta , e voi non siete il più bel cecino di questo mondo .

Ber. L'è furba quanto sette famigli d'Otto . Signora cara , vorrei che voi vi ricordassi , che per farmi dar nella rete la prima siate stata voi a tirare il zimbello .

Ves. Ma non già a conto vostro , perche i Nibbi , padron mio , non si pigliano al paretaio .

Ber. Nè manco a Ciuetta , Vespina ; sì che se non tendete altrimenti tornerete a casa senz'auer fatto carne .

Ves. Disgrazia per la mia gatta , già che su la vostra preda auuo fatto l'assegnamento per lei .

Ber. Guarda la gamba , il negoziato è guasto ; voglio che siamo più amici ; che parenti .

Ves. Così pèr poco v'adirate ?

Ber. Sarebbe poco da vero se c'entrassi la gatta .

Ves. Chi si marita ha da correr burrasca ;
Amo-

Amore è vn mare , i marinari se confiderassero i pericoli , e i disagi dell'onde farebbero tutti il vitturino ; e se gli uomini , e le donne gl' incomodi , e' trauagli del matrimonio , o che nascerebbero le creature seminate come i fagioli , o che il mondo finirebbe in cent'anni .

Ber. Oh che spante parole ! oh nel mare d'amore dolcissima Sirena .

Ves. Oh concetto sontuoso ! Oh tra'musici della terra rusignolo armonioso .

Ber. Voi cantate adesso per inuaghirmi .

Ves. Voi di Maggio per innamorarmi .

Ber. Mi volete bene ?

Ves. Non v'odio .

Ber. Sarete mia sposa .

Ves. Non vi recuso .

Ber. E' douere pensarui sopra .

Ves. Si è sempre a tempo a rompere il collo .

Ber. Ma douendolo rompere ?

Ves. Voi solo mi darete la spinta .

Ber. Voi sarete la mia cauezza .

Ves. Ogni volta ch'io v'incontrerò .

Ber. Ogni volta ch'io vi vegga .

Ves. Dirò .

Ber. Dirò .

Ves. Vadia il mio Rusignolo a' mulino .

Ber. Venga la mia Serena a sfamarmi ,

Ves. Con dolci versi .

Ber. Con lieta voce .

Ves. Dipoi soggiungerò .

Ber. Doppo replicherò .

Ves. Ecco il mio Nibbio vezoso .

Ber.

Ber. Eccola mia Ciuetra gentile .

Ves. Ecco il mio grosso animalaccio , che
rumina .

Ber. Di riuederti a spetto .

Ves. Addio ben mio diletto .

Ber. Addio , addio .

SCENA VNDECIMA.

Giardino .

Giacinto .

E Pure nelle forti necessità , che mi astringano , nell'urgenze che in varie guise mi premono non so che chiedere per mio sollievo , non distinguo ciò che giouare mi possa da quello che nuocere aspramente mi sento . Desideroso ricerco il Conte, mentre di trouarlo pauento ; Bramo le nozze di Doriclea , ma inorridisco a pensarui ; anelante sospiro che Almerigo sia d'Arianna , e tutto ardente vi repugna il mio cuore . Voglio vendicarmi con mio Cugino , mi s'offeriscono i modi più cari , ma non gli accetto . Oh confuso , oh irresoluto Giacinto , ch'auuerà mai di te ?



SCE-

SCENA DVODECIMA.

Roberto , vn Sicario , Giacinto , Arianna :

Rob **E** Ccoti in luogo opportuno , opera
con prudenza, e non temere. *parte .*

*Mentre il Sicario spara la pistola alla vita di
Giacinto , sopraggiunge Arianna gli da nel
braccio , e opera , che non colpisca , e gli to-
glie la pistola di mano , il Sicario fugge ,
Giacinto vuol seguirlo , Arianna l'impe-
disce , e dice al Sicario .*

Ar. Parti , inuolati .

Gia. Contro di me vn colpo di pistola ?

Ar. Contro di voi sì .

Gia. Ne pagherai la pena infame .

Ar. Lasciate che si salui vi prego .

Gia. Senza conoscerlo ?

Ar. A me interamente è palese .

Gia. Procurò la mia morte ?

Ar. Forse vi saluò la vita .

Gia. Che menzogne fiagete ?

Ar. Voi qual certezza mi date ?

Gia. Ma se altri quì non ritrouasi , chi dun-
que volle offendermi ?

Ar. Io son con l'armi alla mano .

Gia. Sì ma le toglieste al nemico .

Ar. Come sapete voi , che quegli che nemi-
co chiamate , vrtandomi il braccio non
impedisce al colpo , che ferir vi douea ?

Gia.

Gia. Oh Arianna, con qual non mai vdità bontà, per saluare vn reo, tentate d'apparir colpeuole della mia morte, quando anche a prezzo di mille vite, se mille ne possedeste, ad ogn'ora ricompreste la mia?

Ar. Nè vi rassembra, ingrato, ch'io giustamente insorga contro di voi con lo sdegno più risoluto, e che in adeguata ricompensa m'accinga à gli vltimi sforzi d'vna disperata vendetta.

Gia. E qual oltraggio riceueste mai, del quale consapeuole fosse anco il pensiero, dall'ossequio de' miei affetti, e delle mie operazioni?

Ar. Il promettermi fe' maritale in Capo Greco, dipoi confermarmela in Trapani, mentre alla Duchessa di Mazara tanto prima obbligata l'auui, fù delitto sì atroce, che non sò con qual supplizio punir si possa; e pure a condonaruelo ben volentieri acconsento. Che io mi ritroui d'ogn'intorno angustata da vna serie immensa d'incomparabili calamità fuori della casa paterna, tra' rammarichi d'vna Genitrice offesa, tra' dispreggi del mio decoro auuilito, trà gli sdegni d'vna Donna ne' vostri amori furiosa, s'attribuisca più ch'à vostro gran fallo à mia poca auuedutezza, e all'atrocità di fortuna, ch'io mi contento; ma che mentre potete alleggerirmi in qualche parte il cordoglio, col placare l'ira di Doriclea

tor-

tormi a vna morte, non meno forse spietata, che ignominiosa, persistiate non dirò in vn costante coraggio, ma in vna crudelissima ostinazione di non sposar la Duchessa è vna colpa tanto esecranda, che hà potuto nel mio seno superare la resistenza de' passati affetti, trasformarsi in odio, e violentarmi con questa destra a sottrarmi da sì fiero nemico.

Gia. Apprendo Signora, apprendo con qual solumana pietà, e artificiosa gentilezza inuentiate nuoue forme per dispormi à gli sponsali con Doriclea; ma che tentiate persuadermi à credere, che dalla vostra mano mi venisse la morte, nè voi, nè gl'istessi Dei me l'insinueranno già mai.

Ar. Siasi pure come v'aggrada, e la vostra immaginazione accrediti il fatto in quella guisa che più vi piace; Io per secondare i concetti della vostra mente dirò che da colpo micidiale fui poc'anzi la vostra liberatrice.

Gia. Ed io vi soggiungo, che gratissima goderò questa vita, mentre da voi mi si dona, per altro a me troppo graue, e noiosa.

Ar. Me ne professerete dunque obligazione?

Gia. Ella è vostra, disponetene come v'aggrada.

Ar. Accetto sì grata offerta.

Gia. E non prima v'accorgete, che ne aueni assoluto dominio?

Bonn. Sag.

G

Ar.

Ar. Da che tenete per fermo, ch'io vi abbia sottratto da morte, rassembrami di poter esercitare sopra la vostra vita vna libera autorità.

Gia. Suelatemi almeno, già che contro il nemico mi negaste d'insorgere, qual egli sia?

Ar. A tempo vi sarà noto.

Gia. Mà se non m'è palese come potrò difendermi?

Ar. V'è chi veglia per la vostra saluezza.

Gia. Ne anco m'assicura questo luogo?

Ar. Da quel Cielo, che pensate sereno si auuentono contro di voi i fulmini più mortali.

Gia. Si termini dunque la vita.

Ar. Non ne potete disporre, perche à me la donaste.

Gia. Vi diedi vn compendio d'affanni.

Ar. E pur sò che v'è cara.

Gia. E come?

Ar. Perch'io la saluai.

Gia. Lo confermo.

Ar. Adunque se mentir non volete in guiderdone di quella vita, che esserui cara non mi negate, in ricompensa de' miei desiderj, che felice soua ogni viuento vi bramano, per sublime mercede di quel poco, che à vostro talento operai, per questo pianto pura voce dell'anima mia, con la quale a voi altamente fauella, concedete vi supplico i douuti sponsali alla Duchessa di Mazara.

Gia.

Gia. E di voi che auuerrà?

Ar. Abbiane la cura il Cielo .

Gia. E se Almerigo non vi diuien consorte?

Ar. Forse mi riserberà ad egual fortuna .

Gia. Perche à voi così piace ; perche mi sforza Almerigo ; perche ne spero il termine alle vostre miserie ; perche vuole il destino , si sposi Doriclea .

Ar. Ecco felice Arianna .

Gia. E se n'affida il mio cuore .

Ar. Pur deste fine a' miei mali .

Gia. Per godere ne' vostri contenti .

Ar. Più non temo sventure ; Marchese vi ringrazio .

Gia. Inchioderò per voi di rea fortuna la ruota . Contessa è vostro quanto mai sarà mio ; d'esser sempre l'istesso -

Ar. Di saziare il fato .

Gia. Hò già stabilito .

Ar. Hò ben risoluto .

SCENA DECIMATERZA

Bernoccolo , Giacinto .

Ber. **O** H voi siate pur voi : oh manco male .

Gia. Che manco male ?

Ber. Manco bene dunque ; a dir che sempre voi sputiate rouello .

Gia. Sempre parlià sproposito .

Ber. Questa è colpa della Leuatrice , che non mi tagliò bene lo scilinguagnolo .

Oh io hò pure il gran batticuore ; man-
co male voi siete viuo .

Gia. Che vuoi inferire ?

Ber. Al grande scopio , ch' io hò sentito ,
credeuo che voi fusse crepato .

Gia. La mia cara Arianna mi sottrasse da
morte .

Ber. Arianna m'intasca , sappiatene grado a
Bernoccolo .

Gia. Lasciati meglio intendere .

Ber. Ecco quà quel Signore , tanto vostro
amico : non gli dite nulla , perche di que-
sto imbroglio non se ne può parlare , se
non trà me , e voi .

Gia. Ritirati , ma non partire .

SCENA DECIMA QVARTA .

Almerigo, Giacinto, Bernoccolo a parte .

Al. **E** Pur sempre , o Marchese , insorgo-
no nuoui auuenimenti ?

Gia. Suppongo che vi sia palese ciò che poco
anzi di sinistro incontrai .

Al. Nell'introdurmi nel Giardino restai tra
l'ammirazione di molti confusamente in-
formato .

Gia. Con sparo di pistola fui in questo luo-
go assalito ! con l'auueduto soccorso d'-
Arianna mi suppongo difeso ; non conob-
bi il nemico , nè il potermi vendicare mi
fu permesso .

Al. Questi , o Marchese , e 'l giureret , so-
no

no i replicati tentatiui di Fusberto vostro cugino .

Gia. Io pur ne tengo certezza più che sospetto .

Al. Comprendete dunque a qual termine sieno giunti i vostri interessi , à qual cimento resti esposta la vostra vita ; non voglio però che disperiamo .

Gia. Eh Almerigo , quali accenti vi detta l'affetto , e la compassione ?

Al. Vditegli prima che giudicarli infruttuosi .

Gia. Vengono dalla vostra prudenza , non posso ricusarli come vani .

Al. Già che la Duchessa apprende di ritrovarsi legata da indissolubile impegno , che voi le offeruiate quanto le prometteste senza patto alcuno , e libero da ogni benchè minima condizione , stimandosi all'occhio della Sicilia , e del Mondo tutto d'apparire auuilita se non supera l'ostinatissima gara ; cediamo a quest'alterigia femminile la vittoria , sposateui seco , riponendo nella di lei volontà l'arbitrio di operare a suo talento ; io per entro a me stesso m' accerto ; che vedendo Doriclea auere adempita ogni sua brama , e dileguata quell'ombra che al suo decoro vanamente opposta teneua , e trionfante acclamarsi , ella non solo non sia per contrastare alle mie nozze con Arianna , ma di buon cuore a cooperarui , e goderui .

Gia. Ma se lo strauagante capriccio qual fin

ora auiamo sperimentato di questa Dama
rendesse vano questo vostro per ogni parte
ragioneuol suoposto, che risoluer dou-
remo?

Al. Perdonatemi Marchese, non deuo ri-
sponderui, perche non voglio collocarui
nel numero di que' mariti, che non han
petto di contrastare alle mogli, e d'otte-
nere ad onta loro quanto è conuenueole,
e giusto.

Gia. Vi souuenga Almerigo, ch'io sono
nelle forze della Duchessa.

Al. Sì, ma le sarete Consorte.

Gia. Son priuo d'ogni aiuto, senza sudditi,
fuori del paterno dominio.

Al. Ricordateui, che v'assiste il Conte di
Tindaro.

Gia. Non posso temere,

Al. Io deuo sperare,

Gia. Sarò di Doniclea,

Al. Io d'Arianna,

Gia. Nel vedermi felice,

Al. Nell'essere io contento,

Gia. Celebrerò sempre mai,

Al. Dirò fin ch'aurò vita,

Gia. Amicizia, pietade, amore, e zelo,

Al. Ch'a' miei giusti desiri arrise il Cielo.

Gia. Ma sentiamo soua l'accidente occor-
so fauellare il mio seruo.

Al. Come v'aggrada.

Gia. Elà Bernoccolo, accostati, e tira auan-
ti l'incominciato ragionamento.

Ber. In che proposito è?

Gia.

Gia. Dello sparo della pistola.

Ber. Come voi non mandate via colui non c'è verso ch'io tiri innanzi il discorso ne anco a forza d'argani.

Gia. Ti farà parlar questa spada, fufante.

Ber. Oh via, a vn bisogno ho più voglia di dirucla io, che voi altri di saperla, non isfoderate per ora: son di raza di cicala, ogni po po di sollecito basta per farmi cantare.

Al. Or via presto, che ogni dimora molto può esser dannosa.

Gia. Io m'indouino che tutti due d'accordo vogliate sapere come s'andaua mulinando il negozietto di mandar a patrasso il mio Padrone.

Al. Questo si desidera, ch'a noi tu renda interamente palese.

Ber. Oh bene, bene, bene; voi dobbiate dunque sapere, come vn certo tale m'auaua tolto di mira per vomo fascinoso.

Gia. Facinoroso, bestiaccia.

Ber. Basta, tutto è vno; la batte nel profetire; Ora costui bellamente mi voleua susurniare.

Al. Come susurniare?

Gia. M'immagino voglia dire subornare, non è così?

Ber. Per l'appunto, Signor sì, subordinare. Ma come voi badate a ogni minuzia, io ho bell'è finito, Seruitor vostro.

Gia. Fermati, e termina il tuo racconto.

Ber. Ora colui, che mi voleua far quella cosa che lor Signori m'anno insegnato dire,

e ch'io non me ne ricordo più , voleua ch'io facessi la pera al mio padrone .

Al. E sapeua ch'eri seruitor del Marchese ?

Ber. Lo sapeua del certo ; se gli è maestro come volete voi che non lo sappia ?

Gia. Maestro ?

Ber. Maestrissimo .

Al. Tiene scuola ?

Ber. Non credo , perche secondo che m'ha detto gl'insegna alle case .

Gia. Io non ti sò intendere .

Ber. O voi siete ben grosso da douero : Signor sì , gl'insegna alle case , e tra l'altre a quella della Duchessa .

Al. Esplicati meglio per vita tua .

Ber. M'intenderebbe vn cieco , che non vede le parole : ho detto che gl'insegna alla casa della Duchessa , adunque gli è Maestro di casa Duchessa .

Al. Questi è Roberto .

Ber. Lui per l'appunto .

Gia. E come ti disse ?

Ber. Mi disse di gran cose , e belle ; e a parlar da galantomio anco buone , peiche cento doppie , e vn Cauallo tentano gagliardamente ; e fanno sguazzar più d'un giorno ; ma io con la mia solita prudenza , e con le belle belline , doppo auerli cauato dal gozo la marachella , feci tordo guazoso , e non reffi alla pania .

Gia. Godo della tua fedeltà .

Ber. Ora ne viene il buono , state pure a sentire , e poi conoscerete quanto vaglia l'oc-

l'occasione vna persona da bene, ma di calca, vn furbo, ma onorato, vn monello, ma grolioso

Gia. Spedisciti ti prego più presto, e che puoi.

Ber. Vol'ua questo buon fante, ch'io così alla familiare, e che non paresse mio fatto, con l'aiuto di certe pistole, ammazzassi il mio amatissimo Padrone, imbarbagliandomi con lo spauracchio delle forche, e col lazo d'esser Medico, e cent'altre simili galanterie da ficcar nel galappio qualche merlotto; ma io che vi voglio bene da vero, ma da verone, e credetelo a me senza pigliarui briga di domandarne a altri, e in particolare a questo Maestro di casa, perche sarebbe Vomo da diruela tutta a rouescio, e mettere vno scompiglio diabolico, stetti saldo al macchione, gli detti vna tremendissima brauata, comprai il porco, ma tra tanto faceuo la gatta di masino, e m'auueddi, che negoziava alle strette con vn certo Arfasatto, quale auueua messo di soppiatto nelle sue stanze, che sono appunto queste vicine al giardino; ma perche periculus est in mora, ma subito, subitissimo ne feci consapevole Arianna, che per buona sorte colà ritrouai, e che si messe alla guardia di questo luogo, ed io speditamente mi mescisi la via tra gambe per vedere di ritrouarui, e farui di tutto il negoziato vna onoratissima spia.

Al. Oh fedelissimo seruo.

G s

Gia.

Gia. Conoscereſti per auuentura quel perſonaggio , col quale parlaua il Maeſtro di caſa ?

Ber. Signor sì , lo conoſco beniffimo , ma non ſò già chi lui ſi ſia .

Gia. Eccoci a' ſoliti ſpropoſiti .

Ber. Vi pare vno ſpropoſito , perche voi altri non intendete la ſpeculatiua del mio diſcorſo .

Al. Ma come d' eſte conoſcerlo , ſe non ſai chi egli ſi ſia ?

Brr. Io non ſò chi lui ſia , perche non ſo il ſuo nom ; ma lo conoſco perche l'ho viſto , e ruiſto in Geriſalco , e più volte anche parlato ſeco ,

Al. A baſtanza diceſti . Sarebbe ſolia il non credere , che queſti foſſe vn mandatario di voſtro cugino .

Gia. E che ſeco non tenga Roberto ſtretta corriſpondenza .

Al. Non più dunque Amico tardate a ſpoſarui con la Duchella , ſe non ad altro oggetto , almeno per non far conoſcere eſtinti in voi gli ſpiriti d' vna generoſa vendetta col racquiſtar Geriſalco , con punire le peſſime azioni di Fuſberto voſtro cugino .

Ber. Domia' anche , che la tentenni più ; e vede pure , come la gli rieſce : le piſtolate ſapete Padron mio non ſono pallottola da roſſa .

Gia. Comprendo , o Conte , l'anguiſtia del tempo , e l'vrgenza delle cole voſtre : te-

mo

mo però i rigori della Duchessa, ma confido nella vostra lealtà le consolazioni d'Arianna. Si ponghino pure in esecuzione i vostri consigli, si concedino liberi i miei sponsali a Doriclea. A risoluzione di sì alta importanza assista il Cielo.

Al. Speriamolo, o Marchese, che il giusto ce n'assicura; a volontà così buona non succedano che operazioni fortunate, delle quali per fausto augurio ricevasi l'arrivo della Duchessa.

Gia. Seco conduce Arianna, raddoppiamo la speranza d'auuenimento felice.

Ber. E perche con esso loro è Vespina, dirò che per me la carta sinterza nel bellissimo giuoco d'amore.

Al. Le segue lo scellerato Roberto.

Ber. Di questo se ne potrebbero fare i quarti per l'orriuolo della furfanteria.

SCENA ULTIMA.

Tutti.

Dor. **C**onte, vorrei che vi souuenisse, che le vostre dimore non meno sono a me di tormento, che a voi di vergogna.

Al. L'indugio bene spesso, o Signora, è figlio della prudenza, e que' frutti, che il tempo opportunamente matura si gustano più soauì.

Dor. Le forme, con le quali mi rispondete promettono speranza, non m'accerto pre-

rò che dal vostro mo-

Al. Che più si tarda, o Duchessa, si tranquillate omai l'animo vostro agitato; ogni tempesta in bella calma si cangi; siamo sicuri in porto, ecco il Marchese di Gerifalco, che libera d'ogni condizione, candida, e d'ogni patto spogliata fede maritale vi porge.

Ar. Più godo in un sol momento, che non ho penato nell'intero corso de' giorni miei.

Dor. Giacinto, che rispondete?

Gia. Che su le labbra del Conte di Tindaro parlò sincero il cuore del Marchese di Gerifalco.

Ber. Tanto tuonò, che piovve.

Ves. Oh che gusto.

Rob. Oh che martire!

Dor. E' miracolo d'Amore, se non m'uccide il contento. E vi complacerete d'essermi consorte?

Gia. Con tutto lo spirito.

Dor. Ed affermate che questi sponsali mi son da voi mantenuti, come promessi, già sono scorsi tre anni?

Gia. Si mia Signora.

Dor. Chi più di me felice, chi più beata? Quanto vi deuo Co: Almerigo. E m'assicurate, o riuerito mio sposo, che queste nozze sono sciolte da ogni patto, e libere, quali un tempo mi prometteste?

Gia. In quella guisa appunto, o in qual altra, che a voi sia più grata.

Dor. Diletti non m'uccidete! Così dunque sarete mio?

Gia.

Gia. Sarò vostro .

Dor. Chi me n'accerta ?

Gia. Questa destra .

Dor. Adesso che volete esser mio , vi recuso , non vi voglio .

Al. Che portentosi son questi !

Ar. Che prodigio non più inteso !

Gia. Non sò più nè doue , nè qual io io sia .

Dor. Non vi sorprenda lo stupore vi prego :

A me basta , o Conte di Tindaro , merce della vostra prudenza d'auer sostenuo l'impegno , che dal Marchese di Gerisfalco mi fussero mantenute libere da ogni condizione quelle nozze , che già promesse m'auuea , e d'auer fatto apparir al guardo della Sicilia tutta , che a torto mi derisero il Principe di Taurina , e il Conte di Porto Fido , allora quando domandarono i miei sponsali , e che dame col termine di cortese corrispondenza non furono loro conceduti ; d'onde non sò che di poca stima , quale parue di me facesse il Marchese , la derisione in che mi posero quelli , m'accese alla gara , e la gara a sì forte impegno m'astrinse . Ho per to vmanò anch'io , ed in esso vn cuore risiede , cui non lattarono le Tigri , Conobbi à prima fronte della bell'Arianna le sublimi doti d' ll'animo , nè vi fu per certo chi di me al pari lagrimasse a caldi occhi le sue sventure , come quelle del Marchese Giacinto . Se v. minacciai vendetta , e morte , auuenne perche non apparisse già mai ,
ch'

ch'io fosse qual era armata di tanto sdegno, e cacciò egli sì disponesse all'osservanza di quello m'era tenuto, se non per timore, almeno sospinto dalla pietà di salvar voi da quell'ira, che implacabile veniua da me simulata. Se vi negai lo sposarui col Conte Almerigo, fu perche in voi non perdessero di vigore gli affetti verso il Marchese; ed in voi onde non s'accendessero per Arianna, mentre per me viè più gli desideraua infiammati. Vostra sia, o Marchese, la Contessa di Campo Greco, alla quale giurando immortale una saldistima lealtà, mi glorierò d'ammirare in questa Dama i pregi più sublimi della modestia, e della prudenza; mentre pregandoui a condonare al zelo della mia fama que' rigori, che ad arte finì contro di voi, mi vi confermo per sempre dependente da' vostri liberi cenni serua, ed amica.

Al. O vera figlia d'Alidoro, o saggia stirpe de' Duchi di Mazara, Donna per ogni titolo illustre.

Gia. Arianna mia deh ringraziate vi prego per me la Duchessa, mentre confuso non sò articolate accenti, ed obbligato non posso formargli eguali alla cortesia, che riceuo.

Ar. Parlerà per noi il silenzio, o mio Giacinto; la Duchessa ben sà qual ben-fizio a noi porti, onde riconosce negli animi nostri quell'immenso diletto, che non può

può esprimer la lingua se non tacendo .
Dor. A voi , o Conte di Tindaro , se più
 v'alberga in seno , come sperar m'aggra-
 da , fiamma v'iso di me del primo affet-
 to , riserbai le mie nozze , col farvi asso-
 luto Signore di Mazara .

Al. Per esservi sempre seruo godo divenir-
 ui consorte , sperando sotto gli auspicj
 della vostra pietà render con l'armi nostre
 il Marchese Giacinto al pacifico possesso
 di Gerisfalco , domata la tiranna alterigia
 di Fusberto vostro cugino .

Gia. Oh lealtà , oh amicizia di Doriclea ,
 d'Almerigo !

Ar. Da voi riceuo , o Duchessa , libertà
 sposo , e vita .

Dor. Da voi apprendo Arianna onestà ,
 sofferenza , e coraggio .

Ar. Permettete , o mio sospirato Giacinto ,
 ch'io vi chiegga vna grazia ?

Gia. E che possio , cheda voi non dipenda ?

Ar. O teni dunque il perdono per chi v'è
 offeso .

Gia. Mentre a voi piace , o mia cara , si can-
 gi la vendetta in amore .

Ar. Intendeste o Roberto .

Rob. Mentre grazie vi rendo col più atroce
 tormento

M'uccide la vergogna , e'l pentimento .

Ves. Signora , sono itata vn pezzo chiotta
 osseruando , e godendo , datemi licenza
 adesso ch'io vi dica se in caso mi saltasse
 il ghubizo in testa , vi contentereste , ch'-

io pigliassi per marito quella bestiaccia
vestita da Uomo ?

Ber. E voi Signore aueresti scrupolo , ch'io
mi palassi con quel briciolino di scampo-
lo , che si tira innanzi per vna Donna col
manico ?

Gia. Nè sarò contentissimo .

Ves. Orsù Bernoccolo la licenza è data , ma
prima di concludere voglio studiarla
tanto tanto ; e di più ancora doppo auer
dato ben bene le spese al mio ceruello ,
Lasciarti ire in bordello .

Ber. Ed io innanzi d'entrare sotto al giogo
matrimoniale

Non come fusti un Bue , ma un' Uomo scaltro
Ci vo pensare , e poi non ne far altro .

Al. Pur siete mia , mi dona amica stella .
Sposa prudente , e bella .

Dor. Fanno pompa per voi dentro al mio core
Amicizia , ed Amore .

Ar. Pur vi stringo , o mio bene .
Vengon lacci di fe le mie catene .

Gia. Quando meno il sperai
Del mio perduto sol splendono i rai .

Dor. Vna Almerigo oue il mio cor risiede .

Al. Vna di Doriclea la bella fede .

Ar. Splenda chiaro suo nome a par del Sole

Gia. DONNA CHE SAGGIA SIA PRO
CIO' CHE VVOLE .

Fine dell' Opeta .



FINALE.

ostinatione , vn Cavaliero .

ost. **D** Eluso ,
Confuso
Oh come ti veggio ?

Cau. Schernito ,
Pentito ,
Non sò s'io vaneggio .

ost. Già tel dissi , e fu vero .

Cau. Il viddi , e lo confermo .

ost. Mà che risolui ?

Cau. Di cangiar pensiero .

ost. Dunque cedesti ?

Cau. Sì , perche trouai
Donna più della mia capona assai .

ost. La saggia Doriclea
Oggi mostrò palese ,
Che le più dure imprese
D'ostinato voler son premio , e fasto .
Ttà le forze di fiero contrasto
Chi resiste conquiste sol spera ,
Chi superba non serba coraggio

Auui-

Auulita , schernita si vede ,
 Son guerrieri i pensieri , e vantaggio
 Ne riporta chi accorta non cede .

Donne amate

Adoprate nell' assalto

Vn ceruello di bronzo , vn cuor di smalto .

Can. A bastanza sgarito

Mi sono in questo giorno ,

E conuinto , e pentito

Alla Patria , alla Moglie io fò ritorno .

Per decreto fatale

Conobbi ben à proua ,

Che chi hà moglie , e stà male ,

Vn altro che stà peggio sempre troua ,

Faccia pur la Donna mia

Ostinata peggio che sà ,

Sua più salda caponeria

Per me sempre virtù sarà .

Ost. Ora l'intendi bene ;

Mà quanti poco accorti

Il nome di Capon , ch' a lor conuiene ,

Impongono alle mogli , e fan che vaglia

Forza quanto ragione ?

Oh che bella descrizione .

1 Perche dunque il nostro sì

Ceder deue al vostro nò ,

E' prudenza il vostro nò ,

E' follia il vostro sì .

I saggi siete voi , noi le capone ,

Oh che bella descrizione !

2 Quel parlar con alterezza

Co-

Così voglio , così v'è
 Nella Donna è indiscrezza ,
 E nell' Vom sagacità .

Vostro è il saper, nostra l'ostinazione ?
 Oh che bella descrizione !

Cau. Fin ch'io respiro

Per la difesa

D'ostinata beltà guerreggerò

A tant' impresa

Fastose a spiro ,

Venga chi vuol pugar , non temo nò .

ost. Volubile qual foglia ,

Il variar pensiero

Di volante ceruel segno sincero

Trouerò forse chi negar mi voglia ?

Di senno stabile

Forza immutabile

Pregio d'alta virtù , per cui risplende

Bel lume di ragione ,

E che pensi che sia ?

Cau. Ostinazione .

ost. Come appunto dicesti ;

A quei che non il fanno

Così fu la l'inganno .

Tra' color di vario manto

Dì ch' io foglio , e poi mi vanto

Mascherar la mia possanza ;

In Amor ferma costanza ,

Che t'immagini che sia ?

Cau. Certo ell' è caponeria .

Di Mazara su' lidi

Quella che mi sembrò fuor di ragione

Tenace ostinazione , esser poi vidi

Pu-

Pura, qual puro raggio,
Virtù, senno, fortezza, amor, corag-
gio.

Amici voi che meco
Disperati veniste,
Che miraste, ch' vdiste
D'ostinata beltà saggi portenti,
Bench'alquanto capone,
Per altro care, e buone
Torniamo à riueder le nostre spose,
Formando in sì bel dì danze amorose;

A te fourano Nume,
Che trà l'ombre più folte
Del nostro cieco errore
Con fulgido splendore
Di pura verità spandesti il lume,
Oh quante insieme, oh quali
Rendiam grazie immortali.

ost. Gite felici, gite

Alle vostre Consorti, e per me dite,
Che nell'opre à gli Dei grate, ed al mon-
do

Con sembiante giocondo
Io son guida alle Stelle,
Mà s'al Cielo rubelle
L'vmane menti io mai reggo, e governo
Non hà di me furia più atroce Auerno.

Sù veloci le piante mouete,
Fida sposa che v'ama, vi brama;
Non tardate, che fare? volgete
Sù le piante, costante vi chiama.

Can. a 2 } Lontananza in amore.
ost.

ost.

Ost. Io credo .

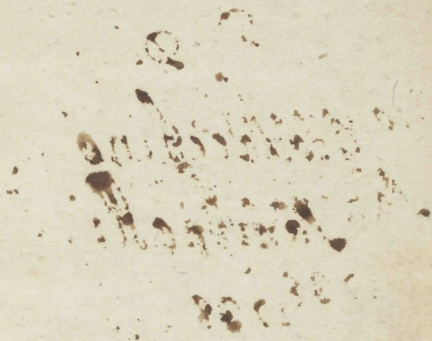
Can. Io sento

22.) E 'l tormento maggior d'ogni tormento .

I L F I N E .

Di
Giouacchino
Santucci

1738



v. 9. 88

